

1997, numero 11

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

1997, anno VI, n. 11

Spagna contemporanea

EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea
Semestrale di storia cultura e bibliografia

Direttori

Alfonso Botti, Claudio Venza (responsabile)

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Luis de Llera, Marco Mugnani, Marco Novarino, Donatella Pini, Patrizio Rigobon, Vittorio Scotti Douglas, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giancarlo Depretis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Stefania Gallini, Fernando García Sanz, Alberto Gil Novales Rosa Maria Grillo, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Isabel Pascual Sastre, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Ismael Saz

Segreteria di redazione

Felisa Bermejo Calleja, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - fax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione.

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Rattazzi 47, 15100 Alessandria, tel/fax 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 50.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 55. Un fascicolo £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso srl", Via Rattazzi 47, 15100 Alessandria (Italia), o mediante trasferimento bancario a Istituto Bancario San Paolo, via Garibaldi 58, 15100 Alessandria, c.c.b. n. 15892

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1997, by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino
Stampato da M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Editoriale

Cinque anni dopo 7

Studi e ricerche

Eric J. Hobsbawm
Storiografia e banditismo: introduzione allo stato della questione 9

Giuliana Di Febo
La Spagna pittoresca: banditi e viaggiatori 17

María Rosa Saurin de la Iglesia
Variaciones sobre un tema goethiano: "Ocios de Españoles Emigrados" (1824-1827) 31

Agustín Sánchez Andrés
La política colonial española durante la segunda mitad del siglo XIX: modelos teóricos, objetivos y estrategias 51

Ricard Vinyes
La metàfora de bronze. El procés de monumentalització a J. Verdaguer (1902-1924) 65

Alfonso Botti
Manuel Azaña, la coscienza religiosa e la politica ecclesiastica 87

Rassegne e note

Raúl Sotelo Vázquez
El poder local, las élites y el cambio social en la Galicia no urbana (1874-1936) 115

Fondi e fonti

Carlo Boccazzi Varotto
Il fondo "Guerra di Spagna" dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di Torino 123

Recensioni

- Emma Scaramuzza
Nominare il mondo al femminile 127
- Daniela Romagnoli
Dalla parte di Clio 130

Schede

- Juan Marichal, *El secreto de España. Ensayos de historia intelectual y política* (S. Biazzo); Rafael Sánchez Mantero, *Historia de España*, Vol. 21. *Fernando VII. Un reinado polemico* (N. Del Corno); Montserrat Comas i Güell (ed.), *Epistolari de Victor Balaguer: Aproximació a un catàleg*, 3 voll. (I. M^a Pascual Sastre); Stanely G. Payne (ed.), *Identidad y nacionalismo en la España contemporánea: el Carlismo 1833-1975* (N. Del Corno); Carl Schmitt, *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea* (N. Del Corno); Lidia Bonzi, Loreto Busquets, *Compagnie teatrali italiane in Spagna, 1885-1913* (C. Venza); Victor Alba, *Sisifo y su tiempo. Memorias de un cabreado, 1916-1996* (S. Biazzo); Francisco Chacón Jiménez (dir.), *Historia de Cieza*, Vol. V, *Cieza en el Siglo XX. Pasado y presente* (I. Saz); Julio Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera. Retrato de un visionario* (N. Del Corco); Santos Juliá (ed.), *Política en la Segunda República* (C. Adagio); Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali, 1936-1939* (M. Puppini); Horacio Vázquez-Rial, *La guerra civil española: una historia diferente* (S. Biazzo); Luciano Casali, *Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazional-socialismo e del franchismo* (C. Venza) 133
- Cuestión de detalle** (A. Botti) 153
- Notiziario** 157
- Libri ricevuti** 165
- Abstracts** 167
- Hanno collaborato** 169

Cinque anni dopo

Con questo numero, al quale sono allegati gli Indici 1992-1996, “Spagna contemporanea” entra nel sesto anno di vita. Alle nostre spalle stanno dieci numeri e alcune migliaia di pagine che, nel bene e nel male, parlano da sole. Pochi, fra coloro che in questi cinque anni vi hanno profuso energie, dedicandole parte non trascurabile del loro tempo, immaginavano raggiungibile questo traguardo. Eppure esso rappresenta ormai un dato di fatto sul quale riflettere per meglio andare avanti.

Alla metà del cammino fin qui percorso ci siamo rivolti ai lettori proponendo una prima valutazione e una dichiarazione d'intenti. Senza nascondere la soddisfazione per quanto realizzato, indicavamo allora una serie di interlocutori e alcuni proponimenti. Tra i primi elencavamo il mondo della ricerca ispanistica italiana (storiografica e letteraria), i giovani ricercatori spagnoli attenti alla storiografia italiana e alle relazioni italo-spagnole, la contemporaneistica senz'aggettivi e l'ispanismo sul piano internazionale. Quanto ai propositi, ci dicevamo interessati agli approcci comparatistici, a un maggiore spazio al dibattito redazionale e a una più forte attenzione agli altri ispanismi.

Possiamo ora tentare una seconda messa a punto. Come ogni bilancio, anche questo, si compone di due parti. Iniziando da quanto è da registrare senz'altro all'attivo, occorre considerare il sedimentarsi di un gruppo di lavoro redazionale che, culturalmente composito e ideologicamente pluralista, è riuscito, senza gravi contrasti, a elaborare un prodotto storiograficamente dignitoso. Attorno ad esso è cresciuta una rete di collaboratori (italiani e spagnoli), generalmente giovani studiosi e ricercatori, che ha trovato nella rivista un luogo d'incontro, di confronto e l'occasione per affinare e orientare i propri interessi culturali. Se si considerano la scarsità di mezzi, i finanziamenti ministeriali col contagocce da parte del CNR, il sistema di selezione accademico che lungi dal premiare le qualità, le competenze e le specializzazioni, utilizza altri (noti e indicibili) filtri di promozione, i risultati raggiunti appaiono di non poco conto.

Partita in sordina, “Spagna contemporanea” è giunta oggi a essere effettivo punto di riferimento per l'ispanismo storiografico contemporaneo italiano e interlocutore riconosciuto, accreditato e autorevole negli ambienti della contemporaneistica spagnola. Si sono rafforzati gli stessi rapporti con gli studiosi spagnoli, i cui itinerari di ricerca hanno

incrociato e continuano a battere piste italiane, sia sul piano storico che storiografico. Anche rispetto a ciò, gli aggiustamenti del comitato dei collaboratori ratificano ciò che è avvenuto di fatto.

Per quanto riguarda gli aspetti negativi, invece, sono due sostanzialmente i limiti che ci sembra di notare nell'esame retrospettivo del lavoro fin qui svolto. Il primo riguarda il divario — che sempre è dato registrare — fra progetti e realizzazioni, aspirazioni e realtà, necessità oggettive e soggettive capacità; insomma: riguarda la qualità della rivista che avremmo voluto più alta, forse maggiormente innovativa, certamente più puntuale rispetto ai ritmi, alle scansioni del dibattito storiografico. Il secondo riguarda la fragilità del dialogo intessuto con la storiografia italiana che risulta — o quantomeno a noi appare — come ancora poco sensibile al confronto.

L'impegno per il futuro è quello di esercitare un filtro migliore, orientare in modo più conseguente le ricerche e le collaborazioni, di essere meno contenitore e più luogo di coordinamento. Mentre ribadiamo una linea editoriale contraria ai numeri monografici (che poco si addice ad una pubblicazione, di per sé, già molto specializzata), cercheremo, quando il caso, anche di proporre testi fra loro collegati, magari con un'ottica storiografica diversa, in modo da favorire il libero confronto delle idee e delle interpretazioni. Indubbiamente il panorama delle riviste di storia contemporanea si va impoverendo, come dimostrano i casi della "Rivista di storia contemporanea" e di "Storia contemporanea" che non sono sopravvissute ai loro principali animatori. Riteniamo, senza troppa presunzione, che il rafforzamento della nostra rivista possa contribuire a rendere più vivace e pluralistico il paesaggio storiografico in Italia e in Spagna.

I Direttori

STORIOGRAFIA E BANDITISMO: INTRODUZIONE ALLO STATO DELLA QUESTIONE*

Eric J. Hobsbawm

1. Si può dire che il tema del banditismo abbia iniziato ad essere oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi e abbia prodotto una vasta letteratura quasi interamente a partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando si tentò di analizzare il «banditismo sociale» come fenomeno storico¹. Molta parte del lavoro successivo ha preso questa analisi come suo punto di partenza, spesso criticamente.

2. I punti chiave di questa analisi possono essere riassunti come segue:

a) Dal punto di vista della storia sociale delle classi popolari, alcune forme di banditismo si possono considerare come fenomeno di protesta sociale (estremamente «primitiva»), sebbene non, in se stesse, di protesta sociale rivoluzionaria. Come tale, le manifestazioni, le idee e i miti che genera sono sorprendentemente uniformi nella vasta gamma di nazioni e civiltà e durante il lunghissimo periodo cronologico in cui questa protesta si verifica.

b) Non tutto il banditismo può essere descritto o analizzato in questo modo, sebbene una parte di esso possa essere assimilato all'«ideale» di bandito sociale sia nell'ottica contemporanea, sia retrospettivamente. Di norma, non vi si include la «malavita» pre-industriale degli emarginati sociali e dei criminali, un sistema questo di controsocietà e controculture

* Contributo inviato al Convegno *Banditi reali e banditi immaginari* che si è svolto a Roma nei giorni 9-11 dicembre 1996. Il testo riprende, con alcune integrazioni, quello già comparso in inglese nel volume a cura di Gherardo Ortalli, *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli Stati europei di antico regime*, Roma, 1985, pp. 13-18.

1. E.J. Hobsbawm, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Manchester 1959 [tr. it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966]; elaborato in *Bandits*, London, 1969 [tr. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, 1971].

autocoscianti; in verità, questo tipo di bandito è esterno a qualsiasi comunità e si limita semplicemente a depredarne i membri. Ed è probabilmente proprio questo tipo di criminali a costituire la maggioranza dei banditi di cui si ha notizia. Non vi sono inclusi coloro che presero le armi ma reputarono più gratificante mettersi al servizio dei nobili e dei proprietari terrieri, o delle autorità dello Stato, sebbene alcuni possano essersi trovati a spostarsi da uno di questi ruoli sociali all'altro nel corso delle loro carriere.

c) Il banditismo sociale è essenzialmente un fenomeno rurale in società fondamentalmente agrarie con strutture di classe e di Stato, cioè, in larga misura, società contadine pre-capitaliste, in cui questo fenomeno, sempre endemico, può trasformarsi in epidemico in periodi di grave difficoltà economica, di instabilità e dissesto politico e sociale, e in particolare durante la transizione verso una moderna economia capitalista (agraria) e una moderna amministrazione statale. In una certa fase di questa evoluzione, questo tipo di banditismo scompare come fenomeno identificabile (ad esempio in Spagna all'inizio del ventesimo secolo, e in Brasile dopo il 1940), oppure muta funzione e carattere socio-economico (come forse è accaduto in Sardegna dal 1960). Esso è favorito da determinate condizioni geografiche (per esempio le zone montagnose), da determinate condizioni sociali (ad esempio la disponibilità di un numero di uomini senza terra, prevalentemente giovani, in eccedenza rispetto alle normali richieste di manodopera, come nelle comunità di pastori), e da determinate condizioni politiche e amministrative (ad esempio, debolezza o frammentazione della pubblica amministrazione e della polizia, e una rete di comunicazioni scarsamente controllate o organizzate).

d) Sono state suggerite tre principali sotto-varianti del banditismo sociale: il classico «bandito gentiluomo» o Robin Hood, a cui vengono ascritte, in teoria o in pratica, tutte le caratteristiche di questo ideale (la redistribuzione della rendita e il ripristino della giustizia, la difesa dell'ordine morale e degli interessi del popolo), il *cangaçeiro*, paladino del potere popolare, e gli *haiduks*, costantemente presentati come un corpo di fuorilegge armati con funzioni politiche riconosciute di «liberatori» almeno potenziali.

e) L'analisi fin qui portata avanti ha tentato anche di porre il problema delle dimensioni, della struttura interna e dei limiti organizzativi delle bande, della consistenza numerica della popolazione endemica o epidemica di banditi, della natura dell'economia delle bande e la loro interazione con la politica locale, regionale e statale, così come la relazione del banditismo con le principali ribellioni e trasformazioni socio-politiche sia nelle società pre-capitalistiche che nelle rivoluzioni nazionali/sociali dal diciottesimo al ventesimo secolo.

3. Il limite più ovvio di questo approccio è che si concentra su un unico aspetto del banditismo, cioè su quello che viene identificato come

fenomeno di protesta sociale. Mentre ciò può essere concettualmente e analiticamente isolato (specialmente prendendo in considerazione la diffusione di letteratura scritta sul ruolo del «bandito buono» Robin Hood ecc., nella cultura popolare), in realtà il bandito che coerentemente ricopre questo ruolo, che gli è stato assegnato dal desiderio popolare, è raro o addirittura inesistente. Il modello del banditismo sociale è stato sottoposto a critica da coloro che sostengono che il «bandito buono» è un fenomeno completamente mitico. Sebbene la diffusione di credenze popolari nei confronti di queste figure sia fuori di dubbio, si ritiene che queste siano riferite a banditi non direttamente incontrati². Al contrario, il modello è stato ampliato ridefinendo ogni genere di banditismo come espressione di protesta e ribellione sociale, includendovi anche le attività della malavita. Ma qui non neghiamo l'esistenza dei banditi che rappresentano più specificamente il ruolo di «banditi buoni»³. A proposito di queste critiche è qui sufficiente osservare quanto segue:

a) tutte le società rurali distinguono tra i trasgressori della legge ufficiale che rimangono membri della loro comunità o che possono essere pienamente reintegrati in essa, e gli estranei o gli emarginati, che possono avere o no una loro controcomunità o essere legati a comunità sottoposte a proscrizione codificata, come gli zingari o gli ebrei;

b) tutte le società divise in classi distinguono tra atti punibili dall'autorità ufficiale ma che non sono considerati criminali o immorali, e invece atti criminali o immorali, siano essi formalmente punibili o meno;

c) tutti gli ambienti che hanno rapporti con il banditismo, operano una distinzione concettuale e, a volte, linguistica, tra banditi «buoni» e banditi «cattivi».

Comunque, si può obiettare che un modello incentrato sulla funzione di protesta sociale del bandito, reale o ipotetica, potrebbe non essere il quadro concettuale più adatto per un'analisi dello sviluppo storico del banditismo in una particolare zona e in un particolare periodo, poiché l'analisi deve prendere in considerazione la totalità del fenomeno, sia o non sia esso classificabile come protesta sociale. Comunque il problema della soppressione del banditismo e quello di come esso debba essere affrontato dallo Stato e dalla legge non può assolutamente essere seriamente analizzato in questi termini.

Tuttavia, benché questo sia ovvio, il fatto che il banditismo abbia una dimensione di protesta sociale o politica non può essere trascurato. Ad esempio, come sottolinea Benjamin Orlove⁴, qualsiasi siano state le intenzioni dei ladri di bestiame di Canchis (Cuzco):

2. A. Blok, *The peasant and the brigand: social banditry reconsidered*, in "Comparative Studies in Society and History", XIV (1972), pp. 494-503.

3. C. Küther, *Räuber und Gauner in Deutschland*, Göttingen, 1976.

4. B.S. Orlove, G. Custred (eds.), *Land and Power in Latin America*, New York-London 1980.

è il sostegno di interi settori sociali che permette loro di rubare un così gran numero di capi di bestiame con relativa sicurezza. La complicità dei contadini nell'aiutare i ladri di bestiame a farla franca è forse il fattore cruciale⁵.

Secondo Henry Kamen, lo storico della guerra di successione spagnola, la funzione dei banditi nella penisola marittima di Valencia nel diciassettesimo secolo,

sembra essere stata quella di attingere costantemente denaro per organizzare la lotta negli anni. Lo stretto rapporto tra banditi e contadini doveva avere un ruolo fondamentale nella Guerra di Successione⁶.

Ciò non prova l'esistenza di autentici Robin Hood. Probabilmente, come afferma María Poumier del grande bandito cubano Manuel García:

no existe en el fondo el bandolerismo social, sino algunos campeones con prestigio en un determinado sector social

Ma la stessa storica aggiunge:

Quizás el bandolerismo desinteresadamente social no exista, como tampoco los partidos políticos al servicio estricto de los humildes. No cabe duda sin embargo que ambos tipos de agrupaciones se suman en momentos puntuales a intereses ideales de la nación integrada; y vierten la sangre suficiente para que los poetas les atribuyan la voz más generosa⁷.

4. Il modello di «banditismo sociale» delinea in effetti un quadro di analisi storica solo leggermente più ampio⁸. Il suo limitarsi al mondo dei contadini «tradizionali» e alle società pre-capitaliste è stato criticato da studiosi che, pur accettandolo, hanno rilevato fenomeni molto simili in società agricole chiaramente capitaliste come l'Australia e gli Stati Uniti nel diciannovesimo secolo⁹. Mentre questa critica è scarsamente rilevante per quanto riguarda il banditismo negli Stati europei di *Ancien régime*, la natura delle strutture sociali (agrarie) che generano i banditi e i soggetti particolari predisposti a diventarli — siano essi capi o loro seguaci — richiede evidentemente un ulteriore approfondimento, in particolare per cinque aspetti:

5. *Ivi*, pp. 190.

6. H. Kamen, *Public Authority and Popular Crime: Banditry in Valencia 1600-1714*, in "Journal of European Economic History", III / 3, 1974, pag. 683.

7. M. Poumier, in M. De Paz Sánchez et al. (eds.), *El Bandolerismo en Cuba 1800-1933: Presencia Canaria y Protesta Rural*, vol. 3, Santa Cruz de Tenerife, 1993, pp. 22, 23.

8. Vedi sopra, al punto 2c.

9. P. O'Malley, *Social Bandits, Modern Capitalism and the Traditional Peasantry: a Critique of Hobsbawm*, in "Journal of Peasant Studies", 6/4 (1979), p. 494.

a) le varietà di strutture di parentela e di clientela e la loro importanza nella mobilitazione sia di aiuti e di sostenitori, sia di nemici dei banditi;

b) l'eterogeneità delle società rurali, che rendono improbabile anche in singoli villaggi un sostegno o un'ostilità consensuale ai banditi, eccetto che sotto l'imperio della forza maggiore;

c) il ruolo dei diversi ceti rurali nel reclutamento dei banditi. Mentre la maggior parte di loro è probabilmente costituita da giovani senza terra o da braccianti, in alcuni casi si ha notizia di capibanda provenienti da altri strati sociali (Jesse James);

d) le differenze tra i tipi di economia rurale, la natura del prodotto e la struttura della proprietà;

e) la natura e il grado di commercializzazione: prodotti altamente commercializzati e agevolmente trasportabili (bestiame, caffè) si prestano più facilmente alle rapine o alle estorsioni rispetto a prodotti di massa a basso costo. In un'agricoltura basicamente di sussistenza gli obiettivi del banditismo sono limitati (tranne che per quel che concerne il traffico di transito nella zona).

Più in generale, l'analisi di un periodo particolarmente lungo deve tentare di distinguere chiaramente tra le fluttuazioni nella curva del banditismo dovute a ricorrenti irregolarità che non implicano di per sé sviluppi storici a lungo termine (carestie, guerre, disordini civili periodici ecc.) e quelle fluttuazioni che, al contrario, implicano tali sviluppi.

5. Il modello prende in considerazione anche il quadro politico (nel senso più ampio) in cui opera il banditismo. La critica ha suggerito che il modello può sottovalutarne l'importanza. Ideologicamente, il «programma di Robin Hood» può essere visto come difesa del tradizionale ordine sociale contro abusi o interferenze esterne. Eppure, è stata avanzata l'ipotesi che questo «programma» dovrebbe essere interpretato in termini di resistenza di intere zone, comunità e popolazioni (incluse le loro locali strutture di potere) contro le intrusioni e il progresso storico di stati e poteri centrali, indigeni o stranieri. Questa linea di discussione, direttamente collegata al presente dibattito, è stata recentemente approfondita in studi che vanno dall'antichità classica al Sud America del ventesimo secolo¹⁰. In questo senso la storia politica del ruolo del banditismo — per definizione locale e/o regionale — può rivelarsi fondamentale.

Al contrario, naturalmente, dovrà rivestire importanza fondamentale dal punto di vista del potere (centrale), la cui strategia, prima che le proprie forze e relativi funzionari siano in grado di controllarlo — se mai lo saranno — deve essere di costringere o convincere i detentori del potere locale che l'alleanza con o la sottomissione a esso è una scelta migliore

10. B. Shaw, *Bandits in the Roman Empire*, in "Past and Present", CV (Nov.1984), pp. 3-52; G. Sánchez, D. Meertens, *Bandoleros, Gamonales y Campesinos*, Bogotá, 1983.

della resistenza - in tal modo isolando le bande armate dai loro più efficaci protettori e sostenitori.

6. È evidente come ampie generalizzazioni per un periodo tanto lungo e una zona così vasta come l'Europa dei secoli dal sedicesimo al diciottesimo siano improbabili, o, nella migliore delle ipotesi, siano da ritenere fenomeni strutturali. Non è possibile stabilire parallelismi o identità di sviluppo storico. Eppure l'eventualità di una generalizzazione deve essere presa in considerazione. Esistono modelli internazionali di banditismo al di fuori del Mediterraneo alla fine del sedicesimo secolo? Se esistono, si manifestano per periodi molto lunghi? (Ad esempio, si possono registrare analoghe ondate di banditismo mediterraneo in momenti diversi nell'arco dal diciassettesimo al diciottesimo secolo?). Può il banditismo essere messo in relazione con variazioni diacroniche di traffico lungo determinate rotte commerciali? È possibile distinguere e quantificare gli apporti proporzionali di fattori socio-economici e politico-amministrativi sul banditismo e di tendenze nel lungo termine e di loro variazioni casuali? Ad esempio, dal punto di vista economico, può il banditismo essere messo in relazione con gli effetti della «ri-feudalizzazione» a lungo termine o asservimento, dove ciò si verificò, e i periodi comunemente ricorrenti di crisi economica; dal punto di vista politico, può essere messo in rapporto con gli sforzi secolari dei despoti per imporre un esteso controllo sui loro territori e con gli intervalli di disordine che erano la conseguenza di guerre cicliche, rivoluzioni, guerre civili o altri dissesti delle normali strutture di regime. La guerra dei Trent'anni, le guerre del diciottesimo secolo, e il periodo della Rivoluzione francese potrebbero essere proficuamente messi in relazione al fenomeno del banditismo, sia per quanto riguarda la durata delle conseguenze, sia per le differenze tra i vari stati. Se queste ricorrenti fasi economiche e politiche di pressione economica e il crollo dell'ordine pubblico fossero eliminati, potrebbero, nel banditismo, emergere tendenze a lungo termine in determinate regioni d'Europa?

7. Anche se a tali interrogativi diacronici e comparativi non c'è risposta, un certo numero di problemi si presenta a tutti i ricercatori in questo campo. Ad alcuni di essi è utile accennare nella conclusione.

a) *A livello linguistico*: quali termini si usano per descrivere i banditi, in quali sensi vengono usati e da chi? Chi viene descritto in tal modo? La terminologia è soggetta a cambiamenti? Manca ancora (eccetto forse per l'antichità classica, dove il corpo dei testi è limitato) una *Begriffsgeschichte*¹¹ del banditismo e dei vari termini in uso per descrivere i suoi membri o coloro che con essi vengono identificati.

11. Storia del concetto [N.d.T.].

b) *Quantificazione*: fino a che punto è possibile quantificare il fenomeno e le sue variazioni? Ad esempio, si può calcolare il numero di bande e banditi che agivano di solito in zone di banditismo endemico, e metterle in rapporto sia con il totale della popolazione maschile della regione, sia con il numero (spesso elevato) della popolazione marginale, o con le cifre stimate durante i periodi di banditismo epidemico? Si può, in certi ambienti (i villaggi sardi di pastori, le coste istriano-dalmate) calcolare la proporzione di uomini che, molto probabilmente, in un momento o nell'altro della loro vita, verranno coinvolti nel banditismo? In caso contrario, come si potrebbero valutare o, perlomeno, osservare i periodi di rapido aumento o diminuzione del banditismo?

c) *I problemi delle fonti*, sono chiaramente fondamentali a questo e ad altri scopi. Fino a che punto le fonti primarie (autorità pubbliche, registri giudiziari) coprono il fenomeno in ogni zona o periodo? In che modo la registrazione del banditismo cambia da uno Stato o da un periodo all'altro? Quali altre fonti possono essere usate? Qual è il valore delle fonti indirette (folklore, letteratura popolare, canzoni, miti, ecc.). Tutte queste domande richiedono indagini e analisi sistematiche.

d) *Comparabilità*: mentre la comparabilità del fenomeno, in termini generali, è indubbia, una comparabilità specifica dipende sia da una tipologia riconosciuta di banditismo, sia da una tipologia riconosciuta della terminologia applicata alle fonti, che potrebbe omettere persone che noi descriveremmo come banditi, o includervi altri di cui, invece, non daremmo questa definizione, o includere tipi diversi sotto un'unica definizione. Queste osservazioni non si applicano soltanto alla storia del banditismo in Spagna e nell'America Latina, si tratta di un fenomeno universale.

8. Una discussione sistematica di tali problemi gioverebbe indubbiamente a far progredire lo studio sul fenomeno del banditismo che, nonostante gli eccellenti progressi fatti dalla ricerca negli ultimi anni, si trova ancora in una fase relativamente iniziale.

[Traduzione di Gaja Cenciarelli]

LA SPAGNA PITTORESCA: BANDITI E VIAGGIATORI*

Giuliana Di Febo

1. *La terra dell'imprevisto*

Il termine “pittorresco”, adottato nel Seicento per indicare una modalità pittorica¹, entra nel linguaggio critico corrente grazie al dibattito teorico che ha luogo in Inghilterra, tra la fine del Settecento e i principi dell'Ottocento, teso a definire un nuovo ideale estetico che investe molteplici realtà. Più che ripercorrere le fasi della discussione sul pittorresco — di recente finemente ricostruita da R. Milani² — ne anoteremo quei tratti che tendono a configurarlo come canone e modello di percezione del paesaggio che troverà un'ampia diffusione in molti scrittori romantici che scelgono la Spagna come meta dei loro viaggi.

Si deve al reverendo W. Gilpin il tentativo di fissare i caratteri del paesaggio pittorresco in *Three Essays; On Picturesque Beauty; on Picturesque Travel; and on Sketching Landscape...*³. Il libro, pubblicato nel 1792, era stato preceduto da diari⁴ arricchiti da disegni — risultato di

* Relazione presentata al Convegno *Banditi reali e banditi immaginari* tenuto a Roma nei giorni 9-10-11 dicembre 1996.

1. Sull'uso del termine “pittorresco” nel XVII secolo da parte di Salvator Rosa e Marco Boschini e nella cultura artistica inglese cfr. G.C. Argan, *Il Pittorresco*, e *Lo spazio “oggettivo” nella pittura inglese del Settecento: la teorica del pittorresco*, in *Da Hogarth a Picasso. L'arte moderna in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1983.

2. R. Milani, *Il Pittorresco. L'evoluzione del Gusto tra classico e romantico*, Bari, Laterza, 1996.

3. W. Gilpin, *Three Essays; on Picturesque Beauty; on Picturesque Travel; and on Sketching Landscape to Which is added a Poem, on Landscape Painting*, London, 1794, (2a ed.).

4. W. Gilpin, *Observations Relative Chiefly to Picturesque Beauty, Made in the Year 1772, on Several Parts of England; particularly the Mountains and Lakes of Cumberland and Westmoreland*, London, 1786; *Observations Relative Chiefly to Picturesque Beauty, Made in the year 1776, on Several Parts of Great Britain, Particularly the High-Lands of Scotland*, London, 1789.

viaggi effettuati in Inghilterra, sui laghi della Scozia e del Galles — che consacrano la istituzionalizzazione della moda del turismo pittoresco⁵.

Lo scrittore inglese nel saggio, che offrirà l'occasione per numerosi altri interventi sul pittoresco da parte di teorici quali Knight, Price, Reynolds, dedica un capitolo alla illustrazione delle forme di approccio al paesaggio da parte del *picturesque traveller*⁶. In particolare il viaggiatore deve mirare a recuperare il piacere e “the love of novelty”, fondati sulla capacità di cogliere nella natura la varietà e la combinazione di requisiti quali *smoothness, irregularity, roughness*.

Rovine e vegetazione, contrasti morfologici, contorni irregolari, effetti di luce e ombra, cambiamenti improvvisi di paesaggio (*abruptness*), costituiscono «l'apparato di visione»⁷ su cui si esercita l'immaginazione del viaggiatore pittoresco, sollecitata dai quadri di Lorrain e di Salvator Rosa. Ma saranno soprattutto le vedute paesaggistiche del pittore napoletano⁸, spettacolari, difformi e selvagge, in cui sporadici personaggi in miniatura rafforzano il contrasto e il senso di solitudine, a offrire stimoli e suggestioni a molta letteratura di viaggio.

E alludendo al Gilpin, viaggiatore pittoresco, commenta ironicamente M. Praz:

beato quando l'orrido di un paesaggio sembra evocare la presenza di un manipolo di *banditi* alla Salvator Rosa⁹.

Il primato del *picturesque style* di Salvator Rosa è decisamente rivendicato da U. Price — insigne studioso del pittoresco in rapporto al sublime — in quanto:

[...] in no other master are seen such abrupt and rugged forms, such sudden deviations both in his figures and his landscapes; and the roughness and broken touches of his pencilling admirably accord with the objects they characterise¹⁰.

Se poi consideriamo che per il Price il pittoresco abbraccia anche il non insignificante e inusuale, l'intreccio di associazioni di forme e di colore — l'*intricacy* — e ingloba quei personaggi che si collocano fuori

5. R. Milani, op. cit., p. 41.

6. W. Gilpin, *Essay II on Picturesque Travel*, in *Three Essays...*, op. cit., pp. 41-58.

7. R. Milani, op. cit., p. 17.

8. Al riguardo cfr. L. Salerno, *Il mito romantico di Salvator Rosa*, in *Salvator Rosa*, Milano, Club del Libro, 1963, pp. 9-17.

9. M. Praz, *La letteratura inglese dal medioevo all'illuminismo*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 352.

10. U. Price, *An Essay on the Picturesque, as Compared with the Sublime and the Beautiful, and, on the Use of Studying Pictures, for the Purpose of Improving Real Landscape*, London, 1794, p. 72. (Per la consultazione di questo libro ringrazio Raffaele Milani).

dalla norma o che si stagliano nel paesaggio vestiti in modo bizzarro, contribuendo alla «armoniosa discordanza», abbiamo già delineato il modello di rappresentazione attraverso cui i viaggiatori romantici guarderanno alla Spagna.

Il pittoresco, innestandosi nelle principali tendenze romantiche, enfatizzerà il diverso, l'atipico, fino a diventare una variante e un complemento dell'esotico, quando non una vera e propria convenzione dello sguardo.

La Spagna, terra dell'imprevisto, dell'inusitato, dove non è difficile incontrare gitani, mendicanti e banditi, insieme al perdurare di costumi e tradizioni locali — principali ingredienti del "pittoresco sociale"¹¹ — sarà lo spazio privilegiato in cui trasferire la ricerca del piacere estetico insieme all'appagamento di emozioni fondate sul bisogno di primitivo e di eroico.

Reinserita nel Grand Tour, grazie alla riscoperta romantica determinata dalla guerra d'indipendenza e alla nuova attenzione rivolta alla sua letteratura¹², essa si offre allo sguardo dei viaggiatori inglesi e francesi, desiderosi di singolarità e di varietà, come la più convincente ratifica di molteplici proiezioni. Allo stesso modo, quel recupero della «perduta unità di natura e storia», che per C. De Seta¹³ è un altro degli obiettivi del viaggio pittoresco di fine Settecento, si trasforma, nella Spagna "differente" e non ancora toccata dal progresso, in ricerca di arcaiche sopravvivenze, in un'esasperata fissazione di effetti.

Diversità ambientali e regionali, climatiche e linguistiche — peraltro presenti in molti paesi — vengono sublimare e inserite in un giuoco di polarizzazioni estreme. La passata dominazione islamica fornisce al gusto pittoresco anche la dimensione orientale, percepita come appagante ritorno a non meno mitiche origini dell'umanità. Dal suo viaggio in Oriente Chateaubriand aveva tratto ispirazione per *Les aventures du dernier Abencérage*, romantica storia ispanomoresca, e un grande successo di pubblico avevano riscosso gli entusiastici versi dedicati da Byron alla Spagna — «lovely Spain!... romantic land» — nel Canto I del *Childe Harold's Pilgrimage*.

E se il viaggiatore americano W. Irving arabizza, in *The Alhambra* (1832)¹⁴ costumi, persone, comportamenti, P. Mérimée suggerisce all'a-

11. G.C. Argan, op. cit., p. 86.

12. Al riguardo cfr. L.F. Hoffman, *Romantique Espagne. L'image de l'Espagne en France entre 1800 et 1850*, New Jersey-Paris, Publication du Département de Langues Romanes de l'Université de Princeton, 1961.

13. C. De Seta, *Il Voyage pittoresque dell'abate Saint-Non*, in C. De Seta (a cura di), *Il Paesaggio, Storia d'Italia, Annali 5*, Torino, Einaudi, 1982, p. 239.

14. W. Irving, *The Alhambra*, Philadelphia, 1832. Utilizziamo qui l'edizione spagnola: *Cuentos de la Alhambra*, Ed. de A. Gallego Morell, Madrid, Austral, Espasa-Calpe, 1991.

mica pittrice Sophie Duvaucel, nella lettera scritta nel 1830 durante uno dei suoi numerosi viaggi in Spagna, di dipingere il paesaggio spagnolo escludendo gli alberi — in quanto lo priverebbero del «caractère espagnol» —, e in cambio inserire «les aloès et les cactus, nopals, *higa chumbera*»¹⁵.

Il marchese de Custine, in *L'Espagne sous Ferdinand VII*, documentato resoconto di un viaggio effettuato nel 1831, rimodella l'*art of sketching* del Gilpin in una «manière d'écrire les voyages», filtrata attraverso la resa pittorica, al fine di coinvolgere il lettore:

Peintre avant tout, il est le moins auteur des écrivains; c'est par l'effet pittoresque de ses tableaux qu'il doit provoquer dans l'esprit du lecteur un travail analogue à la révolution que la vue des lieux opère en lui-même. La variété est l'essence du genre; la variété sans confusion, le but idéal de l'artiste¹⁶.

Ed è in particolare nei più illustri viaggiatori, recatisi in Spagna tra il 1830 e il 1860, che il pittoresco si afferma come *cliché* interpretativo e si traduce in proposta narrativa realizzata attraverso un immaginario dai contorni fortemente tipificati.

Al riguardo la *Bibliographie des voyages en Espagne et Portugal* di Foulché-Delbosc¹⁷ aiuta a scoprire la grande quantità di viaggiatori, in particolare inglesi e francesi, che si dirigono in Spagna nell'Ottocento. Il termine pittoresco circola con insistenza nei titoli e nelle pagine dei libri di viaggio; T. Gautier, nel suo *Voyage en Espagne* (1843)¹⁸, lo utilizza più di quaranta volte. Certamente un'immersione nel gioco degli effetti, evidente anche nella descrizione del vestito da *majo* fattosi confezionare da un sarto andaluso, ma anche una voluta ridondanza ironica visibile nella sottolineatura dell'enfaticizzazione — «le pittoresque demandé se produisait en abondance» — e del rifiuto da parte degli spagnoli di un'immagine fondata sull'affastellamento degli ingredienti della *couleur locale*:

Les Espagnols se fâchent en général quand on leur parle de cachucha, de castagnettes, de majos, de manolas, de moines, de contrebandiers et de combats de taureaux,[...]¹⁹.

15. P. Mérimée, *Lettres d'Espagne (1830- 1833)*, Paris, Lemarget, 1927, p. 128.

16. Marquis de Custine, *L'Espagne sous Ferdinand VII*, Préface de J.F. Tarn, Paris, Editions Francois Bourin, 1957, p. 11.

17. R. Foulché-Delbosc, *Bibliographie des voyages en Espagne et en Portugal*, Rimpresión facsimilar de la edición de 1896, Madrid, Julio Ollero editor, 1991; cfr. inoltre A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX. Divagaciones Bibliográficas*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1921, (2 voll.).

18. T. Gautier, *Voyage en Espagne*, par J.C. Berchet, Paris, Garnier-Flammarion, 1981.

19. *Ibidem*, p. 257.

2. *Banditi reali e banditi immaginari.*

2.1. *Il métier de bandit*

Nell'Ottocento il banditismo rappresentava una realtà in Spagna, legata sia a dinamiche economiche e sociali, sia a complesse ragioni di tipo antropologico²⁰. E del resto i banditi vantano una ricca tradizione che li vede oggetto di ispirazione letteraria e teatrale da parte di scrittori autorevoli come Cervantes, Lope de Vega, Castillo Solorzano.

Il bandito, come riparatore di torti e difensore dei poveri, è parte di una mitologia popolare che si esprime anche attraverso *romances*, *coplas*, e una ricca *literatura de cordel* analizzata da J. Caro Baroja che, tra l'altro, fa coincidere la decadenza di questo genere con l'esaurimento del banditismo classico²¹.

Inoltre, la guerra d'indipendenza contro i francesi e quella civile carlista avevano incrementato il banditismo²² producendo il doppio fenomeno di banditi diventati *guerrilleros* e di ex combattenti passati al banditismo. Banditi reali quindi, su cui i viaggiatori romantici proiettano la ormai dilagante moda del pittoresco, una dinamizzazione in chiave avventurosa del viaggio e l'aspettativa di un immaginario esotico da parte di un pubblico di lettori sempre in aumento dei libri di viaggio.

Risultato emblematico di questo atteggiamento è il cambiamento di prospettiva nell'immagine della Spagna. Il pittoresco, infatti nel momento in cui recupera a fini estetici l'insolito, lo stravagante, il primitivo, produce un'inversione di senso nei confronti di uno dei topici più diffusi: l'arretratezza spagnola. In realtà, ciò che per i viaggiatori del Settecento era oggetto di critica, di denuncia o di *descalificación* — dalla impraticabilità delle strade, alle disastrose locande, fino, appunto, ai banditi — si trasforma in elemento di fascino e di attrazione nell'Ottocento. Valga ad esempio il grido di entusiasmo con cui de Custine esalta il pittoresco osservato dalla diligenza e salutato come compensazione nei confronti dei disagi del viaggio:

Ne me plaignez pas des embarras de la route, des fatigues, des dangers; je trouve partout du pittoresque, du nouveau, et je n'ai besoin de rien... quoique nous manquions de tout... Je suis heureux!!²³

20. Sul banditismo in Spagna e in Andalusia cfr. J. Caro Baroja, *Acciones y prosas bárbaras (bandolerismo)*, in *Ensayo sobre la literatura de cordel*, Madrid, Revista de Occidente, 1969; E.J. Hobsbawm, *I ribelli*, Torino, Einaudi, 1959; Id., *I banditi*, Torino, Einaudi, 1969; C. Bernaldo de Quirós y L. Ardila, *El bandolerismo andaluz*, Madrid, Turner, 1988; J. Zugasti, *El bandolerismo. Estudio social y Memorias históricas, Selección y prólogo* de E. Inman Fox, Madrid, Alianza, 1982.

21. J. Caro Baroja, op. cit., p. 386.

22. Cfr. il Prologo di E. Inman Fox in J. Zugasti, op. cit., pp. 11-25.

23. Marquis de Custine, op. cit., p. 33.

Sulla rappresentazione del banditismo si misura lo scarto tra visione romantica, fortemente tipicizzata, e quella criticoanalitica di gran parte dei viaggiatori illuministi. Privi di connotazione eroica o folcloristica, per questi ultimi, i banditi si inscrivono nell'inventario dei ritardi della Spagna, frutto del malgoverno o di un ordine pubblico deficiente, e la mitica Sierra Morena è frequentemente evocata come luogo della riforma attuata dal ministro Pablo de Olavide²⁴.

Al contrario, per i viaggiatori romantici, i segnali di modernizzazione e di cambiamento sono percepiti come minaccia ad uno dei più confortanti attributi della differenza spagnola, quello di ultima spiaggia esotica dell'Europa, anticipazione di una non meno primitiva Africa.

Mérimée, nel 1859, scrive, in preda alla delusione, da una Madrid cambiata dalla *civilisation*:

La civilisation y fait des progrès très considérables, trop considérables pour nous autres amateurs de la couleur locale... On s'occupe beaucoup de la Bourse et on fait des chemins de fer. Il n'y a plus de brigands, et presque plus de guitares²⁵.

Ma l'inadeguatezza spagnola rispetto alla richiesta di esotismo, viene colmata da un vistoso immaginario romantico che a lungo caratterizzerà la cultura europea. Un immaginario che, unito alla ricodificazione di rappresentazioni rinvenibili in altre opere, viene continuamente riproposto da altri scrittori in ossequio a quella intertestualità che caratterizza la letteratura di viaggio.

La figura del bandito, ribelle e gentiluomo, esaltato alla fine del Settecento nei *Masnaderi* di Schiller, trova illustri discendenti in Francia e in Inghilterra²⁶ e non manca di avere riflessi nella stessa Spagna.

Il Duque de Rivas pubblica nel 1835 il *Don Alvaro*²⁷, il cui protagonista, già dalla critica dell'epoca viene salutato come il prototipo dell'eroe romantico, ribelle e vittima di un destino inesorabile. Mentre il bandito di fine Settecento, Diego Corrientes, «que a los ricos les robaba/ y a los pobres socorría», ancora nel 1856, è motivo di ispirazione nel racconto *La familia de Alvareda* di Fernán Caballero. Attraverso il personaggio Diego,

24. Si vedano al riguardo le descrizioni di due tra i più illustri viaggiatori illuministi: J. Townsend, *A journey through Spain in the years 1786 and 1787...*, London, 1791, nella edizione spagnola, *Viaje por la España en la época de Carlos III (1786-1787)*, Prólogo de J. Robertson, Madrid, Turner, 1988, pp. 257-260; J.F. Bourgoing, *Nouveau voyage en Espagne au Tableau de l'état actuel de cette monarchie*, Paris, 1888, (I ed. 1788), pp. 343-352.

25. P. Mérimée, op. cit., p. XLVI.

26. Al riguardo cfr. Hoffmann, op. cit; M. Praz, *Le metamorfosi di Satana, in La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Milano, Sansoni editore, 1996 (I ed. 1948), pp. 55-84.

27. Cfr. l'Introduzione di R. Navas Ruiz in Duque de Rivas, *Don Alvaro o La fuerza del sino*. Lanuza, Madrid, Espasa-Calpe, 1975, pp. VII-XLIII.

la scrittrice presenta una versione aderente al mito popolare: criminale, ma generoso con i poveri, e devoto²⁸. Fa da sfondo alle sue gesta una scenografia selvaggia e presaga di agguati.

A Cordova, Ramírez de Arellano pubblica nel 1841 una storia sul banditismo in cui rivendica alla Spagna il primato dei banditi celebri²⁹. Fino agli anni '60 circola una storiografia — ricca di innesti orientaleggianti e leggendari — che diffonde una conoscenza dell'Andalusia segnata dalla tradizione bandititica. Si pensi al conosciuto testo di R.P. Dozy, *Histoire de musulmanes d'Espagne* (1861) che, nella descrizione della *seranías* di Ronda e Malaga — «la partie la plus romantique de l'Andalousie» — coniuga la visione minacciosa, «une sorte de terreur poétique», con un ragguagliato elenco delle tipologie del *métier de bandit*³⁰.

La grande quantità di stampe, incisioni, acquerelli, ispirati alla figura del bandito e spesso presenti nei libri di viaggio in un giuoco di rimandi tra scrittura e apparato iconografico, ne offrono una visione idealizzata e corredata da una peculiare ricchezza di contrasti³¹: il popolare unito a un'aria di fierezza e gagliardia quasi *hidalga*, le armi come componente indumentaria, in realtà ammiccanti a una illegalità e a una violenza ben accolte. Significativa al riguardo è la descrizione del tipo del *bandolero*, giocata sul filo dell'ironia, in *Los españoles pintados por si mismos* di Bonifacio Gómez:

El ajustado calzón revela el vigor de sus pronunciadas formas, y el botín de caídas añade arrogancia a su figura. Cubre la amarilla faja un vistoso cinto, sosteniendo el peso de un cuchillo y dos pistolas sobre el de las balas que encierra; un puñal oculto, y un lujoso trabuco de cañón de metal, terciado sobre el siniestro brazo o colgado del arzón trasero completan su atavío³².

2.2. El Tempranillo

L'Andalusia, con la sua «seducción polimórfica»³³, è la regione della Spagna in cui le rappresentazioni pittoresche sembrano trovare un mag-

28. F. Caballero, *La familia de Alvareda*, in *Obras de Fernán Caballero*, Ed. de J.Ma. Castro Calvo, B.A.E., Madrid, 1961, p. 185.

29. D.C. Ramírez de Arellano, *Historia de los bandidos más celebres en Francia, Inglaterra etc. Traducida del francés y adicionada con la de los más famosos bandoleros españoles*, Córdoba, 1841. Riportato in J. Caro Baroja, op. cit., p. 364.

30. R.P. Dozy, *Histoire des musulmanes d'Espagne jusque à la conquête de l'Andalousie par les almoravides*, par E. Lévi-Provencal, Leyde, 1932, p. 358.

31. Alcuni delle più tipiche e conosciute raffigurazioni sono riportate in J. Santos Torres, *El bandolerismo en España. Una historia fuera de la ley*, Madrid, Ed. Temas de Hoy, 1995.

32. D. Bonifacio Gómez, *El Bandolero*, in *Los españoles pintados por si mismos*, Ed. facsimilar de la publicada en 1843, Madrid, Dossat, 1992, p. 93.

33. A. González Troyano, *Los viajeros románticos y la seducción 'polimórfica' de*

giore riscontro nella realtà. Terra di gitani, *manolas*, toreri, e soprattutto di banditi. Fin dai tempi di Cicerone, la Sierra Morena veniva segnalata come terra infestata dal banditismo tanto da essere entrato nel linguaggio comune l'espressione «vaya usted a robar a Sierra Morena»³⁴.

Nell'Ottocento, la persistenza del fenomeno è da ascrivere a una molteplicità di fattori: la sopravvivenza di un pervicace latifondismo, le difficoltà di comunicazione, la vicinanza al porto franco di Gibilterra con conseguente sviluppo del contrabbando, e la particolare morfologia delle montagne, della Sierra Morena in particolare³⁵. Banditi reali, dunque, se all'epoca la Compañía de Diligencias Generales declina la propria responsabilità, nei confronti del bagaglio dei viaggiatori, «en los casos de robo a mano armada»³⁶.

Una geografia ricca di anfratti, di sinuosità e di dimensioni spettacolari, ancor più accentuati dalla quasi totale assenza umana, si imponeva al viaggiatore che doveva recarsi da Madrid a Granada, a Siviglia, a Cordova. Un paesaggio segnato da *cuevas*, spesso chiamate con nomi di banditi famosi, come la *cueva de José María*, e da gole e precipizi dai nomi inquietanti: *Dientes de la vieja*, *Manos muertas*, *Salto del fraile*, o il più conosciuto *Desfiladero di Despeñaperros*³⁷, luoghi atti sicuramente a favorire l'agguato, l'assalto e la fuga veloce.

I viaggiatori lo privilegiano in un percorso standardizzato e lo traducono in dimora — reale e immaginaria — dei banditi; frequentemente vi proiettano suggestioni descrittive, proprio alla maniera dei quadri di Salvator Rosa.

Ancora negli anni Sessanta lo scrittore danese H.C. Andersen, *I Spanien* (1862), trovandosi a passare nei dintorni di Granada, per un sentiero, sinistramente denominato «camino de los muertos», commenta:

De haber vivido aquí Salvator Rosa, seguramente que habría escogido este 'camino de los muertos' para fondo de una de sus escenas de bandidos³⁸.

Laddove questo scenario non esiste, viene operata una riconversione romantica del paesaggio. Come annota G. Marañón, nell'introduzione alla biografia di F. Hardman su "el Empecinado" — il bandito della guer-

Andalucía, in A. González Troyano y otros, *La imagen de Andalucía en los viajeros románticos y Homenaje a Gerald Brenan*, Málaga, Diputación Provincial de Málaga, 1987, pp. 13-20.

34. Riportato in J. Caro Baroja, op. cit., p. 363.

35. Al riguardo cfr. C. Bernaldo de Quirós y L. Ardila, op. cit., cap. VII.

36. A. Gutiérrez González, *Manual de diligencias. Carrera de Madrid a Sevilla y Cádiz*, Madrid, 1842, p. XIII.

37. Al riguardo cfr. J. Santos Torres, op. cit., pp. 255-257.

38. La prima edizione danese del libro, scritto in occasione di un viaggio in Spagna effettuato nel 1862, è del 1863. Utilizziamo qui l'edizione spagnola: H. Christian Andersen, *Viaje por España*, Madrid, Alianza, 1988, p. 127.

ra d'indipendenza — persino le «peladas llanuras de Castilla la Vieja» subiscono una metamorfosi sotto lo sguardo romantico:

El romántico, sin quererlo, convertía los humildes collados en ingentes desfiladeros; los bosquecillos de encinas, en espesa selva donde no puede penetrar el sol; los mansos arroyuelos, en torrenteras impetuosas³⁹.

Per l'Andalusia è il paesaggio stesso a favorire l'annessione quasi automatica del bandito che ne diventa una propaggine, un elemento intrinseco.

Nei libri di viaggio, i capitoli sui banditi, secondo uno schema obbligato, sono inseriti tra quelli dedicati alla corrida, ai gitani, ai figaro, alle *posadas*, ovvero sono parte integrante del catalogo del pittoresco.

Il viaggiatore inglese R. Ford individua la loro funzione di *divertissement* necessario al racconto:

Una olla sin tocino sería tan sosa como un volumen sobre España sin bandidos⁴⁰.

Lo stesso Ford, che tra il 1830 e il 1833 percorse in lungo e in largo la Spagna (non disdegnando di farsi ritrarre vestito da *majo*⁴¹) fissandone costumi, abitudini, paesaggi nel dettagliato *The Handbook for Travellers in Spain*⁴², dedica molte pagine ai banditi.

Né si sottrae alla tentazione dell'inventario delle tipologie — banditi, guerriglieri, *rateros*, ladri — stabilendo, nella graduatoria del pittoresco, la priorità dei contrabbandieri di Ronda:

Los contrabandistas de Ronda cuentan entre los mejores y más pintorescos de esta numerosa tribu española; su ilegal actividad constituye, en realidad, el único sistema verdadero, activo y bien organizado en toda la Península⁴³.

Inoltre, l'illustre viaggiatore dedicò buona parte del tempo trascorso in Andalusia a rincorrere, pagando anche una notevole somma, il Tem-

39. G. Marañón, *El empecinado visto por un inglés*, Madrid, Austral, 1942, p. 12.

40. R. Ford, *Gathering from Spain*, London, 1846. Utilizziamo qui la traduzione spagnola *Las cosas de España*, Prólogo di G. Brenan, Madrid, Turner, p. 202. Il volume venne pubblicato un anno dopo la famosa guida della Spagna, *The Handbook for Travellers in Spain*, e dedicato alle signore che incontravano il manuale «en cierto modo indigesto». Riportato in B. Ford, *Richard Ford en Sevilla*, Madrid, CSIC, p. 21.

41. Si tratta del disegno ad opera di J. Bècquer (1832) in cui R. Ford appare con il vestito da *majo* indossato nella Feria di Mairena. Riportato in B. Ford, op. cit., p. 16.

42. R. Ford, *The Handbook for Travellers in Spain, and Readers at Home*, Londra, 1845. Utilizziamo qui la traduzione spagnola, accompagnata da riproduzioni di disegni dello stesso R. Ford e di D. Roberts, pubblicata in sei volumi con il titolo *Manual para viajeros y lectores en casa*, Madrid, Turner, 1988 (3^a ed.).

43. R. Ford, *Manual para viajeros por Andalucía y lectores en casa*, Madrid, Turner, 1988 (3^a ed.), p. 13.

pranillo, «el rey absoluto de Andalucía», come lo definisce commentando il quadro dipinto dall'amico J. F. Lewis⁴⁴. Pagine entusiaste vengono dedicate al leggendario andaluso nelle varie «cosas de España»⁴⁵. Poiché José María Hinojosa, soprannominato El Tempranillo, famoso quanto Luis Candelas — il bandito di Madrid, ma poco presente nei libri di viaggio perché urbano — è il prototipo del “bandito de honor”, generoso con i poveri, gentiluomo, valoroso, “centauro invencible”, galante con le donne, pronto alla fuga rocambolesca e alla sfida del travestimento. Attivo nella Sierra Morena tra il 1816 e il 1832, al Tempranillo si fa risalire il costume di far pagare una tassa ai viandanti che circolavano nella sua zona, una specie di salvacondotto che li garantiva dal rischio di rapine anche da parte di altri malfattori⁴⁶. Fortemente amato da Mérimée che ne offre nelle lettere dalla Spagna un ritratto idealizzato⁴⁷, in realtà non c'è viaggiatore che non ne racconti qualche avventura.

Entrato nella leggenda grazie anche alla copiosa letteratura che ha ispirato⁴⁸, il mito del bandito andaluso resterà invariato nonostante il finale poco eroico della sua vita: ottenuto l'indulto da Fernando VII⁴⁹ e diventato guardiascorta delle diligenze, veniva ucciso a tradimento, in un assalto, da un compagno che precedentemente aveva fatto parte della sua banda. La memoria delle sue gesta segnò a lungo l'immaginario dei viaggiatori tanto che, ancora nel 1949, lo storico G. Brenan, lettore assiduo di R. Ford, percorrendo l'Andalusia, ne cerca le tracce⁵⁰.

2.3. *La ruta de los contrabandistas*

In realtà per quanto i viaggiatori si industrino — arrivando, come informa lo stesso Ford, ad attraversare la penisola a cavallo, in diligenza, alla ricerca degli angoli più sospetti, senza scorta né armi — i banditi normalmente non appaiono. E inutilmente W. Irving inaugurerà la «ruta de los contrabandistas»⁵¹.

44. Riportato in B. Ford, op. cit., p. 18.

45. R. Ford, *Cosas de España*, op. cit., pp. 202-229.

46. Riportato in Quirós y Ardila, op. cit., pp. 102-103.

47. Si veda il capitolo *Les voleurs* in P. Mérimée, op. cit., pp. 72-73.

48. Una bibliografia sul famoso bandito è in F. Hernández Girbal, *Bandidos célebres españoles (En la historia y en la leyenda)*, I, Madrid, Ediciones Lira, 1993, (I. ed. 1968), pp. 263-264.

49. Su “el Tempranillo” e sulla complicata e oscura vicenda dell'indulto cfr. J. Santos Torres, *El bandolerismo en Andalucía. José María El Tempranillo y el Marqués de las Amarillas*, II, Sevilla, Muñoz Moya y Monraveta editores, 1992.

50. Al riguardo cfr. G. Di Febo, *Imagen de la España de la postguerra en un viaje de Gerald Brenan* in “Espacio, Tiempo y Forma”, Serie V, t. 7, 1994, pp. 605-606.

51. La “ruta de los contrabandistas”, inaugurata da W. Irving, iniziava a Gibilterra e, passando per Ronda e Antequera, arrivava a Granada. Riportato in *Del Támesis al*

Se guardiamo ad alcuni dei piú conosciuti libri di viaggio dell'epoca, pochissimi sono i racconti di rapine fondati su fatti realmente accaduti. C. Didier, ad esempio, inserisce in *Une année en Espagne* (1836) il capitolo "Les malandrins catalans à l'attaque de la diligence"⁵². L'episodio dell'assalto — peraltro ricco di elementi immaginari⁵³ — è preceduto da un significativo climax narrativo: disordine e violenza nella *posada*, un uomo dal comportamento sospetto, una notte piovosa; infine l'evento sperato, annunciato al lettore con un vittorioso:

Cela fait, j'attendis l'événement⁵⁴.

L'attacco, narrato in forma di autorappresentazione eroica, è anche l'occasione per una descrizione che fissa la sequenza del dopo assalto in un *tableau pittoresque* dove l'effetto contrasto è dato da un variegato assembramento: uomini *drapés* o armati, donne con *mantilla* o semivestite, cani che guaiscono e uccelli notturni in fuga, i viaggiatori affranti per l'assalto e il furto subiti, madri piangenti e una contessa muta. E tutti «mystérieusement éclairés par des lampes ou de tisons ardents»⁵⁵.

A Edgar Quinet accade di peggio. In una tappa del viaggio effettuato nel 1843⁵⁶, mentre attraversa un desolato e solitario cammino nelle vicinanze di Toledo (quella Toledo dove la Spagna comincia ad assumere «une face africaine»⁵⁷) è pronto all'incontro con i banditi, — incontro «que pareciera haber preparado con la sabia premeditación de un director de escena»⁵⁸ — ma, per un imprevisto, esso non avviene.

In realtà i banditi erano veramente intenzionati ad assalire la diligenza ma, a causa di un ritardo, rivolgevano la loro attenzione ad altri tre malcapitati viandanti che avevano immediatamente preceduto l'illustre scrittore.

All'amareggiato Quinet — non è chiaro se per il pericolo corso o per la delusione dell'avventura mancata — non resta che accontentarsi di una breve descrizione da lontano, annerchiata dal polverone dei cavalli in fuga. E nonostante gli occhi fissi sulle montagne, per paura o desiderio che gli piombi addosso un altro manipolo di banditi, riesce a scorgere solo un cavaliere che esce da una macchia:

Guadalquivir (Antología de viajeros ingleses en la Sevilla del siglo XIX), Ed. de J. Alberich, Sevilla, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1976, p. 24.

52. Il capitolo è riportato in J.R. Aymes (a cura di), *L'Espagne Romantique (Témoignages de voyageurs français)*, Paris, Éditions A.M. Métailié, 1983, pp. 87-97.

53. Di questo parere è J.R. Aymes, *ivi*, p. 87.

54. *Ivi*, p. 90.

55. *Ivi*, p. 97.

56. E. Quinet, *Mes vacances en Espagne*, Paris, Editions D'Aujourd'hui, 1986, p. 181.

57. *Ivi*, p. 141.

59. A. Martinengo, *Edgar Quinet, hermeneuta y traductor de Espronceda*, in "España contemporánea", VIII, 2, 1995, p. 66.

Il en sortit un cavalier, une longue rapière au côté, un chapeau à grands rebords battant sur les épaules, dans l'admirable accoutrement des chevaliers d'aventure de Salvator Rosa⁵⁹.

Generalmente l'aspettativa dei viaggiatori è fortemente delusa. I banditi annunciati, cercati, attesi, non appaiono; proprio quel paesaggio spagnolo — percepito come immenso covo di briganti⁶⁰ — sembra volerli nascondere, nei suoi anfratti, allo sguardo zelante dei viaggiatori. O siamo alle soglie di quella modernità tanto deprecata dai viaggiatori e che comincia a sovrapporsi alla codificazione pittorresca?

Tuttavia molti sono gli espedienti narrativi volti a sopperire alla mancata realizzazione dell'evento. In gran parte degli scrittori la svanita illusione di avventura è compensata dalla rappresentazione di una scenografia dell'assalto virtuale, preparata attraverso una serie di indizi la cui funzione è quella di attivare la *suspense* narrativa: croci disseminate lungo cammini impervi a ricordo di malaugurati viandanti, ammiccamenti ambigui e movimenti sospetti di postiglioni, osti e albergatori, locande equivoche e malfide. Sembianze di banditismo vengono avvistate nella varia umanità incontrata. La stessa riconversione romantica, operata sul paesaggio, viene attuata nei confronti di quelle persone che in qualche modo si situano nella zona dell'insolito, spesso assimilate ai banditi perché ne richiamano qualche tratto nel vestiario, nell'andatura, nello sguardo.

Già nell'attraversamento della frontiera capita a Quinet di imbattersi in un doganiere che gli si rivolge con voce di bandito e, a Granada, il tocco dell'Angelus scandisce «l'heure des bandits et des esprit de la nuit»⁶¹. La frontiera, come emblematico spartiacque tra civiltà e pittoresco, è presente anche in de Custine che parla di «douainiers malandrins parfaitement semblables à des brigands de mélodrame[...] La séparation des deux nations est absolue»⁶².

R. Ford, a sua volta, dopo un puntuale commento sulla “bandidofobia” dei francesi che vedono «un bandito en cada arbusto», rileva che è molto facile scambiare gli spagnoli in viaggio per banditi in quanto il vestito nazionale «es muy parecido al que usan los bandidos de melodrama»⁶³.

Peggior sorte tocca ai *migueletes* — corpo speciale impiegato per dare la caccia ai banditi — continuamente scambiati per *ladrones*. In generale il sospetto è riversato su tutti coloro che sono preposti all'accompagnamento o alla protezione del viaggiatore: *escopeteros*, postiglioni, le stesse guide, sono partecipi di illegalità e violenza, e frequentemente incombe il timore che abbiano fatto parte, nel passato, di qualche ban-

59. *Ivi*, p. 151.

60. Al riguardo cfr. L.F. Hoffmann, op. cit., pp. 117-123.

61. E. Quinet, op. cit., pp. 10, 216.

62. Marquis de Custine, op. cit., p. 35.

63. R. Ford, *Las cosas de España*, cit., pp. 207- 208.

da. Un'atmosfera inquietante viene offerta al lettore coinvolto in una trepida attesa. E quando il bandito reale non appare, una illusoria vicinanza viene comunque ricreata.

Se il passaggio per la fatidica gola di Despeñaperros non riserva nessuna sorpresa all'avventuroso G. Borrow — l'inglese che percorse in lungo e in largo la Spagna per vendere le sue bibbie —, un opportuno contrabbandiere, incontrato per caso, lo mette al corrente del furto subito il giorno prima e a causa del quale sarebbe stato costretto a cambiare vita⁶⁴. E comunque il viaggiatore protestante è particolarmente fortunato in quanto può vantare come accompagnatore — e successivamente visitare in carcere — il bandito Balseiro che era stato al seguito di Luis Candelas⁶⁵.

Esiste, dunque, una nutrita casistica di voci narranti — guide compiacenti, albergatori, mulattieri o altri viandanti — che soddisfano la necessità di plausibilità dei viaggiatori facendosi portavoce di racconti sui banditi, ricchi di particolari raggelanti e di colorite descrizioni.

Capitoli interi vengono dedicati alle *posadas*, sporche, sgangherate, infide, promiscue, crocevia reali e immaginari, che riacquistano nei libri di viaggio la loro funzione di cronotopo bachtiniano come sfondo propizio per incontri avventurosi o come luogo di narrazione di storie di banditi.

Per W. Irving la locanda — peraltro presente anche in *Italian Banditti*⁶⁶ — è «tan llena de aventuras como un castillo encantado»⁶⁷. È possibile, infatti, trovarvi le più suggestive espressioni del pittoresco: gitani, fandango, chitarre, viandanti assaliti dai contrabbandieri e via di seguito. Ma i banditi non circolano solo nell'immaginario di condiscendenti narratori, spesso sono presenti, in tutta la loro cruda criminalità, in dettagliati resoconti pubblicati sui giornali e inseriti nei libri di viaggio quasi come ulteriore attestato di veridicità.

De Custine, ad esempio, introduce il brano dell'articolo apparso sulla "Gaceta de Sevilla"⁶⁸ in cui si dà informazione dell'uccisione del sindaco

64. Tra il 1836 e il 1840 G. Borrow si recò in Spagna, per conto della Società Biblica Britannica, allo scopo di diffondere il Nuovo Testamento in castigliano e in una edizione priva di note e apparato critico. L'esperienza verrà raccontata in *The Bible in Spain*, London, 1843, 3 voll. Utilizziamo qui l'edizione spagnola *La Biblia en España*, Traducción de M. Azaña, Madrid, Alianza, 1970, p. 239. Precedentemente Borrow aveva pubblicato un libro sui gitani: *The Zincoli; or on Account of the Gypsies of Spain*, London, 1841.

65. Cfr. G. Borrow, *The Bible in Spain*, cit., pp. 446-448; su Luis Candelas cfr. J. Jiménez Lozano, *Luis Candelas. Ladrón romántico y miliciano nacional*, in "Historia y vida", n. 2, 1968, pp. 86-97.

66. W. Irving, *Italian Banditti*, (1824). Si veda l'edizione italiana, preceduta dallo studio di A. Brillì, *Alla maniera di Salvator Rosa*, in W. Irving, *Storie di briganti italiani*, Palermo, Sellerio, 1989. (Devo questa segnalazione a Cesare de Seta).

67. W. Irving, *Cuentos de la Alhambra*, cit., p. 34.

68. Si tratta della "Gaceta de Sevilla" del 22 maggio del 1831. In Marquis de Custine, op. cit., p. 367.

di Tarifa avvenuta in uno scontro con la *partida* del Tempranillo. Il crimine non intacca minimamente la mitizzazione del bandito andaluso che attraversa l'opera, anzi — così come la notizia della taglia messa sulla sua testa dal governo — ne rafforza i toni agiografici. Il Tempranillo continua ad essere magnificato come eroe, quintessenza della razza spagnola e la stessa violenza è esaltata come una sorta di saggezza di vita:

José María est un homme petit, replet, aux cheveux noir, au teint rougeaud, d'une activité et d'une audace sans pareilles....philosophe pratique, il soutient son système par le poignard; [...] Voilà le vrai, le grand chef de brigands, le voleur de race pure [...] ⁶⁹.

Gautier, invece, rimodella il resoconto pubblicato dalla “Gaceta de Madrid”⁷⁰ su un attacco alla diligenza diretta a Granada in una rappresentazione attenta alla modalità pittoresca ma che assume forme caricaturali. Dove il pittoresco emerge nella singolarità di un bandito con abiti rattoppati — alla guida di un manipolo di compagni altrettanto malmessi — che si lamenta dei pochi guadagni ed è alla ricerca del sospirato indulto che gli permetterebbe il reinserimento nella società. Un antieroe certamente: frutto della modalità ironica che attraversa il testo di Gautier o un segnale di decadimento del mito?

Infine, banditi reali e immaginari, idealizzati come ripristinatori di “equità sociale”⁷¹ dalla mentalità popolare, proiezione di desideri e di formule estetiche per i viaggiatori.

Lo sguardo pittoresco è una rivisitazione della geografia e della realtà spagnole, che induce alla fascinazione ma allo stesso tempo è causa di omologazione standardizzata. E proprio il tentativo di cogliere la varietà ha come risultato il livellamento della complessa alterità per la sovrapposizione dell'ottica classificatoria e della visione programmata all'esperienza reale. L'immagine che ne risulta è quella di un paese ancora riserva di primitivismo per scrittori viaggiatori annoiati dall'avanzare della *civilisation*. Poiché la Spagna, con la sua persistente differenza, è per Gautier la terra in cui una corsa in diligenza diventa un'avventura:

C'est quelque chose dans une civilisation si avancée que celle des temps modernes, en cette prosaïque et malencontreuse année 1840⁷².

69. *Ivi*, p. 534.

70. J.C. Berchet segnala il legame tra la pubblicazione della notizia dell'assalto apparsa sulla “Gaceta de Madrid” del 29 giugno del 1840, riprodotta sul “Moniteur” del 7 luglio, e la rielaborazione del racconto inserito alla fine del capitolo IX. In T. Gautier, op. cit., nota 5, p. 429.

71. Al riguardo cfr. E.J. Hobsbawm, *Il ladro gentiluomo in I banditi*, cit., pp. 36-51.

72. T. Gautier, op. cit., p. 186.

VARIACIONES SOBRE UN TEMA GOETHIANO: “OCIOS DE ESPAÑOLES EMIGRADOS” (1824-1827)

María Rosa Saurin de la Iglesia

1. No parecen haber llamado mucho la atención los ecos goethianos de “Ocios de Españoles Emigrados” [OEE], revista aparecida en tierra libre y bienaventurada mientras la España fernandina padecía el terror de 1824. Por medio de ella un grupo de liberales desterrados en Londres atestiguaron su existencia como comunidad intelectual y política digna de respeto y con ello lo legítimo de su disidencia. Con ese título, calcado sobre *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten* [UdA], los hermanos Villanueva y José Canga Argüelles dieron al público sus opiniones durante tres años con regularidad encomiable. Pero ¿había algo en común entre el olímpico cortesano de Weimar y aquellos proscritos? ¿Qué atrajo a éstos en una obra menor del escritor alemán, tan incondicional admirador de la España eterna como implacable crítico de sus devaneos políticos? ¿En qué coinciden original e imitación? Traumatizado como muchos de sus contemporáneos por la revolución, Goethe nunca disimuló su antipatía hacia el liberalismo español ni ahorró elogios a su debelador el Duque de Angulema¹. Los redactores de OEE, en cambio, tras desempeñar un papel sobresaliente en los dos gobiernos liberales se veían arrastrados en el reflujó del originario entusiasmo político. Cotejemos, pues, modelo y copia.

En *UdA* Goethe se planteaba la traumática experiencia de la Revolución francesa enfrentándose con ella no por vía especulativa sino de manera oblicua. Siguiendo una estructura narrativa tradicional — como que invoca para justificarla al Boccaccio del *Decamerón* — enmarca seis novelitas independientes en una introducción que les da unidad y que tiene como referente el presente histórico. La alusión al sitio de Magun-

1. Biedermann, *Gespräche*, IV, p. 208 y V, p. 29; A. Farinelli, *Guillaume de Humboldt et l'Espagne. Goethe et l'Espagne*, Torino, F. Bocca, 1924, pp. 340-341.

cia — en junio de 1793 — anuncia la cronología dentro de la que se desarrolla la narración², muy cercana a la fecha de publicación (1795). Huyendo de las tropas revolucionarias los protagonistas — aristócratas emparentados entre sí, con allegados y servidores —, buscan refugio en sus propiedades de la ribera opuesta del Rin. El papel representado en el *Decamerón* por la huida de la peste se confía aquí a la fuga ante otro tipo de contaminación, política y revolucionaria ésta pero no menos letal. Ya en salvo, los emigrados pasan las veladas contando historias, socorrido juego de salón e instrumento excepcional no sólo para entretener la forzosa inactividad sino también, según las intenciones de la señora de la casa, para suavizar dificultades de convivencia, roces e incomprensiones, e incluso para afinar gustos y sensibilidad en los concurrentes³. La introducción, reconstruyendo de manera novelesca los sinsabores de un grupo aristocrático en el exilio, hace referencia concreta al dramático presente mientras que las seis historias narradas por varios miembros de la tertulia, sin la menor relación argumental con el marco narrativo inicial, parecen justificarse por sí mismas en su ejemplaridad intemporal como auténticos cuentos morales. Así lo entendía la crítica hasta no hace mucho aunque tienda ahora a atribuirles una función específica, a modo de reflejo ejemplificado de lo tratado en las conversaciones de los protagonistas⁴.

La gestación de la obra explica no pocas de sus particularidades y, sobre todo, el contraste entre la obsesión por la revolución — evidente en el encuadramiento — y la repugnancia a ocuparse de ella, dilema resuelto estructuralmente desviando el interés de oyentes y lectores hacia lo maravilloso o ejemplar. Goethe había sido invitado por Schiller a colaborar en la revista por él dirigida, “Die Horen”, refinada tentativa de mantener el espíritu crítico y especulativo en medio de la reciedumbre de los tiempos. En ella la idealización de la belleza como dispensadora de libertad y la explícita renuncia a lo político retratan de cuerpo entero a editor y colaboradores. Tanto Schiller y Goethe como gran parte de su público rechazaban la politización de la vida y la literatura traída por las circunstancias y mostraban parecida confianza en el arte como panacea capaz de suturar los desgarrones pasionales del presente. El apoliticismo programático que impregna la revista — sublimación de la impotencia política alemana, disfrazada con visos de aristocraticismo⁵ — hacía de la dimensión estética, en cuanto ya conocida y no problemática, un refugio

2. Cfr. J.W. Goethe, *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten*, en *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, Münchner Ausgabe, Hgg. von Reiner Wild, München, C. Hanser Verlag, 1988, Bd. 4.1; pp. 442 y 1043-1044.

3. Cfr. B. Bräutigam, *Die ästhetische Erziehung der deutschen Ausgewanderten*, en “*Zeitschrift für deutsche Philologie*”, 96, 1977, pp. 508-539.

4. Cfr. el comentario de R. Wild, loc. cit., p. 1047.

5. G. Baioni, *Classicismo e rivoluzione. Goethe e la Rivoluzione francese*, Napoli, Guida, 1969, p. 181.

para los azares del momento. Los dos escritores, excluyendo por principio cualquier alusión al fermento inoculado por la Revolución incluso en el mundo del espíritu, pretendían reconstituir una república literaria donde el arte actuase como elemento corrector de la dinámica de la historia. Ese ideal de cultura supone una postura ideológica polémica hacia lo político como connotación inseparable de la modernidad: proyecto tan aséptico como exquisito en el que *UdA*, aparente concesión a la problemática de actualidad, abre un interrogante. Los seis episodios de que consta salieron en “Die Horen” sin plan previo, como si al autor no le preocupase crear una solución de continuidad entre ellos y prefiriese la estructura abierta y encadenada, para poder así truncar o variar su colaboración según lo aconsejase la acogida del público.

El diálogo es la forma adoptada por los emigrados de la ficción goethiana para entretenerse. Tanto del recíproco intercambio de opiniones como de los cuentos — morales unos, fantásticos o realistas los demás — con que cada uno, por turno, ameniza las veladas se desprende un mensaje muy grato sin duda a las *schöne Seele* de aquel mundo en trance de desaparecer: esto es, sólo el fortalecimiento del espíritu y el respeto recíproco pueden hacer frente al catastrófico desmoronamiento de aquel mundo, inevitable consecuencia acarreada por el triunfo revolucionario. El arte de narrar tiene, pues, sentido pragmático y sirve para destacar la importancia social de valores que las vicisitudes de los protagonistas de cada novelita ilustran, ya sea el dominio de sí mismos o el sentido del deber, la capacidad de adaptarse y contemporizar o la concordia entre adversarios. Por esta vía el escritor se adueña del problema político que lo acuciaba para transformarlo en un problema moral que remite, sí, a una transformación de la sociedad si bien reduciéndola a evolución paulatina y razonable. A través de la moraleja de cada cuento se comprueba cómo, en el fondo, Goethe reiteraba la confianza típicamente ilustrada en la literatura como factor de educación⁶. Novedad importante es que en vez de idealizar el estilo de vida aristocrático exalte valores típicos de otra clase social bien distinta — apolítica ésta, aunque conservadora y arraigada en la ética del trabajo — atribuyéndole el papel de modelo a seguir en el futuro⁷.

2. Hasta aquí la invención goethiana. Muy poderosa hubo de ser su atracción para inspirar un plan publicístico tan ambicioso como el de OEE. ¿Cuándo y cómo se produjo el conocimiento de *UdA*? Es bien sabido que la introducción de Goethe en España fue tardía y parcial, limitándose en

6. J.W. Goethe, *Unterhaltungen deutscher Ausgewanderten*, en *Sämtliche Werke*, IX, Hgg. von W. Vosskamp u. H. Jauman, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1992, p. 1554.

7. G. Baioni, op. cit., p. 162.

los primeros tiempos al *Werther* y a *Hermann y Dorotea*⁸. El desconocimiento de la lengua alemana, su escasa difusión en la Península explican ese retraso y el filtro de las traducciones francesas. De éstas o de sus adaptaciones se valieron los españoles del siglo XIX para acceder a una producción de cuyas ideas saborearon los aspectos estéticos más que la vertiente ideológica. Solo bien entrado nuestro siglo se tradujo al español uno de los cuentos de *UdA*, que, aislado del contexto, pierde con ello su razón de ser⁹. Así pues, el descubrimiento de esta obra tuvo que producirse en el primer cuarto del siglo XIX, y precisamente con ocasión del destierro liberal. Precisamente por aquellos años las traducciones de autores alemanes debidas a Carlyle y publicadas en la “Foreign Quarterly Review” y su correspondencia con Goethe sugieren una atmósfera de admiración hacia la cultura germánica de la que participaba todo el mundo intelectual. La vivacidad cultural londinense no permitió que los emigrados viviesen enquistados en su pequeño mundo, como suele creerse¹⁰, y contribuyó a hacerles descubrir corrientes del pensamiento europeo poco conocidas. El trato entre liberales españoles e italianos, por ejemplo, debió mucho a Lord Holland, en cuya casa y biblioteca, abiertas a los refugiados¹¹, pudieron familiarizarse con todo aquello que de la producción transpirenaica mejor se conciliaba con su idiosincrasia. En Londres se renovaron antiguos tratos: Viktor Aimé Huber — joven doctor en medicina alemán enamorado de España, por la que había viajado durante el Trienio conociendo a personajes del mundo de las letras y la publicística como Mejía y Villanueva — volvió a tropezarse allí con este último. A este apasionado admirador de los españoles se debe una patética evocación de la vida de los emigrados, recogida en *Madrid, Lisboa und die Refugiados in London*¹². Allí se contiene una interesante semblanza del «Señor Don Lorenzo», indicado otras veces con la inicial de su apellido o con el título de *Canonicus*, ya que lo era en Cuenca¹³.

8. J.F. Montesinos, *Introducción a una historia de la novela en España en el siglo XIX*, Madrid, Castalia, 1966, pp. 25-30 y 202-203; cfr. R. Pageard, *Goethe en España*, Madrid, C.S.I.C., 1958, p. 25.

9. Cfr. U. Rukser, *Goethe en el mundo hispánico*, México, F.C.E., 1971, p. 185: se reduce a estudiar el impacto de las obras mayores.

10. Según R. Sánchez Mantero la mayor parte de los españoles «sólo mantuvo un contacto epidérmico con el mundo en que vivieron durante la década del exilio»: *Liberales en el exilio. La emigración política en Francia en la crisis del Antiguo Régimen*, Madrid, Rialp, 1975, p. 119.

11. M.C.W. Wicks, *The Italian Exiles in London. 1816-1848*, Manchester, Manchester University Press, 1937, *passim*; M. Murphy, *Blanco White. Self-banished Spaniard*, New Haven-London, Yale University Press, 1989, p. 151.

12. In *Museum des neuesten Literatur von G. Schünemann*, Bremen, 1833, pp. 207-266.

13. V.A. Huber lo encuentra en el entierro de la viuda de Riego y matiza con detalles incontestables aquel recuerdo emocionado: «Ich erkannte endlich unter ihnen einige mir

Llaman poderosamente la atención tanto la procedencia social y geográfica del autor como su educación: el padre era miembro de la diplomacia sajona y colaborador en el “Allgemeine Zeitung” de Cotta — el editor de Schiller y Goethe —, autor de numerosas novelas, piezas teatrales y traducciones. Un ambiente, en suma, caracterizado por la familiaridad con el máximo representante de la cultura germánica y la devoción hacia sus ideas¹⁴. El encuentro del ilustre eclesiástico con el joven admirador de España, inolvidable para éste, pudo brindar al desterrado un nuevo modo de considerar el presente, suscitando el paralelo con situaciones análogas. Villanueva, muy escueto en sus memorias acerca de la época londinense, no lo menciona para nada, aunque — todo hay que decirlo — tampoco parece dar gran relieve a su actividad publicística de entonces¹⁵. Pero, aun así, convendrá no descartar los posibles frutos de ese encuentro en circunstancias tan distintas de las de su primer conocimiento.

Otras relaciones pueden contribuir a explicar la aproximación de los desterrados españoles a Goethe, en particular las entabladas con los alsacianos Treuttel y Würtz, profesionales del comercio de libros y encarnación del ideal de *libraire savant*, o con el sajón Rudolph Ackermann, típico industrial de los nuevos tiempos. Quizá también en este caso ideología y procedencia geográfica puedan contribuir a aclarar la reminiscencia goethiana con que, al colaborar con ellos, los prófugos españoles bautizaron su propia empresa. Procedentes de Estrasburgo y Weimar — tan impregnadas de sabor goethiano —, triunfantes luego en París y Londres, estos dinámicos protagonistas del nuevo concepto de industria y cultura transmitirían a los desterrados matices poco conocidos en latitudes hispánicas: lo que del patrimonio goethiano primase en ese ambiente de negocios no serían por cierto los desbordamientos *larmoyantes* ni la inagotable casuística de la sensibilidad difundidos en España por el *Werther*, sino la fe del poeta de Weimar en los valores burgueses y su llamamiento

bekannte Spanier, untern andern den ehrwürdigen alten V. — in Stütck und Unglück, in Ehren und Würden wie in Elend und Verbannung der gleich rüstige Vertheidiger der katholischen Religion gegen die Aufklärerei und Irreligiosität der Zeit, der Unabhängigkeit der spanischen Kirche gegen die Anmassungen Roms und die Lehren des Jesuitismus, und der bürgerlichen Freiheiten gegen den weltlichen Despotismus — als gründlicher Forscher der Lehre, der Rechte, der Geschichte der Kirche ausgezeichnet, der herrlichen castilischen Sprache in Schrift und Wort, zu Ernst und Scherz, kräftiger Einfalt und scharfem Witze in gebundener und ungebundener Rede mächtig, wie kaum einer seiner Zeitgenossen, und durch seine tiefe, lebendige, glühende katholische Frömmigkeit und kastilische Freiheitsliebe mit ernster Heiterkeit den Leiden des Alters, der Armuth, der Verbannung, der Verfolgungen und Verläumdungen trotzend, welche auch in der Fremde nicht von ihm abliessen»: op. cit., pp. 228-229.

14. Cfr. R. Elvers, *Viktor Aimé Huber, sein Werden und Werken*, Bremen, 1872-1874, 2 voll.

15. J.L. Villanueva, *Vida literaria de D..., o Memoria de sus escritos y de sus opiniones eclesiásticas y políticas, y de algunos sucesos notables de su tiempo. Escrita por él mismo*, Londres, 1825, II, pp. 384.

a salvar la fragmentación de la sociedad por medio de la cultura. Era convicción de Goethe que el arte y la ciencia unen a la humanidad cuando todo lo demás contribuye a dividirla y esta idea, igual que la de unidad económico-cultural como principio aglutinante de una Alemania fragmentada políticamente por la historia, lograron amplia resonancia en el mundo germánico de la época¹⁶. Si la admiración hacia aquel astro intelectual dilataba su prestigio hasta las chozas de la pobre gente — como prueba la devoción del secretario Eckermann¹⁷ no extrañará la vigencia de sus ideas entre profesionales del libro integrados en una burguesía en pleno triunfo, como era la británica. Al ensanchar sus horizontes profesionales insertándose fuera de su tierra en una situación política nueva, estos técnicos altamente cualificados, devotos de la ética del trabajo, aportaron modelos culturales alternativos al país de adopción¹⁸. El alto grado de desarrollo del proceso industrial británico se encargó de actuar como canal privilegiado para relacionar lo español con lo germánico. Autorizados a comerciar con Inglaterra en 1808 — en pleno Imperio —, Treuttel y Würtz, asociados con Martin Bossange, actuaban en Londres ya desde 1816¹⁹ atrayendo a sus novedosas iniciativas a varios miembros de la colonia española experimentados en el terreno de la publicística. En su órbita entraron no sólo Villanueva, Canga Argüelles y Mendíbil, redactores de OEE, sino también el polifacético Marcelino Calero y Portocarrero, que acabaría por imprimir aquella misma revista en su propia imprenta al cesar el primer tipógrafo McIntosh²⁰.

También Ackermann tenía raíces desde principios de siglo en Londres, donde sus empresas litográficas y su novedoso concepto de la función de las artes plásticas en la sociedad gozaron de gran prestigio²¹. La trayectoria profesional de este industrioso alemán, típica de la mentalidad empresarial de los nuevos tiempos, supo salvar la solución de continuidad entre

16. Cfr. H. Tümmeler, *Goethe als Staatsmann*, Göttingen, Musterschmidt, 1976, pp. 76 y 114.

17. Cfr. J.P. Eckermann, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, en *Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens*, München, Hanser Verlag, 1986, Bd. 19, Hgg. von H. Schlaffer, p. 707.

18. Cfr. H. Jeanblanc, *Des Allemands dans l'industrie et le commerce du livre à Paris (1811-1870)*, Paris, C.N.R.S. éditions, 1994, pp. 210-211.

19. Cfr. F. Barbier, *Una librairie 'internacional': Treuttel et Würtz à Strasbourg, Paris et Londres*, en "Revue d'Alsace", n. 111, 1985, pp. 111-123.

20. Sobre Calero cfr. Lloréns, *Liberales y románticos. Una emigración española en Inglaterra (1823-1834)*, Madrid, Castalia, 1968, pp. 62-63, passim, y M.R. Saurin de la Iglesia, *Marcelino Calero y Portocarrero*, en *Diccionario Biográfico del Trienio Liberal [DBTL]*, Madrid, pp. 113-115.

21. Cfr. W.J. Burke, *Rudolph Ackermann*, New York, 1935; J. Ford, *Rudolph Ackermann, 1783-1983*, London, 1983; M. Smith, *Rudolph Ackermann and 'The Repository of Arts'*. In *Search of the Picturesque*, The Houghton Library-Harvard University, 1.VIII-2.IX.1995, catálogo de la exposición. Cfr. el elogio de Ackermann en OEE, n. 7, octubre 1824, p. 256.

el mundo de la cultura y el de los negocios dando un giro imprevisto a entrambos. Su “Repository of Arts”, que había empezado por ser un simple almacén de objetos artísticos, acabó por dar vida a la revista de igual título que, entre 1814 y 1829, popularizaba modas y literatura fascinando al mundo británico en tanto que la red empresarial por él creada, con un volumen imponente de negocios de altos vuelos — desde las actividades editoriales al alumbrado y calefacción de gas —, consagraba el triunfo de sus iniciativas.

Estos hombres de negocios encarnan algunos de los valores más altos de la época: equilibrados seguidores del espíritu de la Revolución los primeros, enemigo jurado de Napoleón y liberal templado Ackermann, logran elevarse a la mayor consideración social y profesional gracias a su dinamismo e inteligencia. Son, en suma, perfectos ejemplares del ciudadano útil y aplicado surgido de la Ilustración y promovido por la ética liberal, confirmación rotunda del vigor de una ideología liberadora. De esas convicciones supieron hacer instrumento de afirmación profesional apoyándose en la coyuntura favorable. Si la aventura napoleónica había impulsado a Schiller y Goethe a elaborar su teoría de la cultura como cemento de unión que, por encima de la ruina política del Imperio, siguiera estrechando a los miembros de la nación alemana con lazos indisolubles²², las últimas consecuencias de esa idea fructificarían de modo imprevisto, aplicadas por esos industriales de nuevo cuño a un dinámico concepto de supremacía española anclado en la cultura. Las iniciativas editoriales de Ackermann, Treutte y Würtz transfieren ese concepto de comunidad cultural al terreno que les es propio: con gran sentido de la oportunidad, dándose cuenta del imponente mercado abierto por la independencia de las colonias españolas, se apoyan en la intelectualidad española refugiada en Londres para extender su imperio publicístico al otro lado del Atlántico. La primera maniobra en ese sentido toma cuerpo en 1822 en una revista trimestral ilustrada destinada a la América recién emancipada, “Las Variedad El Mensajero de Londres”, cuya dirección y redacción encomendó Ackermann a Blanco White. Por poco tiempo, ya que el sevillano, condicionado por patrones culturales muy distintos, no se dejó captar por los insólitos métodos publicísticos del editor²³. Más flexible e innovador, Pablo Mendíbil colaboraría en ella antes de pasar a OEE, rejuveneciendo su orientación.

El papel irrefrenable de las letras como entretenimiento traído a pri-

22. F. Schiller, *Fragment Deutsche Grösse*, en *Sämtliche Werke*, Säk. Ausgabe, 2, 386 y sgg.; cfr. F.C. Sell, *Die Tragödie des deutschen Liberalismus*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1953, pp. 46-47.

23. Cfr. M. Méndez Bejarano, *Vida y obra de Don José María Blanco y Crespo (Blanco-White)*, Tip. de la “Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos”, Madrid, 1921, cap. 13; sobre la incompatibilidad de Blanco con la idea de revista ilustrada v. Lloréns, op. cit., pp. 328-329.

mer plano por el periodismo desde fines del siglo XVIII transforma la noción misma de literatura y llega a hacer tambalearse todo un concepto de la cultura²⁴ postergando las connotaciones eruditas y didácticas que los espíritus chapados a la antigua suponían inseparables de ella. Sólo la ligereza adquirida por las letras a costa de su profundidad erudita explica el *fureur de lire*, fenómeno social inseparable de las grandes transformaciones del moderno capitalismo. La literatura, diversión al alcance de todos, conquista al público, crea gabinetes de lectura y estimula la aparición periódica e incesante de almanaques, libros de bolsillo y novelas por entregas. Ése es el clima que, habiendo triunfado en Europa en toda la línea, se pretende extender a la América hispana. Hacia ella irradia desde Londres una extraordinaria proliferación de publicaciones en lengua española con miras a conquistar el mercado cultural, poco menos que virgen de las antiguas Indias. La demanda de cultura al alcance de todos imprime al tráfico editorial una aceleración imponente dotándolo de estrategias propias que la prosperidad británica facilita. Así la nueva dinámica absorbe en sus mecanismos de mercado a los hombres de letras españoles y los obliga a revisar el concepto de su propio papel. Porque para asegurar el éxito de aquella operación económico-cultural se requería un tono especial, divulgación más que sapiencia, considerables dosis de tacto, delicadeza en cuestiones espinosas, agrado, en suma. ¿Hasta qué punto los desterrados liberales, factor indispensable en esa conquista cultural de la América emancipada, se hallaban dispuestos a transigir con exigencias editoriales de neutralidad ideológica? Recién salidos de una experiencia existencial desastrosa ¿llegaron a alcanzar en este punto la compenetración ideal con sus editores?

La dureza de una radicalización política como la que había conducido al exilio a la clase dirigente española fue una de las dificultades que hubieron de afrontar los proscritos de la revolución liberal, aun en medio de la amigable acogida de parada a nivel oficial por Inglaterra. Porque ni siquiera ante los más acérrimos enemigos de Napoleón resultaba fácil justificar la “*mauvaise Constitution*” por la que se habían sacrificado: no otra cosa se desprende de la conversación de Alcalá Galiano con madame de Staël recogida en las *Memorias* del primero²⁵. Todavía de vuelta del Trienio seguían en pie críticas al sistema político español como las que obligaron a J.L. Villanueva a vindicar en la tertulia de su anfitrión irlandés la actitud del gobierno al que había pertenecido²⁶. Además, y por

24. De Mayáns a Cadalso las críticas sobre los “sabios aparentes” no apuntan sino a ese gusto de saber libre de pesadeces eruditas. Bien explícitas acerca de las últimas consecuencias de esa actitud son las polémicas sobre la función de la prensa: v. M. Pardo De Andrade, *Los artículos del “Diario de Madrid” (1794-1800)*, La Coruña, Fundación P. Barrié de la Maza, 1989, Introducción de M.R. Saurin de la Iglesia, pp. 35-45.

25. A. Alcalá Galiano, *Memorias*, en *Obras escogidas*, Madrid, B.A.E., 1955, I, pp. 427-430.

26. Cfr. J.L. Villanueva, en OEE, n. 2, mayo 1824, pp. 181-182.

poco crédito que se quiera dar a la reconstrucción de las vicisitudes de los emigrados novelada por Huber, de ella se desprende la desconfianza y el desprecio que el vulgo británico nutría hacia la multitud de refugiados políticos españoles — papistas y para colmo «traidores a su rey» — que agravaba con su miseria los conflictos de una ciudad como Londres²⁷. Todo eso remite a la insistente apología de su propia actuación política que caracteriza a los emigrados, polarizados en el destierro, igual que en la Península, en torno a radicalismo de un lado y moderación del otro y reflejada en todas sus actividades.

Entre los acogidos al refugio británico — ministros, diputados, altos cargos militares, funcionarios públicos o simples simpatizantes con el régimen liberal —, pocos se resignaron a la muerte civil a que estaban condenados. Para eludir su inactividad forzada los más jóvenes y arrojados se entregaron a la conspiración y a las expediciones revolucionarias mientras la retaguardia flanqueaba su acción con la labor publicística. Con ello mantenían vivas las razones ideales de su compromiso político y certificaban la existencia de una España merecedora de respeto en el concierto de los demás países europeos, de la que seguían considerándose representantes. Volviendo por los fueros de la política liberal española terciaron en el debate político internacional para restaurar el crédito de su país y vindicar un concepto de España distinto de la imagen de fanatismo predominante al otro lado de los Pirineos. A esa clase dirigente que el ostracismo había excluido de la acción le urgía dar prueba de equilibrio y demostrar al mundo que existía un pueblo español civilizado, del «que ellos habían sido parte, y tipo, y representantes en España»²⁸. Con toda su ambigüedad, el término “pueblo” siempre presente en el lenguaje de los primeros liberales no impide reconocer la identificación con él de la burguesía, clase dinámica y renovadora de la que los desterrados se sentían parte. La sobreestimación que hacen de sí mismos como colectividad representativa del momento histórico es elemento importante a la hora de establecer puntos de contacto con el Goethe antirrevolucionario, ya que la aversión del poeta hacia los excesos democráticos no excluyó en ningún caso su aprecio hacia los valores del mundo burgués. Así, aunque un abismo separase las perspectivas del ministro de Weimar del compromiso político que había llevado al exilio a los liberales españoles, no puede decirse lo mismo de los presupuestos ideales que compartía con ellos y que no eran sino el último avatar de la ideología ilustrada. Bosquejar la trayectoria individual de los redactores de OEE puede contribuir a identificar esos referentes ideales.

27. V.A. Huber, op. cit., pp. 238-239.

28. A. Alcalá Galiano, *Recuerdos de un anciano*, en *Obras escogidas*, cit., p. 214.

3. OEE es punto de encuentro de varios representantes del ala moderada del liberalismo español en el exilio. De una misma matriz cultural traían su origen los hermanos Joaquín y Jaime Villanueva, Canga Argüelles y Pablo Mendíbil²⁹. Por la contigüidad de su fecha de nacimiento los tres primeros pertenecen a la misma generación, apareciendo Mendíbil distanciada de ellos en unos veinte años. Aun con la diferencia de matices derivada de su particular inserción en la sociedad, unos y otros son hijos de la cultura ilustrada y asumen de parecida forma la crisis del antiguo régimen desarrollando una innegable disponibilidad para el cambio. Su *engagement* como patriotas o como afrancesados se tradujo bien pronto en un reformismo tendente a integrar la sociedad española en los parámetros de la modernidad. Sólo el modo de alcanzarla los diferenció. La radicalización impresa por el Trienio a la vida política española difuminaría sus diferencias originarias volviendo a acentuar las tendencias moderadas que tenían en común. Será el destierro lo que haga reaflojar en ellos un espíritu conciliador empeñado en salvar lo salvable de la revolución liberal. En esa segunda época de su vida, en la que el reflujó revolucionario los obliga a un profundo examen de conciencia, deciden formar frente común y definir el alcance de su compromiso, operación tanto más oportuna cuanto que el radicalismo de otros compatriotas — los reunidos bajo la enseña de “El Español Constitucional”, con su apología de la acción directa — difundía en Inglaterra una imagen unilateral de lo que había sido la revolución española, empobreciendo la multiplicidad de su significado. Contra el cuadro apocalíptico y desquiciado suscitado por la simple idea de revolución y reforzado por las vicisitudes españolas, la añoranza de un equilibrio fundado en razones históricas impulsa a los redactores del nuevo periódico. Creen como Goethe en una modernización gradual y sin traumas de la sociedad y con él comparten reticencias comunes a tantos liberales de la primera hora (Jovellanos, por ejemplo). Parecidas vacilaciones en los trances de ruptura, el mismo rechazo del radicalismo y de la violencia ciega, considerada inseparable de la revolución, se enlaza en todos ellos con la aversión por las polémicas y con la exaltación de la burguesía como fuerza motriz de la sociedad. No extraña su afán de alumbrar nuevos modelos culturales una vez que la intervención del Duque de Angulema había desprestigiado definitivamente el ascendente de Francia. De las vivencias del exilio sacaron modelos alternativos, como la aportación doctrinal y estética del pensamiento de Goethe, admirador incondicional de la burguesía, partidario de las reformas morales graduales, enemigo de la violencia.

Joaquín L. Villanueva y su hermano Jaime muestran una erudición profunda al servicio de un ideal que bajo, la presión de las circunstancias, se encauza en la dirección señalada por el liberalismo. Erudición eclesiá-

29. Cfr. V. Llorens, op. cit., pp. 302-324.

stica, desde luego — letras en la acepción amplia, lejos de su moderna versión de *belles lettres* — que acabaría por revolverse contra la misma institución de que surgiera cuando la forma de vida tradicional española y su necesaria evolución se demostrasen incompatibles. La decidida defensa del regalismo, norte que orienta la vida pública de los hermanos desde sus primeros pasos, es ya una toma de posición política a favor de la autoridad del Estado y frente a la omnipotencia de la Iglesia, actitud que desemboca en defensa incondicional de la nueva legalidad. La actuación de entrambos va desde el jansenismo inicial hacia formas cada vez más comprometidas de acción política, evolución compartida por otros contemporáneos de formación igualmente eclesiástica y no siempre bien interpretada: los diferentes perfiles de J. L. Villanueva que asoman en sus retratos revelan el temple de un personaje conciliador hasta lo proteico, dotado de una marrullería muy clerical y de innegable habilidad para mantenerse a flote en las situaciones más contradictorias. Nadie, en cambio, pone en tela de juicio su talento ni la solidez de su doctrina³⁰. El empeño en reducir el papel de la Iglesia a sus verdaderos límites espirituales, típico de los reformadores enciclopedistas y asumido en pleno por Villanueva, no podía serle perdonado por los absolutistas ni dejar de influir en su caracterización negativa, compartida con los exaltados. Los visos de regalismo y jansenismo que marcan toda su conducta explican su temprana adhesión a las reformas de Cádiz no menos que la sustancial moderación política coincidente con la de los eclesiásticos josefinos³¹. Agotado el ciclo evolutivo de aquella corriente ideológica, la firmeza del empeño político de Villanueva no decaería, así que, en rigor, sólo sus enemigos pudieron acusarlo de oportunismo. Por lo demás, el precio altí-

30. Cfr. A. Puigblanch, *Opúsculos gramático-satíricos del Dr. D.... contra el Dr. D. Joaquín Lorenzo Villanueva*, Londres, Imprenta de G. Guthrie, 1832, I, p. XX; C. Le Brun, *Retratos políticos de la revolución de España*, Impreso en Filadelfia, donde se encontrará de venta en casa del Editor, 1826, p. 21, lo define «Diputado de las Cortes constituyentes, eclesiástico y escritor, cambiacoiores...». Sus modales jesuiticos son destacados en las *Condiciones y semblanzas de los Diputados a Cortes para la legislatura de 1820 y 1821*, Madrid, Imp. de D. Juan Ramos y Compañía, 1821, p. 98, donde se observa además que «quien ha tenido la desgracia de vivir bajo un gobierno absoluto y obtenido de él empleos de honra y provecho suele adquirir mal de su grado ciertos hábitos contemplatorios y circungiratorios que no se pueden perder con facilidad...». E. Laparra sintetiza la opinión moderna: *Villanueva y Astengo, J. L.*, en *DBTL*, pp. 688-689.

31. Sobre su jansenismo v. estudio preliminar de M. Artola a las *Memorias de tiempos de Fernando VII*, Madrid, B.A.E., 1957, II, pp. XVII-XXV; para sus relaciones con el Inquisidor general Arce cfr. L. Barbastró Gil, *Revolución liberal y reacción (1808-1833)*, Alicante, 1987; id., *Los afrancesados. Primera emigración política del siglo XIX español (1813-1820)*, Alicante, C.S.I.C.-Instituto J. Gil Albert, 1993, pp. 85-86; para las connotaciones revolucionarias del jansenismo v. D. Van Kley, *The Jansenist Constitutional Legacy in the French Prerevolution*, en *The Political Culture of the Old Regime*, vol. I de *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, Oxford, Pergamon Press, 1987, pp. 169-201.

simo que pagó por esa fidelidad a una idea habla bien claro: seis años de reclusión al regreso del Deseado y el destierro definitivo en la ominosa década atestiguan su convicción. Parecida suerte fue la de su hermano Jaime, dominico exclaustrado, que actuó de conserva con Joaquín condividiendo con él ideas y estudios hasta última hora, cuando la muerte lo sorprendió en Londres.

En cuanto a Canga Argüelles, también la solidez de su cultura es un concepto totalizador de estilo ilustrado, pues une competencias técnicas que lo llevaron a puestos de gobierno de alta especialización — el ministerio de Hacienda, cima y coronación de análogos encargos anteriores — a una fe inamovible en el poder liberador de las letras³². El culto de la información exacta como medio para crear un estado de opinión distingue su actividad, de filiación ilustrada innegable y, como tal, parte integrante de la cruzada enciclopedista contra la ignorancia. Su manía estadística, una de las armas privilegiadas del reformismo ilustrado, provocaba la rechifla de los adversarios y se evidencia en el detallismo de sus *Memorias* leídas ante las Cortes «que lo que es en el papel estaban muy bonitas, con sus planas, con sus lises...»³³. La actividad periodística, conducto predilecto de la batalla contra la ignorancia, contó entre las iniciativas más constantes del asturiano, ya practicada en primera persona o apoyando desde el ministerio a toda empresa publicística capaz de arrancar a los españoles de su ceguera: dígalo el patrocinio a Pardo de Andrade en país y momento tan decisivos para la lucha contra el poder eclesiástico como la Galicia de la Guerra de la Independencia³⁴. Los límites y el lastre de esa filiación serían difíciles de superar para Canga Argüelles, pronto desbordado por la aceleración irrefrenable de la revolución española. Su dificultad para ponerse al paso se evidenció enseguida exponiéndolo a las críticas de los contemporáneos tanto en el primer gobierno liberal como en el segundo. Esto explica la tendencia al repliegue, la palinodia que — para escándalo de sus compañeros de desgracia — empieza a entonar en Londres al cambiarse las tornas y que le valió la vuelta al redil fernandino poco antes de morir el monarca: una trayectoria que confirma la sustancial moderación de que había partido.

Parecido es el caso de Pablo Mendíbil, colaborador en OEE al morir Jaime Villanueva³⁵. De la pasión por las letras, entendidas también aquí

32. La opinión de sus contemporáneos en C. Le Brun, op. cit., pp. 74-76; cfr. A. Gil Novales, *Canga Argüelles y Cifuentes*, J, en *DBTL*, pp. 121-122; cfr. estudio preliminar de Á de Huarte y Jáuregui a J. de Canga Argüelles, *Diccionario de Hacienda*, Madrid, BAE, 1968, pp. IX-XC.

33. C. Le Brun, op. cit., pp. 74-75.

34. Cfr. M.R. Saurin de la Iglesia, *M. Pardo de Andrade y la crisis de la Ilustración*, La Coruña, Gaesa, 1990, p. 201.

35. Cfr. su nota autobiográfica *Summary of a Life*, en “The New Monthly Magazine and Literary Journal”, (London) 1835, pt. 2, pp. 44-49, utilizada por Llorens, op. cit., pp.

como vehículo de ideas e instrumento de progreso, supo hacer profesión lucrativa y principal medio de vida tanto durante el primer destierro en Francia como durante el segundo en Inglaterra. De esa fe derivaron actividades complementarias entre sí: la enseñanza a que se dedicó en Burdeos colaborando con Manuel Silvela y la edición de clásicos españoles o las sucesivas empresas de traducción y divulgación que le dieron renombre. Como tantos españoles cultivados de su tiempo, Mendíbil creyó reconocer en las reformas josefinas la panacea para la crisis del estado y de la sociedad española, y cuando lo que hubiera debido ser transición rápida e indolora hacia la modernidad bajo el signo de la legalidad napoleónica se convirtió en horrible pesadilla, no pudo por menos de recalar en posiciones liberal-patrióticas. Su talante receptivo para la innovación, distinto del oportunismo que se suele achacar a los afrancesados, explica que, fracasada la oportunidad imperial para resolver la crisis interna española, aceptase — como todos los que creían en un cambio sin traumatismos — la legalidad revolucionaria controlada por los liberales, que prometía evitar peores males³⁶. Si — como es de rigor desde Menéndez Pelayo — se conviene en identificar a los afrancesados con el primer núcleo de un partido moderado, se verá que en su órbita gravitaba Mendíbil y que los Villanueva y el mismo Canga Argüelles tenían no pocas analogías con ese espíritu contemporizador. Al evidente conservadurismo de todos ellos se añadió el desengaño de una experiencia política decepcionante.

Punto de partida de los tres, aun con matices ligeramente divergentes, es la aceptación del cambio de rumbo impuesto a España por la dinámica del presente y la decisión inaplazable de romper con el pasado sin que esa urgencia de modernizar el Estado excluyera el respeto de ciertas condiciones, el rechazo de la violencia en cualquiera de sus formas y, por tanto, del gobierno de los descamisados. Firmes en esos principios en los dos periodos constitucionales, ésa será de nuevo la clave que en el destierro, vedada cualquier otra actividad, los lleve a la publicística. Erigiéndose en representantes de todo un sector de la sociedad española fiel a su mismo espíritu de moderación — el grupo ascendente de la burguesía de orden — salen a la palestra con el razonable intento de reconciliar las varias facciones liberales debilitadas a fuerza de enfrentamientos.

74-75, *passim*. Para su intervención en la publicística del Trienio v. C. Morange, *En los orígenes del liberalismo vasco: "El Liberal Guipuzcoano" (1820-1823)*, en *Siete calas en la crisis del Antiguo régimen español*, Alicante, Instituto Juan Gil-Albert, 1990, pp. 133-149.

36. Cfr. el testimonio de Llorente sobre los que una vez libres de todo vínculo del juramento de fidelidad prestado a Francia «se apresuraron a reconocer de nuevo por su soberano legítimo al rey Fernando, procediendo en esto con tan buena fe como lo habían hecho a José cuando lo había mandado la necesidad de ceder a la fuerza mayor, unida al loable deseo de precaver y, por lo menos, disminuir los daños de la patria»: J.A. Llorente, *Noticia biográfica*, apud M. Artola, *Los afrancesados*, Madrid, Turner, 1976, p. 72.

4. La función mediadora de la conversación — elemento principal en el original goethiano — encuentra su transposición ya en la misma urdimbre de la revista. La comunicación a través del periódico es instrumento con que alumbrar energías adormecidas por los reveses políticos y aspira a recomponer un equilibrio en la comunidad exiliada. Lo que da voz a la fracción moderada — no tan minoritaria como pudiera parecer si bien inoperante tras el triunfo del absolutismo y ya antes de eso desprestigiada por los exaltados — es su deseo de salvar la tradición ensamblándola en la modernidad. Con innegable optimismo se propone abrir camino en su seno al mito de la reconciliación liberal sirviéndose del tejido conectivo de la cultura como entramado básico. Tan apremiante era mantener contacto con los simpatizantes españoles incomunicados en la Península como dignificar ante la opinión pública extranjera las razones del fracaso liberal reivindicando una respetabilidad para la revolución española, desacreditada por los estereotipos sobre la pasionalidad ibérica³⁷. A esa tarea primordial se sobrepone ahora otro objetivo, hallazgo éste del dinamismo capitalista extranjero: la conquista cultural del mercado americano. Engranada en el juego de estas dos fuerzas la intelectualidad moderada actúa como cabeza de puente insustituible para anexionarse por vía pacífica e inesperada aquel imperio que la ceguera de los gobiernos españoles había conseguido enajenarse. La cultura transformada en artículo exportable habría de ser en adelante factor de cohesión allí donde el aparato estatal había fracasado. La publicística sirve, pues, para poner en práctica una versión muy dinámica de la teoría del carácter nacional, que aspira a conservar la imagen histórica de lo hispano usando las letras como factor de agregación, como vehículo de ideas y ocasión de recuperar en América el ascendiente español perdido para siempre en lo político. Por su medio las antiguas colonias se reconocerían como parte integrante de una comunidad de carácter y acción dotada de espíritu propio.

Para comprender el alcance de esta operación interesa determinar cómo el equipo redactor selecciona su método de trabajo y con qué instrumentos lo lleva a cabo. Ya el enfoque general de la revista llama la atención por dar paso a los acontecimientos más discutidos del inmediato pasado — la reivindicación del Trienio y la emancipación americana — que cobran perfiles insospechados. En el tratamiento de ambas cuestiones se observa un evidente esfuerzo por comprender los hechos y por justificarlos. Frente a ideas recibidas, como la que hacía a los moderados responsables de haber ahogado la revolución, hay buen cuidado en reproducir toda una documentación fidedigna y bien escogida sobre temas y cuestiones españoles y americanos para iluminar con nueva luz sucesos mal conocidos. Para más, la atención benevolente a la actualidad política

37. Cfr. *Sobre la prohibición del presente periódico de los Ocios*, en OEE, n. 19, octubre 1825, pp. 288-291.

ultramarina deja entrever el deseo de forjar una nueva identidad hispanoamericana, soldando en lo cultural lo que la política había desgarrado. Eso supone admitir la madurez y autonomía de las antiguas colonias y se trasluce en una atenta reconstrucción de la personalidad y labor de los personajes de la independencia, que la publicística española solía recordar sólo para denigrarlos. Aun sin llegar a la exaltación carismática del héroe romántico, en vez de la habitual requisitoria contra ellos llama la atención la galería de retratos de hombres ilustres americanos trazada en OEE. También es constante el recurso a una microhistoria reivindicadora que a través de la narración de episodios significativos del pasado reciente reconoce implícitamente su ejemplaridad. El patrimonio de la memoria actúa, pues, como instrumento de comprensión y de acercamiento, sirve para rectificar desde la experiencia presente juicios apasionados que el escritor, con su labor de mediación, interpreta antes de brindarlos al público³⁸. Poco a poco va delineándose así una imagen positiva de la colectividad hispanoamericana, basada en el sentimiento de un fondo histórico común.

También la atención a la producción literaria de los nuevos países revela una apertura hacia los valores de América, hecha con sensibilidad tanto más apreciable si se tiene en cuenta el gusto arcaizante de los redactores. Si al principio se proponían como modelo de perfección *El murciélago alevoso* o las versiones de los Salmos de J.L. Villanueva, con su renacentismo de imitación inseparable de un indigesto aparato filológico, ese lastre del pasado pronto deja espacio a la producción más novedosa de los poetas de ultramar, equiparados con los españoles del momento y con alguna traducción del inglés³⁹. Por esa vía se le concede el espaldarazo a la literatura criolla que, aun sin presentar una auténtica ruptura formal con lo consagrado, enriquecía los motivos tradicionales de inspiración. Débase o no a Mendíbil, el giro era indispensable para congraciarse el público americano y recogía la lección del “Español Constitucional” que, en su radicalismo, aplicaba una receta similar pero con tonos de gran agresividad, destacando los temas americanos en razón de su envergadura polémica más que como reconocimiento de una literatura criolla. Lejos de ese espíritu, OEE no se sirve de la poesía como de una bandera política⁴⁰ aunque no deje de sopesar los efectos psicológicos de unas preferencias literarias. Sin desdeñar los motivos de inspiración revolucionarios lima sus aristas asociándolos a otros más convencionales: el canto a Bolívar de J. Olmedo convive así con José de Urquellu,

38. V. la narración encaminada a rebatir las voces infamantes sobre la muerte de Landaburu o las informaciones sobre las operaciones militares en Tarifa vividas en primera persona: OEE, n. 15, junio 1825.

39. Cfr. *Oda a la paz*, de Cowper, en OEE, n. 15, junio 1825, pp. 487-488.

40. Cfr. M.R. Saurin de la Iglesia, *Un cancionero liberal contra Fernando VII*, en prensa.

mientras Heredia o el mejicano La Barquera alternan con ángel Saavedra. Equidad que no excluye el espíritu crítico a la hora de enjuiciarlos, como se ve, por ejemplo, en la severidad hacia las composiciones de Heredia, tachadas de una hinchazón a lo Cienfuegos mal avenida con el cambio de los tiempos⁴¹. Las ventajas del masivo acceso a la desproveyda América no impiden notar sus riesgos: la viva preocupación por las ideas que circularían en aquel campo abierto a la libre concurrencia lleva a proyectar una política cultural partiendo de textos sanamente progresistas y de escritores «que perteneciendo al número de los clásicos de la lengua fueron perseguidos por el fanatismo inquisitorial y jesuítico de sus coetáneos»⁴². Se teme, y no poco, por el futuro del castellano allí «donde con la revolución de ideas es fácil se introduzca la corrupción de la lengua materna»⁴³.

5. La situación de los liberales españoles en Londres recuerda en más de un detalle la de los nobles de la ficción goethiana fugitivos ante la amenaza francesa. De carne y hueso, también ellos formaban parte de una aristocracia obligada a huir para salvarse. Los sucesos políticos al destruir las bases de la vida colectiva española habían minado también sin remedio su existencia particular: las zozobras y miserias a que se veían expuestos día a día en tierra extraña tenían su paralelo en la represión e inseguridad que presidía la existencia de sus compatriotas bajo Fernando VII. Precisos a sobrevivir sin tener seguridad del mañana, su conciencia de pertenecer a una *élite* espiritual con responsabilidades sociales ingentes les sugiere un comportamiento que al provecho inmediato — trabajar para vivir — añadiese un ulterior resultado ideológico. Y es, precisamente, la acción publicística lo que les brinda la oportunidad ideal para transformar en acto de comunicación su desasosiego existencial.

La traducción del título original interpreta *Unterhaltungen* no como *conversaciones diálogos* — según autorizaba el uso del mismo Goethe⁴⁴ — ni como *entretenimientos* — según la versión más socorrida a través del francés *entretiens*, frecuente en obras de ficción para el gran público —, sino como referencia al *otium* literario de raigambre clásica, favorecedor ideal de la obra escrita. Esa alusión al uso productivo del tiempo, modo antiguo y convencional de congraciarse el público, es un desafío a la muerte civil decretada contra los redactores. Actitud vitalista tanto más interesante cuanto que otras víctimas de la misma situación, abrumadas por ella, se negaban a sí mismas el derecho a sobrevivir moralmente tras

41. OEE, n. 23, pp. 516-520.

42. *Proyecto de un instituto literario para Hispanoamérica*, en OEE, n. 19, oct. 1825, pp. 293-299.

43. *Ibidem*.

44. Tanto en la acepción más reducida como en la más rica del término hay ejemplos en su diario: v. J.P. Eckermann, op. cit., 24.V.1825, p. 730.

el oprobio de una condena a la pena capital⁴⁵. Al contrario, los redactores y sus simpatizantes se niegan literalmente a ser borrados del mapa y, empeñados en dignificar la realidad miserable en que vegetan, se sirven de ella como de un compás de espera para ahondar sus reflexiones y hacer fructificar su experiencia. A esta utilización productiva de un tiempo muerto remite el lema horaciano *Vitanda est... desidia* estampado en el frontispicio de la revista y emparentado con el *motto* de Treuttel *In labore otium*⁴⁶. Esa actitud remite al valor educativo de la comunicación — fundamental en la obra de Goethe — y crea un plano de relación al que cada emigrado — en vez de enfrascarse en sus propios problemas — podía acceder con beneficio recíproco. Así lo entienden los lectores, transformados ocasionalmente en colaboradores cuando «el ocio en que los emigrados vivimos [nos] pone la pluma en la mano» y los lleva a puntualizar recuerdos y deshacer inexactitudes⁴⁷. Con prudencia y comedimiento, los temas políticos «pasados y presentes» ocupan por eso un lugar importante en la publicación y la distinguen del precedente goethiano. En ella predominan literatura, economía y política, «los tres ramos principales de la historia de España»⁴⁸ y en torno a esos temas, en un programa desarrollado a lo largo de los tres años siguientes, será donde se vislumbre mayor cercanía al referente alemán, con su concepto de educación estética como misión cívica superior a las facciones políticas. Lo que la revista consigue, tras la estela de un *maître a penser* independiente del imperialismo francés, es ofrecer al público una vasta meditación sobre el significado de lo español en el mundo moderno, cuya reivindicación habían iniciado los eruditos alemanes e ingleses enamorados del Siglo de Oro. No cabía ya sino recoger aquellas sugerencias, que las guerras napoleónicas, al forzar los confines del mundo hispánico, habían propiciado involuntariamente⁴⁹.

El plan anunciado en las páginas introductorias conserva resabios dieciochescos, y no sólo en su amplio concepto de literatura. Para empezar, la inspiración general parece deber mucho a una manía característica de J.L. Villanueva, de la que se hacían eco ironicamente los contemporáneos, es decir, «la idea feliz de no anudar ni cortar nunca el hilo de sus cartas, cuadernos, apuntes y otras obritas más o menos clásicas, según la

45. Tras la condena firmada por Fernando VII el Regente Ciscar vivió recluido en voluntaria inactividad por considerarse «como no viviente y como hombre muerto»: cfr. E. Laparra, *El Regente Ciscar. Ciencia y revolución en la España romántica*, Madrid, Compañía Literaria, 1995, pp. 55 y 262.

46. Cfr. Barbier, art. cit., p. 111.

47. Así el General en jefe interino del Ejército de reserva A. Burriel, y el Jefe de Estado mayor F. Valdés: OEE, n. 13, abril 1825, pp. 354 y 430.

48. OEE, n. 1, abril 1824, p. 4.

49. *Ivi*, p. 7-96.

mayor o menor fuerza de espíritu y meditación: en que se encuentra a veces el Señor Don Roque...»⁵⁰. Sarcasmos aparte, sabido es el valor que la cultura europea setecentista concedió a la experiencia vivida y destilada gradualmente⁵¹, tendencia que hacía muy buenas migas con el original goethiano, igualmente carente de plan deliberado. Esa resistencia a petrificar en sistema el significado vital de la experiencia llevaba *in nuce* la posibilidad de un desarrollo cíclico y permitía una flexibilidad acorde con el gusto del día: alimentar de manera incesante la gana de leer variando los temas, objetivo del espíritu comercial que de los empresarios se transmite a los intelectuales y los asocia en empresas comunes. La fidelidad a ese espíritu fragmentario se comprueba en el mismo pórtico de OEE, donde se da razón del título y del carácter de la publicación:

...dimos el nombre de Ocios a estas ocupaciones, que no son obras largas sino escritos sueltos de objetos aislados y varios, que algunos (acaso con propiedad) llaman trabajos fugitivos: los cuales ocupando sin fatiga al que escribe, instruyen sin fastidio al que lee. No hacemos novedad en esto: antes creemos seguir el gusto de nuestro siglo, decidido por las obras periódicas que en tanto número se escriben, en las cuales baxo diferentes títulos se presentan al publico fragmentos pequeños y de cosas heterogéneas, buscadas con anhelo y leídas con gusto como auxiliares de la instrucción universal...⁵².

El arte del diálogo — escogido por Goethe como medio para salvar la brecha generacional entre puntos de vista y personajes diametralmente opuestos — experimenta una visible dilatación en esta traslación a lo español actual, transformándose en una apelación a la sociedad para construir un nuevo orden ajeno a toda violencia revolucionaria. Pero la analogía va más allá y refleja no sólo un conocimiento cabal de las circunstancias en que había surgido *UdA* sino también de sus propósitos. Aunque, al revés de lo que sucede con la colaboración entre Goethe y Schiller, queden en la sombra los preliminares de la aparición de OEE, la intención de sus autores está clara. La elección del título supone una asimilación correcta del mensaje goethiano pues a la transposición literaria del inquietante tema de la Revolución emparejaba la función de las letras, salvadora de un mundo en crisis: misión convincente para los exiliados españoles, que, como los del modelo alemán, ambicionaban dar sentido a su existencia y transformar su inactividad forzosa en acción reconciliadora. Para más, las circunstancias de ese exilio añadieron especial valor a su modo de asimilar el modelo. Si la cautela era lo más llamativo de la fábula didáctica que sirvió a Goethe para envolver su actitud

50. *Condiciones y semblanzas...*, cit., pp. 102-103.

51. M. Bell, *The Idea of Fragmentariness in German Literature and Philosophy 1760-1800*, en "The Modern Language Review", april 1994, vol. 89, part 2, pp. 372-392.

52. OEE, I, p. 2.

ideológica, la traslación española desecha el modo simbólico de acercamiento al mundo en ebullición del que surgía. En vez de aterrarse ante el desmoronamiento de su propio universo — como la Baronesa de la ficción — los emigrados españoles le hacen frente con arrojo; dando primacía a las cuestiones más candentes en vez de vedarlas — como hacía aquel personaje, remedo del proverbial avestruz — sacan fuerzas de flaqueza; sin evadirse en una intemporalidad de ensueño se atienen a la realidad y en ella ensayan la validez de un programa de educación popular que pone a prueba la flexibilidad de su concepto de cultura. Dado el aristocraticismo en que se habían formado ¿cabría mejor prueba del triunfo de la mentalidad democrática? Si la preferencia por la reforma intelectual antes que por la revolución era la lección kantiana que el Siglo de las Luces había hecho propia, lo acertado de esa postura se comprueba en la aprobación general hacia una revista surgida en un medio tan aleatorio como la benevolencia de la Gran Bretaña y el *status quo* internacional⁵³. Frente a la leyenda de pasionalidad incivil la revolución española aspiraba a redimirse por obra de los moderados.

53. OEE, 2ª época, VII, enero 1827, pp. 524-525.

LA POLITICA COLONIAL ESPAÑOLA DURANTE LA SEGUNDA MITAD DEL SIGLO XIX: MODELOS TEÓRICOS, OBJETIVOS Y ESTRATEGIAS

Agustín Sánchez Andrés

La condición colonial de los territorios extraeuropeos bajo la soberanía española

En el ámbito de la ciencia política el término “colonia” admite diversos significados. No obstante, en un contexto referido al siglo XIX, dicho término presenta unas connotaciones muy definidas, aplicándose genéricamente a todo tipo de territorio geográficamente exterior al ámbito tradicional del estado-nación metropolitano, cuyos grupos humanos autóctonos son ajenos al proceso de toma de decisiones relativas a dicho territorio. Es decir, que dichas decisiones son adoptadas en otro lugar, por un gobierno que carece de representatividad respecto a las colectividades existentes en aquel territorio y, a menudo, obedecen exclusivamente al beneficio de la potencia colonial y de su población, tanto si ha permanecido en la metrópoli como si se ha establecido en la colonia¹.

Este fue el caso de los territorios extraeuropeos bajo la soberanía del Estado español durante la segunda mitad del siglo XIX. El núcleo de dichos territorios estaba constituido por fragmentos dispersos del antiguo imperio colonial, emancipado de España en las primeras décadas del siglo: Cuba, Puerto Rico, Filipinas y el archipiélago de las Marianas.

1. La bibliografía existente sobre el concepto de colonia es muy amplia. A título orientativo citamos una serie de obras clásicas que se han ocupado del problema, como las de D.N. Winch, *Classical Political Economy and Coloniales*, London, Bell, 1965; H. Gollwitzer, *Europe in the age of Imperialism (1880-1914)*, London, T&H, 1969; H. Magdoff, *Imperialism: from the colonial age to the present*, New York, Monthly Review Press, 1978; D.K. Fieldhouse, *The colonial empires: A comparative survey from the eighteenth century*, London, Mac Millan, 1982; E.J. Hobsbawn, *La era del imperialismo (1875-1914)*, Madrid, Labor, 1989.

Colonias a las que se añadirán, a lo largo de la segunda mitad del XIX, un pequeño enclave en el Golfo de Guinea (1858) y los archipiélagos de las Carolinas y las Palaos en el Pacífico (1885), territorios que, si bien bajo soberanía española desde mucho antes, no fueron ocupados *de facto* hasta este momento.

Si el carácter colonial de los territorios asiáticos, oceánicos y africanos siempre estuvo claro, en el caso de las colonias antillanas, existió una cierta ambigüedad respecto a la consideración jurídico-administrativa de dichos territorios coloniales, a los que se equiparaba nominalmente con el resto de las unidades político-administrativas de la Metrópoli, en calidad de “provincias de Ultramar”, dentro de los sucesivos marcos constitucionales del Estado español existentes a lo largo de este periodo. Si bien, matizando inmediatamente este extremo a través de la supeditación de dichas “provincias” a una legislación especial, traducida a su vez en un ordenamiento político-administrativo de carácter colonial².

Pese a la ambigüedad del *status* jurídico-administrativo de los territorios antillanos españoles y a la reiterada negativa de la mayoría de la clase política del periodo a reconocer el carácter colonial de dichos territorios, la condición colonial de los mismos es evidente. No pretendemos extendernos sobre los diversos elementos que definen la existencia de una relación colonial, que por lo demás han sido bien estudiados (desigualdad del marco jurídico aplicado, en especial en lo que a los derechos del individuo se refiere; falta de representatividad y matizaciones a la misma cuando finalmente es implantada; estructura administrativa particular, conformada mayoritariamente por metropolitanos y con una anormal presencia de los mecanismos coactivos del Estado...)³. La presencia de todos estos elementos, de forma más o menos matizada, en el análisis del carácter y organización de los territorios ultramarinos españoles del último tercio del siglo XIX, nos permite constatar que aquéllos estuvieron integrados mayoritariamente por un grupo humano que, aunque organizado políticamente, careció de poder político, es decir, de la facultad de poder adoptar por sí mismo las decisiones relativas a lo que C.J. Smith denomina los objetivos del cuerpo social y los medios para alcanzar dichos objetivos⁴, ya que éstos eran determinados desde la Metrópoli. Dichos territorios, al margen de la terminología empleada para referirse a los mismos, tuvieron, por lo tanto, un incuestionable carácter colonial.

2. «Las provincias de ultramar serán gobernadas por leyes especiales», art. segundo adicional de la Constitución de 1837, recogido por el art. 80 de la Constitución de 1845, los arts. 108 y 109 de la Constitución de 1869 y los arts. 89 y transitorio del título XIII de la Constitución de 1876. En J. Esteban, *Las Constituciones españolas*, Madrid, Taurus, 1981.

3. Una síntesis de dichos elementos puede consultarse en R. Strausz-Hupe, *La idea del colonialismo*, Madrid, Tecnos, 1969, p. 12 sgg.

4. C.J. Smith, *Introducción a la Ciencia política*, S. Juan, Río Piedras, 1971, p. 57.

Elementos de definición de una política colonial

La existencia de territorios coloniales dentro del ámbito de soberanía de un Estado presupone necesariamente la articulación y desarrollo de una política colonial. En este contexto, debe rechazarse el tópico relativo a la inexistencia de una política colonial en los sucesivos sistemas políticos y gobiernos, que se alternaron en España durante la segunda mitad del XIX. Ahora bien, antes de estudiar las políticas en materia colonial, ensayadas por las diferentes versiones del Estado liberal consolidado de la segunda mitad del XIX, hemos de proceder a definir, a grandes rasgos, que elementos configuran la política colonial de un Estado.

Según los planteamientos enunciados de forma más general por J.P.W. Lapierre⁵, la política colonial de un Estado estaría constituida por el complejo de decisiones sucesivas y simultáneas dirigidas hacia la concreción de unos objetivos determinados relacionados con las colonias de dicho Estado, así como el conjunto de medidas instrumentales o de ejecución arbitradas para la consecución de dichos objetivos⁶. Es decir, como todo conjunto de acciones políticas dirigidas a una esfera de actividad concreta, una política colonial estaría definida por la existencia de unos objetivos y unos instrumentos de acción. O lo que es lo mismo, por lo que C.B. Mac Pherson denomina «decisiones estratégicas» y «decisiones tácticas», junto a las que existiría un tipo marginal de «decisiones rutinarias», fruto del desarrollo burocrático, a través de vías y medios preestablecidos, de los dos tipos de decisiones anteriores.

Tanto las decisiones estratégicas como las tácticas estarían delimitadas por el binomio constituido por los *recursos* y *apremios* de una nación en materia colonial. Entendiendo por *recurso*, de acuerdo con la definición clásica de T.J. Cottle y J. Marsh⁷, todo cuanto contribuye a mantener o acrecentar las posibilidades de acción del sistema respecto a una cuestión concreta, o lo que es lo mismo, de una nación respecto a su política colonial, y por *apremio*, todo cuanto tiende a limitar la variedad de posibilidades de decisión de un Estado a la hora de formular sus objetivos en materia colonial, así como las estrategias planteadas para alcanzarlos, que, en conjunto, constituyen la política colonial de dicho Estado. Obviamente, como sucede en el caso español, cuanto más apremiado se haya un sistema, menor es su capacidad de innovar, es decir de inventar y actualizar unas posibilidades que nunca se han realizado, y, por consiguiente, menor es su capacidad de enfrentarse por sí mismo a los cam-

5. J.W. Lapierre, *El análisis de los sistemas políticos*, Barcelona, Ed. 62, 1976, p. 207.

6. C.B. Mac Pherson, *Progrés technique et décision politique*, en *Les pouvoirs de décision dans l'Etat moderne*, Paris, Unesco, 1967, p. 247.

7. T.J. Cottle - J. Marsh, *Construction d'un modèle des changements du système*, en "Cahiers Internationaux de Sociologie", XLVI, 1969, p. 79.

bios de su entorno, tendiendo a reproducir, en la medida de sus posibilidades, las pautas generales del periodo, para las que a menudo no está adaptado.

El análisis de los objetivos y tácticas que constituyen, *strictu sensu*, dichas políticas coloniales nos permite acercarnos al proceso de conformación de las decisiones en materia colonial. Es decir, al estudio de los intereses existentes en un cuerpo político, de cómo se coordinan estos intereses, de la forma en que se articulan a través de los partidos y de la manera en que los órganos de decisión convierten estas demandas en decisiones legislativas generales, administrativas o judiciales, así como del impacto de dichas decisiones sobre las fuerzas sociales actuantes.

La política colonial española y sus modelos teóricos en la segunda mitad del XIX

Tres grandes modelos teóricos, relativos al marco de las relaciones colonias-Metrópoli, condicionaron las distintas políticas coloniales puestas en práctica por España a lo largo del periodo.

El asimilismo y la política colonial española

El modelo teórico hegemónico durante la mayor parte del periodo fue denominado “asimilismo”. Sumamente impreciso desde un punto de vista doctrinario, este modelo se centraba a grandes rasgos en la perpetuación, en la medida que fuera posible, del *statu quo* colonial existente desde 1824, para lo cual exceptuaba a las colonias de la plena aplicación del marco constitucional existente en la Metrópoli desde 1836. Ello suponía una regresión, respecto a la actitud de los gobiernos liberales anteriores a 1824, que habían hecho extensivos a las colonias el sistema de organización y los derechos fundamentales derivados de la Constitución de 1812. La justificación aducida era el carácter especial de dichos territorios, a los que, sin embargo, se incluía dentro del ámbito del estado-nación español, no reconociendo su condición colonial. Sostenido por los sectores directamente beneficiados por uno u otro aspecto del sistema de relaciones colonias-Metrópoli existente, dicho modelo se verá obligado a incorporar progresivamente una serie de elementos originalmente ajenos al mismo. Ello le permitió convertirse en la base de las políticas coloniales desarrolladas por la mayoría de los grupos políticos que se sucedieron en el poder a lo largo de la segunda mitad del XIX⁸.

8. Para un estudio de las grandes líneas del modelo asimilista véase: R. Cepero, *Azúcar y abolición*, Barcelona, EHP, 1976 y, sobre todo, I. Roldán, *La Unión Constitucional y la política española en Cuba*, Madrid, UCM, 1990.

El identismo

El modelo “identista” tenía su origen en la política integradora, adoptada frente a las colonias por los constituyentes de Cádiz y continuada durante el Trienio liberal. Dicho modelo estaba basado en la completa integración de las colonias dentro de la organización político-administrativa de la Metrópoli, a través de un rápido proceso, cuyas etapas estuvieran perfectamente delimitadas temporalmente. Este último punto constituía la principal diferencia entre este modelo y el asimilista, que contemplaba dicha integración como una hipotética eventualidad, posible, tan solo, en un futuro indeterminado. Tras la exclusión de las colonias del marco de aplicación de la Constitución de 1837 y la subsiguiente pérdida de la representación colonial en las Cortes, este modelo solo será defendido ocasionalmente por sectores de la oligarquía colonial, relacionados con el cultivo de caña de azúcar o tabaco, que aspiraban a un marco comercial y fiscal más favorable para su producción, así como por segmentos progresistas de las clases medias coloniales ajenos al autonomismo. Tras el restablecimiento, entre 1868 y 1878, de la representación parlamentaria de Puerto Rico y Cuba, el identismo estaría representado por grupos políticos coloniales, como la Disidencia izquierdista de la Unión constitucional o el Partido liberal progresista. No obstante, la aceptación de las líneas básicas del mismo por importantes notables políticos metropolitanos, como Martínez Campos, así como las coincidencias formales que presentaba con el modelo asimilista, determinaron que desde la década de los Ochenta dicho modelo participara activamente en el debate político en materia colonial⁹.

El modelo autonomista

El más moderno de los modelos teóricos, que condicionaron el marco de las políticas coloniales aplicadas por España en la segunda década del XIX, fue el autonomismo. Dicho modelo fue defendido por un sector creciente de las clases medias y la oligarquía coloniales. El eje del programa autonomista se centraba en la creación de legislativos coloniales, con plenas competencias en todo lo referente a la economía, desarrollo y administración de dichos territorios, conservando la Metrópoli la dirección de los asuntos relativos a política exterior y defensa. Dicho programa implicaba el desplazamiento político de los grupos metropolitanos asentados en las colonias y atacaba directamente los intereses de los sectores metropolitanos beneficiarios del pacto colonial.

9. No existen monografías acerca del modelo identista, al que algunos especialistas incluyen dentro del asimilismo. De ahí que el estudio del mismo, solo pueda abordarse a través de los folletos e intervenciones en Cortes de los representantes de dicha tendencia.

Discutido por primera vez a raíz de la Junta de Información de 1865, durante el Sexenio, el programa autonomista, vertebrado en torno a la mayoría de la representación puertorriqueña en Cortes, obtuvo el apoyo de los sectores más radicales del republicanismo, influyendo decisivamente en el diseño de las políticas coloniales de signo reformista, aplicadas por el Partido radical a lo largo de 1872. Tras la Restauración, el modelo autonomista reaparecería como programa colonial perfectamente definido, a partir de la constitución de los partidos autonomistas de Cuba y Puerto Rico entre 1879 y 1881. Si bien la legalidad de las tesis autonomistas no sería plenamente reconocida hasta 1881, a raíz de una sentencia en este sentido del Tribunal supremo. Desde 1886, este modelo fue incorporado progresivamente al programa de la mayoría del fragmentado espectro político republicano. Siendo adoptado, a grandes rasgos, por determinados sectores del Partido liberal fusionista, en particular por la facción gamacista, quienes tratarían de aplicarlo entre 1893 y 1895, aprovechando el creciente desmoronamiento del bloque político conservador en las colonias, representado en Cuba por la Unión constitucional. La plena aplicación de este modelo por el Gobierno Sagasta a fines de 1897, constituyó el último y vano intento español por detener la emancipación de Cuba¹⁰.

El abrumador predominio del modelo asimilista durante la mayoría del periodo y el fracaso de los sucesivos intentos en la aplicación de los modelos alternativos, han llevado a algunos especialistas a hablar de una unilinealidad en la política colonial desarrollada por España a lo largo de la segunda mitad del XIX. Dicha uniformidad es solo aparente. Por una parte, en determinadas coyunturas se trató de articular políticas coloniales muy próximas a los modelos identista o autonomista. Nos referimos en el primer caso, al fallido intento de reforma colonial protagonizado por el gobierno Martínez Campos en 1879, que se saldaría con la escisión del bloque conservador. En tanto que en el segundo, tras el tímido precedente de las reformas ensayadas en Puerto Rico por el gabinete Ruiz Zorrilla en 1872 y los nonatos proyectos federales de Pi y Margall en el verano de 1873, habría que englobar las políticas coloniales desarrolladas entre 1893 y 1895, precedentes directos de la tardía aplicación del modelo autonómico pleno en 1897. Por otra parte, y lo que es más importante, la progresiva identificación de un espectro cada vez más amplio del abanico político con alguno de los modelos alternativos, que

10. La principal fuente para el estudio del contenido y desarrollo del programa autonomista la constituye la ingente bibliografía de R. Labra. En especial sus obras *La autonomía colonial en España*, Madrid, 1892 y *La crisis colonial de España*, Madrid, 1901. Desde una óptica marxista destaca el trabajo de M. Guiral, *Autonomismo*, en E. Roig de Leuchsenrig (ed.), *Los grandes movimientos políticos cubanos en la época colonial*, en "Cuadernos de Historia Habanera", La Habana, Municipio de la ciudad, n. 23, 1943.

respondía a la aglutinación de sectores cada vez más importantes de la oligarquía colonial en torno a estas opciones, influyó decisivamente sobre la formulación de las políticas en materia colonial. De manera que, a partir de mediados de la década de los Ochenta, aquéllas respondieron en no poca medida a modelos mixtos.

Cada uno de los tres modelos anteriores respondió a un conjunto de objetivos y estrategias, que, coincidentes en algunos casos, están perfectamente diferenciados en otros.

Los objetivos planteados por los distintos modelos teóricos y el desarrollo de la política colonial española

Desde una vertiente política, el principal objetivo del conjunto de las políticas coloniales ensayadas, vendría dado por la construcción, en un futuro contexto postcolonial, de un marco jurídico estable de relaciones entre las colonias y la Metrópoli. Este objetivo es consubstancial a todas las políticas coloniales desarrolladas durante esta etapa; no obstante, dicha uniformidad desaparece al analizar el carácter mismo del vínculo jurídico planteado por cada uno de los diferentes modelos que se articularon a lo largo de la segunda mitad del siglo. A este respecto, los tres modelos ensayados perseguían respectivamente: la incorporación de los territorios coloniales al marco de la nación-estado metropolitana, bien de forma incompleta y retardándola todo lo posible (modelo asimilista), bien plenamente y a corto plazo (modelo identista), o la asociación voluntaria dentro de una relación imperial o comunitaria (modelo autonómico-independentista). La construcción de uno u otro sistema de relación postcolonial constituyó el objetivo primordial de la política colonial liberal en las cuatro últimas décadas del XIX¹¹.

A su vez, un objetivo común de las políticas coloniales ensayadas en este periodo, fue la consecución o mantenimiento de un prestigio internacional, derivado de la posesión de colonias en un marco de relaciones internacionales caracterizado por la creciente polarización entre potencias coloniales y estados susceptibles de satelización¹².

En la misma línea del anterior, un objetivo coyuntural, consubstancial a las distintas formulaciones de la política colonial española, fue la instrumentalización de la misma como elemento de cohesión interna. La conversión de los sentimientos nacionales en factor de presión ideológi-

11. Este sería el objetivo último de todos los modelos de colonización. Al respecto véase W. Baumgart, *Imperialism: the idea and reality of British and french colonial expansion, 1880-1914*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

12. J.M. Jover, *Teoría y práctica de la redistribución colonial*, Madrid, Fundación universitaria, 1979, pp. 8-12.

ca, fuertemente identificado con una serie de valores como el deseo colectivo de recuperar una grandeza perdida, la defensa del ámbito soberano del estado-nación o el ansia de expansión, provocaron el ocasional recurso a centrar la atención de la opinión pública en cuestiones coloniales con motivo de tensiones internas, en aras del efecto aglutinador conseguido por este tema en la conciencia nacional de los pueblos. Este objetivo, detonante de la intensa y poco fructífera acción exterior del gobierno O'Donnell entre 1858 y 1863, volverá a ser explotado en las dos grandes coyunturas de guerra colonial (1868-1878 y 1895-1898), así como en la crisis de las Carolinas en 1885¹³.

Desde una óptica económica, la explotación de las colonias era el objetivo básico del modelo asimilista, sin que ello fuera obstáculo para la falta de rentabilidad que, para el conjunto de la Metrópoli, tuvieron a la postre determinadas políticas coloniales¹⁴. Desde 1868 las colonias perdieron el carácter, que anteriormente habían tenido, como fuente de ingresos fiscales para el Tesoro de la Metrópoli¹⁵. Desde este momento, los beneficios del sistema económico impuesto a las colonias, cuyo máximo exponente fueron las Leyes de relaciones comerciales, se centraron casi exclusivamente en grupos específicos del aparato burocrático del Estado, así como en determinados sectores económicos metropolitanos. El conjunto de estos intereses constituyó el más importante *lobby* colonial, principal *apremio* sobre la política colonial en este periodo¹⁶.

La política colonial española también estuvo fuertemente condicionada en este sentido, por la incidencia de las nuevas teorías acerca del sentido y legitimación de la dominación colonial. Junto a las argumentaciones derivadas de la herencia, la superioridad racial y la misión civilizadora, como *corpus*, más bien difuso, de elementos ideológicos invocados para justificar la dominación colonial sobre un territorio, se desarrollaron a lo largo de la segunda mitad del XIX distintas teorías económicas del colonialismo, centradas en la consideración de la colonia como un complejo de relaciones que había de reportar una serie de beneficios económicos a la Metrópoli. En esta línea se enmarcan las tesis de teóricos

13. Este carácter de la política colonial, como elemento de cohesión interna en coyunturas de crisis política, ha sido constatado por Elizalde en la crisis de las Carolinas, véase M.D. Elizalde, *España en el Pacífico. La colonia de las islas Carolinas (1885-1899)*, Madrid, Csic, 1992.

14. Extremo señalado acertadamente por J.A. Hobson en su obra clásica *Imperialism: A Study*, Universidad of Michigan Press (1902), 1965, p. 451.

15. Antes de 1868, el Tesoro de Cuba transfirió al de la Metrópoli importantes remesas monetarias (los llamados "sobrantes de Ultramar"). El promedio anual de tales ingresos osciló en torno a los 12,5 millones de reales: P. Alzola, *Relaciones comerciales entre España y las Antillas*, Madrid, 1895, pp. 30-31.

16. Sobre el *lobby* colonial, véase M. Espadas, *Alfonso XII y los orígenes de la Restauración*, Madrid, Csic, 1975, pp. 271-301 y J.A. Piqueras, *La Revolución democrática (1868-1874). Cuestión social, colonialismo y grupos de presión*, Madrid, Mtss, 1992.

como E.G. Wakefield, o de estadistas como J. Ferry o J. Chamberlain, para quienes la política colonial debía centrarse en la obtención de mercados para los excedentes industriales metropolitanos, la consecución de materias primas a bajo coste y una mayor rentabilización de la exportación de capitales¹⁷. El peso de estos presupuestos ideológicos, que no comenzarán a ser impugnados hasta comienzos del siglo XX, condicionó decisivamente la concepción de la política colonial adoptada por las élites políticas españolas del último tercio del XIX, de manera que la explotación económica de sus colonias constituyó un objetivo básico de la misma. Pese a que la incompleta industrialización de la Metròpoli impedía el pleno desarrollo del sistema de relaciones económicas colonias-metròpoli, reflejado en las teorías coloniales del periodo.

Respecto a este punto, la propia indefinición del marco jurídico-organizativo de los territorios antillanos, se debió, en gran medida, a la distorsiones que el caso español presenta respecto al nuevo modelo de relaciones colonia-metròpoli configurado a lo largo de la segunda mitad del XIX. A este respecto, el modelo colonial español quedaba al margen de la nueva definición de sistema colonial, entendido como «monopolio, en beneficio de la Metròpoli, de la producción y consumo de sus colonias»¹⁸. Ello era consecuencia, tanto del alto grado de desarrollo alcanzado a mediados del XIX por Cuba, en torno a la cual va a gravitar todo el sistema colonial español¹⁹, como de la propia incapacidad de España para desempeñar el papel propio de una metròpoli industrializada. Fundamentalmente desde una óptica relativa a constituir el principal mercado de la producción colonial, función ejercida de forma creciente por Estados Unidos.

Todo ello no significa que la economía no jugara un papel fundamental en la relación de la Metròpoli con sus colonias. Puesto que los beneficios del monopolio comercial ejercido sobre las mismas, constituyeron un elemento determinante en la amortiguación del déficit crónico de las transacciones comerciales de España con el extranjero. Ahora bien, las relaciones económicas de la Metròpoli con sus colonias revistieron siempre la forma de un intercambio desigual, pues las ventajas proporcionadas por las colonias como mercado reservado a determinados sectores de la producción española nunca fueron recíprocas. Antes bien, el monopolio comercial impuesto por la Metròpoli perjudicó notablemente los inte-

17. Una selección de textos de estos teóricos puede consultarse en R. Mesa - M. Merle, *El anticolonialismo europeo. Desde Las Casas a Marx*, Madrid, Alianza, 1972, pp. 290 sgg.

18. R. Mesa, *La idea colonial en España*, Valencia, Ed. Fernando Torres, 1976, pp. 89-111.

19. J. Maluquer, *El mercado colonial antillano en el XIX*, en J. Nadal - G. Tortella, *Agricultura, comercio colonial y crecimiento económico en la España Contemporánea*, Barcelona, Ariel, 1972, pp. 322-357.

reses antillanos en el marco de sus transacciones con su principal mercado: Estados Unidos.

Desde esta óptica, los modelos identista y autonomista articulaban un sistema de relaciones económicas más favorable a los intereses de las colonias. Para ello plantearon respectivamente, bien la integración de las colonias en el proceso de constitución de un mercado nacional articulado, proceso que está desarrollándose en este momento, bien el autogestionamiento de sus intereses económicos por las propias oligarquías coloniales.

Estrategias en la articulación de las políticas coloniales ensayadas por España entre 1850 y 1898

Junto a la existencia de unos objetivos, una política colonial esta conformada en un segundo nivel por una serie de mecanismos conducentes a la obtención de dichos objetivos.

Un primer elemento característico viene dado por el carácter de la estructura político-administrativa, reflejada en los diversos modelos que constituyeron el marco de referencia de la política colonial.

En este punto, el modelo identista perseguía la plena absorción de la estructura político-administrativa colonial dentro de la del Estado, extremo que no se puso nunca en práctica. Por su parte, tanto el modelo asimilista como el autonomista suponían la separación entre la estructura político-administrativa metropolitana y la colonial, aunque reservando a la primera un control, más o menos intenso, sobre la segunda. No obstante, en tanto el modelo asimilista suponía la concentración de todo el poder, en torno a un cuerpo de administradores especializados radicado en las propias colonias, con un alto grado de autonomía y pronto identificado con los intereses de los grupos de origen metropolitano establecidos en dichos territorios. El modelo autonomista implicaba el predominio de las oligarquías periféricas, a partir de la creación de cuerpos legislativos coloniales, fiscalizados en mayor o menor medida por un representante directo de la Metrópoli, de la cual seguían dependiendo las cuestiones relativas a política exterior y de defensa.

Tanto una como otra fórmula dieron lugar a la aparición de un conflicto permanente entre el grupo hegemónico en la colonia y lo que Arendt denomina «la conciencia de la Nación», representada en la Metrópoli por un Ejecutivo, un Legislativo y una prensa más o menos libre²⁰.

20. Este antagonismo fue especialmente acentuado durante el Sexenio, a lo largo del cual el gobierno metropolitano llegó a perder el control de la administración periférica. L. Alvarez Gutierrez, *La diplomacia bismarckiana ante la cuestión cubana 1868-1874*, Madrid, Csic, 1988.

Dado que el modelo autonomista solo se puso en práctica tardíamente y no tuvo tiempo para desarrollarse plenamente, el problema que arrastró la política colonial española a lo largo de la mayoría del periodo, fue la autonomía creciente de los órganos periféricos de la administración y su identificación con los intereses de los grupos de origen metropolitano radicados en las colonias. La creación, bajo diversas formas, de organismos especializados en materia colonial en el seno de la administración central del Estado, fue el mecanismo empleado, con desigual éxito, para conectar ambos ámbitos político-administrativos²¹.

En estrecha relación con el punto anterior se encuentra el problema de la representatividad colonial en las Cortes de la Metrópoli. Una primera fórmula, empleada con ocasión del proyecto canovista de reforma colonial en 1865, fue la constitución de comisiones de notables coloniales. Dichas comisiones, cuya existencia estaba circunscrita a un periodo de tiempo limitado, tenían como función la expresión de los intereses de los distintos grupos de interés coloniales ante proyectos que afectaban decisivamente a las colonias. La revolución de 1868 marcó el comienzo de la representación colonial en Cortes, perdida en 1837, si bien esta se limitó a Puerto Rico hasta 1879, momento en que se amplió la misma a Cuba. No obstante, la representatividad de los diputados y senadores coloniales era cuestionable, al estar supeditada a normativas electorales mucho más restrictivas que las existentes en la Metrópoli, conducentes a favorecer la sobrerrepresentatividad de los grupos metropolitanos asentados en las colonias. En este contexto, la estrategia de los sectores autonomistas se centraba, en coincidencia con las tesis identistas, en la armonización de la normativa vigente en las colonias en esta materia, al tiempo que en reivindicar la doble presencia de representantes coloniales en los legislativos colonial y metropolitano.

Una decisión táctica, común a los modelos identista y asimilista, fue la importancia concedida a los mecanismos coactivo-defensivos del Estado desplegados en dichos territorios. En la práctica, éstos consiguieron mantenerse al margen de las instituciones que en la Metrópoli ejercían cierto control sobre los mismos, siendo su cúspide promovida a la posición de representante de la Metrópoli en las colonias: los capitanes generales/gobernadores generales coloniales. Ello desembocó en la obtención de una gran influencia por parte de los mismos sobre el cuerpo político de la Metrópoli, con lo que retroactivamente se convirtieron en uno de los más poderosos *apremios* en la elaboración de la política colo-

21. El desarrollo de este proceso puede seguirse en los artículos de A. Sánchez Andrés, *La estructura administrativa del Estado en materia colonial y las posesiones del Golfo de Guinea (1858-1899)*, en "Estudios Africanos", n. 15-16, 1994 y *Los organismos consultivos del Ministerio de Ultramar y el gobierno de las colonias del Pacífico (1863-1899)*, en "Revista de Estudios del Pacífico", n. 4, 1994.

nial²². Cuya expresión expansionista, el imperialismo, plantearon en términos de política de poder. Si bien este último extremo se limita en el caso español, a la ocupación tardía de territorios sobre los que la soberanía de la Metrópoli era puramente nominal: Guinea (1858) y Carolinas y Palaos (1885). Por su parte, el modelo autonomista implicaba lógicamente una disminución de la influencia del aparato represivo-militar colonial al perseguir la separación de poderes y un mayor control del mismo, a cargo del legislativo colonial.

El predominio durante la mayoría del periodo de políticas coloniales basadas en las tesis asimilistas, si bien progresivamente matizadas con elementos provenientes de los otros dos modelos, condujo, a su vez, a que la mayoría de la normativa aplicada en dichos territorios tuviera su origen en lo que L. Sánchez Agesta denomina decisiones cerradas, es decir en aquéllas realizadas por las autoridades públicas, oficialmente investidas por el Derecho de tal facultad de decisión, sin ninguna participación externa²³. Frente al predominio de las decisiones abiertas en la práctica política de la Metrópoli, es decir, aquéllas en las que las autoridades responsables de la decisión consultan o reciben iniciativas de las más variadas fuerzas sociales y de los órganos que las representan.

Finalmente hemos de referirnos a la imposición de políticas económicas planteadas para beneficiar a la Metrópoli desde una doble concepción: la rentabilización estatal de la empresa colonial a través de diversos sistemas de imposición fiscal, lo que distó de conseguirse en la totalidad de las colonias, y mediante medidas favorables a los intereses más concretos de grupos económicos metropolitanos, radicados tanto en la propia Metrópoli como en las colonias, grupos que, en general, tuvieron éxito en sus reivindicaciones, constituyéndose, como hemos visto, en uno de los *apremios* más poderosos que mediatizaron la política colonial.

Obviamente, las políticas puestas en práctica desde las posiciones asimilistas estuvieron directamente dirigidas a la satisfacción de dichos *apremios*. Ello era incompatible con los intentos por satisfacer las demandas planteadas desde los sectores productivos coloniales. De esta manera, las leyes de relaciones comerciales, teóricamente orientadas a la consecución de una reciprocidad en los intercambios comerciales entre las colonias y la Metrópoli, elemento consubstancial al programa identista, fueron desvirtuadas por una serie de medidas complementarias. En tanto que los intentos de obtener condiciones favorables para la producción cubana en el mercado americano, a través de acuerdos comerciales bilaterales, fracasaron por la imposibilidad de ofrecer contrapartidas en

22. Sobre el protagonismo del ejército en las colonias véase M. Espadas, *Guerra de la Independencia y época constitucional (1808-1898)*, Madrid, Csic, 1990, pp. 240-255.

23. S.M. Eisenstadt, *Los sistemas políticos de los imperios*, Madrid, "Revista de Occidente", 1966, p. 362 sgg.

aquellos sectores monopolizados por determinados grupos económicos metropolitanos²⁴.

El modelo autonomista suponía obviar estos obstáculos, en cuanto a que implicaba la segregación de la política económica colonial de los intereses de los sectores productivos metropolitanos, supeditándola a los intereses de los sectores productivos radicados en las propias colonias. Al respecto, entregaba la totalidad de las competencias en materia económica, incluso la posibilidad de firmar tratados comerciales con otros estados, a los legislativos coloniales, substrayéndolas del ámbito de competencias de las Cortes del Reino.

Conclusiones

La consolidación del Estado liberal en España a partir de la década de los Cuarenta, unida al vertiginoso desarrollo económico de Cuba, llevaron a los gobiernos metropolitanos a reconstruir, sobre nuevas bases, el antiguo “pacto colonial” desmoronado durante la primera mitad del XIX. Este proceso tropezó con la inadecuación de España para desempeñar el papel de una Metrópoli industrializada, máxime cuando el grado de desarrollo económico alcanzado por la principal colonia era, en muchos aspectos, superior al de la propia Metrópoli. Ello provocó una tensión creciente entre los sectores productivos coloniales, claramente marginados por el modelo de relaciones colonias-Metrópoli, y los grupos económicos y corporativos metropolitanos beneficiados por el mismo. Consecuencia de dicha tensión fue la Guerra de los diez años y la irrupción en el debate político de la cuestión relativa al modelo de relaciones colonias-Metrópoli y, en consecuencia, al status jurídico-administrativo de dichos territorios.

Al respecto, la política colonial desarrollada por España durante la segunda mitad del XIX respondió a tres modelos teóricos, los cuales, a grandes rasgos, reflejaban los intereses de distintos grupos en conflicto. En este contexto, las estrategias y objetivos del modelo asimilista tuvieron un carácter hegemónico durante la mayor parte del periodo, en cuanto a que respondían al conjunto de intereses mejor articulado de cara a influir sobre los mecanismos de elaboración de la política colonial. No obstante, ello no significó una marginación completa de los grupos de interés enfrentados a los anteriores, cuyas demandas implicaban objetivos y estrategias distintos para la política colonial española. La creciente presión de estos grupos llevó, tímidamente durante el Sexenio y de forma más decidida a lo largo de la década de los Noventa, a la adopción de

24. J.M. Serrano, *El viraje proteccionista en la Restauración. La política proteccionista española 1875-1895*, Madrid, Siglo XXI, 1987, pp. 159, 203 sgg.

modelos mixtos de política colonial, como mecanismo conciliatorio de los diferentes intereses en conflicto. El fracaso en la armonización de dichos intereses supuso el comienzo de una nueva guerra colonial en 1895 y la subsiguiente pérdida de las colonias en 1898.

LA METÀFORA DE BRONZE.
EL PROCÉS DE MONUMENTALITZACIÓ A
J. VERDAGUER (1902-1924)

Ricard Vinyes

El tretze de maig de 1963 Agustí Calvet va enviar una carta, llarga i densa, a Josep Benet. Es tractava d'un comentari al llibre que feia poc l'historiador havia donat al públic: *Maragall i la Setmana Tràgica*. Però Gaziell anava més enllà del compliment educat i agraït a l'autor. Va explicar-se en consideracions globals a propòsit de la història política contemporània i explicava que

Després de molt meditar sobre l'esdeveniment d'ençà que el catalanisme polític, davallant dels núvols romàntics, es presentà a la lluita ferotge de la plaça pública (...) he arribat a la conclusió que en tot allò no hi hagué de veritablement autèntic, de no anacrònic, d'inspirat i de realment revolucionari (perquè el catalanisme volia fer una revolució, i ben difícil i temible, o no volia fer res) res més que la rebel·lió instintiva de Mossèn Cinto, l'alçament de la Solidaritat Catalana (que el seu mateix autor, Francesc Cambó, desvirtuà i ofegà posteriorment)

i afegia a l'inventari — curt — l'obra de Prat de la Riba i «els tres o quatre grans esclats de Joan Maragall».¹

Gaziell havia insistit, a d'altres textos, en el significat incòmode de Verdaguier per a una classe dirigent que «volia però no gosava», i a la qual el poeta havia plantat cara en el sentit exacte de l'expressió; en un

1. Gaziell, *Obra completa*, Barcelona, Selecta, 1970, p. 1709.

Agraïxo a Josep Grau la informació que em va donar sobre l'existència de materials a l'Arxiu Històric de la Diputació de Barcelona que han possibilitat una part important d'aquest article. I també a Judit Subirachs, autora de *L'escultura del segle XIX a Catalunya* (Publicacions Abadia de Montserrat, Barcelona, 1994) l'ajut que m'ha donat atenent i responent les meves preguntes sobre diversos aspectes de l'escultura a Catalunya.

d'aquests textos, si bé no és el més punyent, Calvet dóna una imatge molt viva de com molts ho van veure i viure:

un nou Gulliver que un estol de pigmeus va fer també presoner. ¡El tràfec que es donava aquell formiguer de gent 'normal', ben peixada i plena de seny, representativa de l'ordre establert, per provar de lligar i fer estar quiet l'intempestiu colós que s'havia ficat enmig de la formiguera! (...)

Les altes autoritats consagrades, aquelles forces vives, puntals de la societat, proud s'escarrassaven per reduir un home pobre i desvalgut, que portava sotana².

Però s'ha de dir tot. I el cert és que a la mort del poeta aquella gent, "normal" i "plena de seny" que diu Gaziell, va alçar un Monument a Verdaguer en materials sòlids — pedra i bronze — per tal que fos perdurable: «magnificient, amb proporcions que lliguin pensaments d'unió entre la terra y el cel»³. Un Monument literari en honor a la «Belleza eterna» segons explicità el ple de la Diputació de Barcelona en sessió solemníssima⁴. I en aquesta declaració i tantes altres que van definir els motius profons de la decisió institucional, no em puc estar de tenir present una carta que Karl Marx adreçà al seu pare. La va escriure en un dels moments de transició de la seva vida i li deia que els homes escriuen poesia lírica «per erigir un Monument al què han viscut; és a dir, per recuperar en la imaginació el què han perdut en l'acció»⁵. I és que va ser un *Monument literari* no perquè sí; sinó concebut com una operació moral i cultural destinada a tancar el significat conflictiu del poeta, perquè aquella gent va *imaginar* — o és que un projecte no surt de la imaginació, ni que sigui contrastada? — que podien recuperar el que anaven perdent en la seva acció cultural, moral i política. Ho dic d'aquesta manera perquè va ser un Monument de realització excepcionalment llarga, iniciada el 1902 i un final situat al maig d'un llunyà 1924; va ser una inauguració de context trist: un acte ple de galons, sabres i copaltes, plent de parlaments agressius i casernaris. I no he volgut escriure "impropi" enloc de "trist", referint-me al context inaugural, perquè aquell entorn sintetitza i simbolitza el fracàs d'una actitud i una política, la de la classe dirigent d'aquell primer quart de segle, tan dinàmica i tan plena d'espans, tant interessada en la modernització com obsessionada per la por

2. Entre les diverses referències que conté al tema l'obra de Gaziell, vegeu-ne dos en particular: *Introducció per a una història nova de Catalunya*, a *Obra completa*, pp. 1408-1431 i també *Una època memorable* que és el títol de l'extens pròleg a Narcís Oller, *Memòries literàries. Història dels meus llibres*, Barcelona, Aedos, 1962. En particular les pp. XXXV-XL. La cita correspon a la p. XXXIX.

3. Arxiu històric de la Diputació de Barcelona, lligall 3845, exp. 79, doc. 22.

4. *Ibidem*.

5. El text de la carta a S.S. Prawer, *Karl Marx and World Literature*, Oxford, University Press, 1976, p. 24.

a perdre quotes d'autoritat, domini i direcció moral i cultural. I tanmateix les van perdre.

Quan el Baró de Viver — Darius Rumeu i Torrents — va convocar el 26 de juny de 1902 una sessió solemne de la Diputació de Barcelona, de la qual ell era el President, per a homenatjar el poeta, només feia tretze dies que la ciutat havia acomiadat a Verdaguer amb una mobilització humana imponent, que per cert s'havia intentat evitar enterrant-lo a Vallvidrera. La intervenció de l'Alcalde, Joan Amat Sormaní, va ser decisiva per fer respectar la voluntat testamentària de Verdaguer de ser enterrat a la ciutat de Barcelona⁶. Feien molta por els actes massius populars. A Barcelona hi havia una tensió social enorme; quatre mesos abans, pel febrer, havia contemplat el més fort moviment vaguista d'ençà 1855. El 16 de desembre de 1901 els obrers metal·lúrgics s'havien declarat en vaga per reivindicar la jornada de nou hores. La patronal va dir que no. La vaga es perllongà dos mesos, i el 17 de febrer de 1902 deixà de ser vaga del metall per convertir-se en vaga general. La Guardia Civil i l'exèrcit van ocupar els carrers — l'escorxador va haver de ser pres a punta de baioneta — i entretant el Sometent patrullava i detenia vaguistes. Ramon Casas sintetitzà el que s'esdevingué a *La càrrega*; el resultat va ser disset morts, dos cents dirigents detinguts, mil cinc cents acomiadats i la clausura de locals, societats i publicacions obreres. No es va aconseguir res, a banda d'un més gran malestar obrer — que es concretaria en les setanta quatre vagues que l'any següent van commoure Barcelona — i l'espant dels sectors benestants de la ciutat, que més que una vaga es temien, per un excés de basarda, una revolució en tota la regla. Els darrers dies de la desfeta vaguista un enorme cartell col·locat a la Ronda de Sant Antoni deixava escrit una mena de testament desesperat: «Burgesos, Mediteu». Feia temps que es meditava. Es tenia el convenciment que el país havia de canviar. I l'interès era compartit per les classes mitjanes urbanes, molts fabricants, propietaris rurals i comerciants, i també per una intel·lectualitat liberal, fins i tot pel tradicionalisme catòlic. Era un interès ben bé de la nació, del conjunt de les seves classes socials. Però els qui podien canviar la situació i endegar-la políticament més enllà de la protesta concreta, simbòlica o moral, no eren precisament les classes subalternes, interessades sí, però aculades per la força i a les quals es demanava tan sols el suport, però no la participació activa — i la contrapartida política i social consegüent — en el procés de canvi.

Hi havia l'aire de canviar l'estructura política i administrativa, corrupte i centralista, ineficaç en tot el que no es referia als mecanismes represius. Però un canvi que afectava indústria i demografia, economia, política

6. La millor narració dels esdeveniments finals de Verdaguer a J. Pereña, *Els darrers dies de la vida de Jacint Verdaguer*, Barcelona, Barcino, 1955, especialment el capítol XIV.

i administració, necessitava també de manera peremptòria un canvi en el model cultural i moral que facilités, justificqués i autoritzés el consens que demana qualsevol renovació de societat com la que es dibuixava i projectava. El noucentisme naixent, expansiu i brillant, va anar imposant un model ètico-polític que tan sols assolí una mena de consens, el consens institucional, però no el polític, ni el cultural, ni el social, ni el moral o civil, a causa de la seva praxi política i cultural plena de pors. I això significà que en l'imaginari popular — popular, i no solament obrer — es consolidés una definició rudimentària i eficaç de com eren els “altres”, i per tant l'inici d'una consciència identitària — és a dir cultural i moral — pròpia, en la que s'entrelligaven catalanitat i justícia social (una expressió de l'època ben bonica, carregada de sentit moral i amb una tradició llegendària). En el delicat — per complex — tombant de segle el procés d'adquisició d'una simbologia social, i per tant la formació d'un patrimoni identitària, va ser important per legitimar les actuacions tant de les classes subalternes com dels sectors dominants, i al centre d'una Barcelona cruelment convulsa, el “cas Verdaguer” va simbolitzar la noció de *conflicte* com element fonamental i definidor de la relació entre “poderosos i humils” en el sentit més net i simple, sense matisos, perquè els símbols mai tenen matisos, només usos explicatius i cohesionadors. La peça teatral que S. Rusiñol escriví sobre el conflicte verdaguerià el 1903 — *El Místic*⁷ — és exemplar en el que dic. S'escenificà al Teatre Romea el 1904, Verdaguer era encarnat per Enric Borràs i l'èxit que obtingué féu que l'obra, traduïda, s'estrenés el mateix any al Teatro de la Comedia, a Madrid. *El Místic* és una valuosa síntesi de l'argumentació popular que fonamentà el valor simbòlic del “cas Verdaguer”, tant de la seva clau identitària — els “uns” i els “altres” — com de la necessitat d'encobrir el conflicte per mitjans diversos enlloc d'assumir el seu alligonament — un canvi d'actitud ètica — per part dels “poderosos”. Rusiñol escrivia sobre un fet recentíssim, molt viu, per a un públic que sabia de què anava la qüestió, que tenia idees pròpies sobre com s'havien esdevingut fets, intencions i motius. Rusiñol hi va incloure tots els ingredients que, des del popular coneixement biogràfic de Verdaguer, podien consolidar una imatge simbòlica. Per exemple les relacions entre poder polític i eclesiàstic i els usos funcionals de la religió: un dels personatges, el Sr. Andreu, diputat provincial que acompanya al Bisbe en una visita al domicili de Ramon — sacerdot que encarna a Verdaguer sobre l'escena — exclamava

Des d'aquesta galeria es veu tot el meu districte electoral (...) he procurat fer algunes millores morals. Jo en religió, no vull amagar-me'n, sóc oportunista, és a dir faig com diu el Sr. Rector: només compleixo. Però m'he fet càrrec que el districte necessita tenir creences, i he treballat el que he pogut perquè en tinguessin (p. 54).

7. S. Rusiñol, *El Místic*, Barcelona, 1904.

A la qual cosa el Rector responia que «El Sr. Diputat provincial ha fet molt. Des de que és poder augmenta la devoció». Però el diputat provincial era feliçment pragmàtic i no va voler estar-se d'explicitar-ho al Rector:

Regular. Aquest és un districte industrial. I com que allí on hi ha indústria hi ha fàbriques, i ont hi ha fàbriques hi ha exaltament, jo fins he procurat devocionar per política. El que té temor de Déu, té temor de l'amo, i el que té temor de l'amo fa de més bon guiar i fer-lo entrar a la raó que convé a l'amo" (p. 55).

De seguida s'estableix un diàleg amb el Bisbe, també present a la conversa: «Política egoista, Sr. Diputat». A la qual observació el diputat precisa: «Política realista. La religió és un factor moral del que ens servim els polítics» (p. 55). Naturalment el Bisbe desmenteix aquella afirmació del polític, i en el moment de l'ordenació sacerdotal de Ramon, el protagonista, li posà per model de conducta sacerdotal les Benaurances. I l'aconsellà, amb un punt de dramatisme, «per fer bé no et dobleguis per ningú, que Crist també va dir Benaventurats sereu vosaltres quan per amor de Mi us maleeixin» (p. 69) i altres consideracions sobre els pobres i la «humanitat miserosa» que més endavant mossèn Ramon, en plè conflicte, li farà empassar amb contundència al senyor Bisbe i al seu Secretari Rusiñol proposà el conflicte quan mossen Ramon, que ja ha adquirit un gran renom literari, és dedica a aplicar els consells del Bisbe i ajuda als pobres. En concret quan una baronessa, un poeta anomenat Jordi de Pous i el Diputat provincial el necessiten per organitzar una festa benèfica: «es tracta d'una festa pels pobres. Una festa ben bé per a ells. La festa de la misèria protegida per la riquesa» (p. 121) segons explicava amb memorable sinceritat el senyor Diputat al públic. Prosseguia una conversa en la que Rusiñol s'ocupà de ridiculitzar, usant tota mena de tòpics, el proverbial civisme dels "rics" vers els "pobres", fins arribar al moment en què Ramon, el bon capellà, demana que la baronessa aculli a casa seva un presidiari. En aquest punt, la tensió dramàtica era ben bé un paral·lelisme (deliberat?) de la relació de Verdaguer amb la casa Comillas segons la versió que circulava pel carrer, i que el mateix poeta havia explicat en els seus escrits vindicatis a la premsa l'estiu de 1895 tot materialitzant el seu enfrontament definitiu amb les jerarquies. En aquell diàleg que Rusiñol anava fent pujar de tensió, es desgranava la identificació d'un grup en front d'un altre, sobretot quan mossèn Ramon feia en veu alta una reflexió emblemàtica per a tot l'assumpte: «per què no ho donen? Perquè dubten; perquè volen anar al cel però volen anar-hi en cotxe» (p. 134). El Diputat s'exclama i li demana humilitat; la baronessa s'esvera i l'acusa, precisament, de *pertorbat*. Una acusació important, la de *pertorbat*, si es té present que havia estat el primer element de desautarització a les actuacions de Verdaguer d'ençà que s'havia anat

covant el conflicte amb les autoritats, però també una de les acusacions que causà més enrenou per les dimensions públiques que tingué, sobretot després que l'exàmen psiquiàtric pericial de Giné i Partagàs constata la salut mental del poeta. És clar que els exorcismes eren presents en el relat de Rusiñol, però presentats com maledicències referents a un hipotètic embruixament del protagonista causat per una "mala dona" que al capdevall l'autor exculpa mostrant-la com una dona simplement fidel al seu marit, empresari i sindicalista, a qui Mossèn Ramon protegeix fins que en la seva acció de proselitisme social cau sota les bales d'un pistoler. Finalment, Rusiñol escenificava pel públic la topada amb l'església; conflicte que presentava causat tant per la protecció del sacerdot a Marta i al seu marit sindicalista, com per la prohibició taxativa del Secretari del Bisbe al mossèn a seguir vivint amb ells. És el punt en què mossèn Ramon evoca les paraules que havia fet pronunciar al Bisbe en l'escena II a propòsit de les Benaurances i l'actitud d'un sacerdot, amb la qual cosa Rusiñol aludia a la qüestió de la doble moral de la jerarquia eclesiàstica tan present en la cultura popular. I encara més, perquè en recordar violentament el Secretari del Bisbe a mossèn Ramon que estava faltant a l'obediència, la resposta del mossèn era ben verdagueriana i molt popular: «Déu és el gran Jutge» (p. 192).

Rusiñol va coordinar i cohesionar tots els elements del "cas Verdguer", fins i tot el de les lluites notarials testamentàries dels darrers dies de la seva vida i l'obscur destí dels papers privats del poeta; però quan en ple tràfec dramàtic entra en escena la notícia de que ha estat assassinat Miquel, el sindicalista marit de Marta, al qual «van matar d'un tret, predicant pel món, fent de missioner dels pobres» (p. 234) l'obra avança cap el desenllaç fent paral·lelismes entre l'obrer descregut, revolucionari i militant que era Miquel, i Mossèn Ramon, tot presentant la comunió d'ideals d'un i altre. Don Santiago Rusiñol no va tenir cap mania en proposar aquell paral·lelisme, exposar i ordenar, al límit, el simbolisme que havia anat prenent la qüestió Verdguer en el carrer. És clar que un Verdguer políticament revolucionari i descregut era una barbaritat, naturalment que sí. Però la proposta de Rusiñol no era aquesta, sinó presentar com eminentment revolucionària una sublevació ètica davant els poders polítics i la jerarquia eclesiàstica, desautoritzant la seva històrica funció de direcció ètica i legitimant moralment, a través de l'actitud de Verdguer transformada en metàfora, les actituds rebels populars davant la injustícia. I el consens cultural popular sobre aquestes qüestions tenia una llarga i rica tradició. Rusiñol ho sabia? El públic segur que sí.

I dues observacions més referents al desenllaç triat per Rusiñol en relació al conjunt del drama. Quan al bell mig de la sublevació del capellà el dramaturg havia fet exclamar al Secretari del Bisbat, «ens creiem tractar amb un cristià, amb un dels nostres, i crec que ens havem equivocat» (p. 247) marcava precisament la ratlla d'on eren "uns" i on els

“altres”. Encara més, en ple desenllaç final Rusiñol feia exclamar al Secretari del Bisbe, davant el sacerdot ja mort, exactament la idea contrària: «Plorem-lo tots! Ha mort *un dels nostres, un sant i un gran poeta*. Resem-li una Ave Maria» (p. 256). Rusiñol presentava d'aquesta manera l'esforç d'apropiació institucional dels qui havien incordiat Verdaguer. Una apropiació que començava l'endemà mateix de la seva mort, i que es centrà en procurar esborrar tot rastre del conflicte, del simbolisme de la seva insurrecció ètica, que era tanmateix el més present, fonamentalment present encara que molesti, en l'imaginari simbòlic popular. Gaziell s'hi havia referit rememorant i valorant la crònica del seu enterrament al qual va assistir:

D'aquella immensa multitud que acompanyava la seva despulla, l'havien llegit molt pocs. Tots però coneixien d'oïda la seva lluita amb els superiors eclesiàstics i amb el Marquès de Comillas, es condolien del llarg calvari que li fou imposat, i s'havien enardit un moment o altre, en favor o en contra d'aquell home de l'home en perill, molts més a favor que en contra (...). Per això anava tan ben acompanyat entre aquella gent desconeguda, pobra i il·letrada, caminant pel fang, que desconeixia gairebé en absolut el poeta, però que admirava com un germà rar, l'home també humil, el capellà que no era tan sols rector ni canononge, però que s'havia fet llegendari patint persecució per la Justícia, per la mateixa llum superior que també ella, la multitud, també sempre cercava. De tant en tant, parelles de la Guàrdia Civil o de policia vigilaven la ruta⁸.

En efecte, el literat comptava ben poc, la memòria era per l'actitud del personatge i la metàfora del seu conflicte. Rusiñol — i tothom — ho tenia ben clar, per això posà en boca de l'inefable Secretari del Bisbe els dos elements que en el futur immediat s'utilitzarien per ocultar-ho: la “santedat”, equiparada en aquest cas a “ingenuïtat” (al capdevall mai cap instància eclesiàstica va proposar l'inici d'un procés de canonització), i el “literat”, el poeta, naturalment intocable.

A això exactament va fer referència aquella magna assemblea de diputats provincials que, tretze dies després del comiat multitudinari i popular al capellà, es va reunir per manifestar el seu particular i solemne homenatge al bell mig d'una ciutat amb les garanties constitucionals suspeses, amb freqüents manifestacions anticlericals⁹, amb els Jocs florals d'aquell any prohibits i animats per corredisses i cops, i amb un rosari de vagues: setanta quatre concretament. Si tota aquella gent no eren els qui havien anat a l'enterrament de Verdaguer, d'on van sortir els milers que l'acomiadaren? El Baró de Viver va concretar l'homenatge institu-

8. Gaziell, *Tots els camins duen a Roma. Història d'un destí, 1893-1914*, Barcelona, Aedos, 1967, IV ed., pp. 157-158.

9. Per exemple, al barri Gràcia s'havia intentat desfer la processó de Corpus el 2 de juny, i hi ha raons per pensar que els protagonistes bé podien haver assistit tanmateix a l'enterrament de Verdaguer pels motius que explicava Gaziell més amunt.

cional, vull dir l'homenatge dels que ni havien fet vagues, ni havien desfet processons, ni havien corregut davant de la guàrdia civil reclamant els Jocs florals. Va dir que la Diputació faria un Monument sufragat per pública subscripció de les institucions i forces vives. I ho argumentà així:

Con la desaparición de Mosén Jacinto, ha perdido España, Barcelona y Cataluña un genio superior, verdadera gloria nacional: que Barcelona representaba para él algo así como su propia familia y el duelo general que alcanzó su muerte, se exteriorizó como imponente prueba de afecto y de respeto en el acto de su entierro, manifestación determinada sólo por sus propios méritos y tan espontánea y grandiosa como no podía nadie imaginarse¹⁰.

No era gran cosa com a discurs, però les intervencions posteriors van deixar ben clar que s'homenatjava la literatura, les qualitats literàries i patriòtiques de Verdaguer. Ernest Vilaregut — silvelista — feu un discurs llarg aclarint que Verdaguer

era un poeta épico y sólo por un desdoble de sus geniales facultades, provocado por su vocación religiosa y por los accidentes y sinsabores de su vida, fué místico insigne” Però això sí: “lo más sobresaliente de nuestro Verdaguer, el florón más hermoso de su diadema poética es el ser un poeta exclusivament catalán, de alma puramente catalana.

Ningú es referí a la naturalesa conflictiva de la seva actitud¹¹. Els diputats s'apaludiren i es tancà la sessió. Havien complert i fins el 21 de febrer de 1903 — l'any que Rusiñol publicava *El Místic* — no se'n tornà a parlar.

Fou aleshores, mig any més tard, que la Diputació convocà a reunió els qui en el seu criteri havien d'estar interessats en homenatjar Verdaguer, les «forces vives», expressió que es va limitar a les entitats econòmiques i corporatives de les classes benestants de la ciutat, el recurs al riquíssim i puixant teixit associatiu popular no entrava, segon sembla, en els càlculs. I el resultat va ser evident. Es convocà 67 entitats de les quals només van assistir a la reunió 18: Instituto agrícola catalán de San Isidro, Cámara de comercio de Barcelona, Lliga de Catalunya, Real Academia de medicina y cirugía, Asociación de arquitectos de Cataluña, Centro de maestros de obras, Academia de la juventud católica, Academias pedagogicas, Colegio de abogados, Centro excursionista de Cataluña, Círculo artístico, Colegio de corredores reales; Academia de jurisprudencia y legislación, Colegio de procuradores de Barcelona,

10. *Acta de la sessió del Ple de la Diputació de Barcelona del 26 de juny de 1902*; AHDB, lligall 3845, any 1902, exp. 79, doc. n. 1.

11. Només el diputat republicà J. Vidal i Valls va fer una breu al·lusió als orígens socials de Verdaguer. De fet també s'hi referí Vilaregut en parlar de l'accidentalitat mística de la seva obra.

Sociedad “Niu Guerrer”, Asociación de católicos de Barcelona, Círculo artístico de San Lluç, Sociedad literaria y artística¹². Es va llegir l’acord de la reunió de la Diputació celebrada mig any abans, segons la qual es proposava erigir un Monument al poeta per subscripció pública «a la que se invite a los altos poderes del Estado»; i acte seguit convidà als assistents a pendre la paraula. El Sr. Ignacio Girona, president del Instituto agrícola catalán de San Isidro, va agrair la invitació i va dir que tots els presents havien de «cooperar y coadyuvar a la idea para que esta se tradujera pronto en realidad efectiva». Ramon Casades, en nom del Colegio de procuradores, es va adherir a les paraules de Girona. És clar que quan la presidència va proposar la constitució d’una Comissió dels allí presents que cooperés amb la Diputació, el mateix Girona es va alçar i va dir que no calia, que tots confiaven en el president de la Diputació, el qual va dir “gràcies” i proposà l’aprovació d’una al·locució pública sobre el tema; Francesc Albó, de la Juventud católica, demanà que es redactés en català. El baró de Viver ho acceptà, i sense més concrecions s’alçà la reunió. Havia començat a dos quarts de cinc i s’acabava tres quarts més tard, a un de sis¹³.

L’al·locució consistí en quatre fulls que exposaven, als hipotètics subscriptors, una valoració dels mèrits literaris de Verdaguer i la seva contribució a la modernització de la llengua; es demanava la participació als poders públics, als ajuntaments i a les «corporacions més prestigioses en tots los ordres del saber y de la activitat, á les entitats de més limitada esfera; des de’ls estaments més capdals, als de més modesta posició»; tanmateix mai es va convocar aquests darrers a participar-hi directament, la seva invocació, com en l’activitat política, no passava del recurs a la retòrica. L’al·locució, d’altra banda, es redactà però mai es va publicar. Quedava en el secret de l’activitat institucional¹⁴. Una activitat que és limitada a sol·licitar al rei l’encapçalament de la subscripció pública — a la qual cosa accedí amb la quantitat de 2.500 pts. — aprovar, el 27 de febrer de 1903, la subscripció de la pròpia Diputació per una quantitat de 50.000 pts. i iniciar una campanya que no va tenir quasi transcendència pública. Un any més tard, en la sessió que la Diputació celebrà el 12 de gener de 1904, el diputat Manuel Farguell es queixà de la situació

pues las entidades y corporaciones que tanto blasonan de su amor a las cosas de esta tierra, ni siquiera han contestado a la invitación que oportunamente se les dirigió por la Diputación: que no es posible que las cosas sigan así y por lo mismo precisa que se escogite medio de activar esa suscripción y si no se consi-

12. *Acta de la reunió de Corporacions celebrada al Palau de la Diputació el dia 21 de febrer de 1903*, AHDB, lligall 3845, exp. 79, doc. n. 17.

13. Les al·lusions de la reunió provenen de l’*Acta*, referenciada a la nota 12.

14. El text complet de l’al·locució es conserva, manuscrit, a AHDB, lligall 3845, exp. 79, doc. n. 21.

gue dentro de un plazo prudencial que se señale que se erija el Monumento por la Diputación que con ello al honrar a tan insigne poeta se honrará a si propia¹⁵.

S'encarregà al propi Farguell de convocar una segona reunió d'entitats, i ho va fer amb els mateixos criteris de la convocada l'any anterior: el conjunt del teixit associatiu popular no va ser cridat, no comptava. El resultat fou el mateix. Les entitats assistents sumaven una dotzena: Cámara de comercio, Fomento del trabajo nacional, Sociedad económica de amigos del país, Ateneo barcelonés, Real Academia de buenas letras, Asociación de arquitectos de Cataluña, Centro de maestros de obras, Academia de la juventud católica, Colegio de abogados, Círculo artístico, Colegio de procuradores, Consistorio de los juegos florales, el Círcol artístic de Sant Lluç, i l'Orfeó català, l'excepció. Ningú es va comprometre a fer donacions però sí a promoure subscripcions. Joan Maragall, per l'Ateneu, explicà que ja s'havia obert una subscripció pels socis, Ramon Casades notificà que el Col·legi de procuradors aportava 500 pts. i Joaquim Cabot anuncià que l'Orfeó havia decidit donar un concert a benefici del Monument. Finalment, Pella i Forgas en representació de l'Ajuntament, comunicà que el Consistori havia acordat cedir l'espai d'encreuament entre la Diagonal i el Passeig de Gràcia per ubicar el Monument. La reunió es donà per acabada i ningú es molestà a impulsar el projecte. Durant set anys no van fer res. Entretant, Verdaguer era escenificat amb èxit des d'aquell mateix 1904, i llegit en veu alta a l'àmbit familiar per tal de "educar"¹⁶.

Quan al juny de 1910 es va reprendre el projecte a petició del diputat provincial Folguera i Duran, el panorama havia canviat molt. La vella política — el torn de liberals i conservadors — d'ençà les legislatives de 1901 amb l'èxit de la candidatura dels "Quatre presidents", havia iniciat un declivi cert a desgrat de mantenir alguna força en districtes interiors de Catalunya. El somort republicanisme barceloní va tenir un tomb de vitalitat a les mans de Lerroux que derrotà reiteradament a la Lliga al llarg dels anys, però que acabà sent arraconat. Primer, a partir de la formació de "Solidaritat Obrera", on els representants lerrouxistes foren expulsats pels obrers assistents i, sobretot, d'ençà el 1909 a causa de la seva actitud en els fets de la Setmana tràgica. Però entretant havia fet anar de reculons a aquell nou partit del 1901, la Lliga, que d'una política d'orientació inter-

15. *Acta de la Sessió celebrada el 12 de gener de 1904*; AHDB, lligall 3845, exp. 79, docs. n. 41-42.

16. Josep Miracle dona notícia d'aquesta circumstància a *Si Verdaguer no hagués estat Mossèn Cinto*, "Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura", juliol-setembre de 1952, p. 310. També dona notícies similars C. Pi Sunyer, *Maria Pi Sunyer i el seu temps*. Sobre la lectura, en veu alta, de obres de Verdaguer vegeu l'anecdota referida per M. Verdaguer, *Medio siglo de vida barcelonesa*, Barcelona, Barba S.A., 1957, pp. 99-100.

classista, aglutinadora i prou radical pel que feia a la reorganització administrativa de l'Estat, anava fent via cap a un conservadurisme palès, per exemple, en l'actitud d'alguns dirigents davant les temporades vaguistes de 1902-1903 i 1904. Una actitud que no concordava del tot amb el gruix de la burgesia catalana, que va mostrar més comprensió per la situació que havia empès els obrers a la vaga que no pas alguns dirigents de la Lliga. El partit, puixant tanmateix en els intersticis institucionals, s'anava escorant en el que seria una constant, el seu accidentalisme. Símbol recurrent d'això és la gloriosa visita que un grup de regidors regionalistes, comandats per Francesc Cambó, féu al rei durant el seu recoregut per l'Ajuntament de Barcelona malgrat l'acord del partit de boicotejar la visita. No hi ha massa raons per creure que a Cambó o a Duran, o al mateix Prat de la Riba els amoïnés gaire el daltabaix que allò provocà dins el partit i que acabà amb l'escissió petita, però de gent notable, que més tard editaren "El Poble Català" i fundaven el Centre nacionalista republicà. Al capdevall, els que es quedaven a la Lliga ara tenien les mans lliures per constituir un partit d'objectius nets i clars que al llarg dels anys, i pel seu propi desplaçament conservador, va estrènyer la seva base social inicial. Van ser gent amb sort, però. Malgrat les derrotes electorals amb què Lerroux els va anar amargant, un fet violent va donar un respir a aquella gent: l'assalt al setmanari "Cu-Cut!" i a la redacció de "La Veu de Catalunya" van permetre que la Lliga recuperés la direcció política del país gràcies al moviment de Solidaritat catalana. Que la Lliga, gràcies a la reconversió del moviment solidari en candidatura electoral, recuperés aquella direcció momentàniament, no significava que Solidaritat fos una eventualitat afavoridora en exclusiu de la política de la dreta i que els seguidors del moviment solidari fossin poc més que uns il·lusos. Solidaritat catalana, com a fenomen unitari ubicat en el moment històric que s'esdevingué, afectà el conjunt de la nació amb intensitat ben duradora, molt més que la política electoral, la qual tingué efectes només conjunturals i per cert, ben negatius. L'èxit electoral de la candidatura solidària controlada en termes absoluts per la Lliga, va iniciar la construcció d'un mur entre el partit del catalanisme oficial i les classes mitjanes — i no cal dir els treballadors — que acabaria la seva edificació, pedra a pedra, el 1917 tot abocant-se a unes aliances difícilment comprensibles des de la perspectiva de renovació, i per tant democratització, que havia emparat els seus inicis i que fecundava en el catalanisme. El projecte de renovació va ser perdut en l'acció. Aquest era el contingut del context nou al que es referia Serra i Boldú en valorar els canvis que propiciaren la segona fase del Monument a Verdaguier quan escrivia que:

ni los presidentes de las entidades que concurrieron a la primera reunión de fuerzas vivas eran los mismos, ni lo era el de la Diputación, que así como los restantes componentes de la Corporación provincial procedían de distinto régi-

men como resultado del cambio operado en la política barcelonesa en la primera década del siglo actual¹⁷.

El president de la Diputació era Prat de la Riba, i la petició de Manuel Folguera de revisar l'afer del Monument al poeta va ser acceptada¹⁸. Tanmateix no fou fins l'onze de febrer de 1911 que Prat encarregà un informe sobre la situació (i encara després d'haver insistit novament Manuel Folguera a la sessió del 8 de novembre de 1910) a una Comissió provisional de diputats formada per Antoni Suñol, Manuel Folguera, Lluís Pericas i Fèlix Fages¹⁹. Van treballar depressa i dos mesos més tard, el 22 d'abril, la Comissió presentava un extens i ben confeccionat informe sobre l'assumpte. Hi havia una estat dels comptes, una valoració dels motius de l'endarreriment i propostes per a prosseguir eficaçment. Segons l'informe²⁰, la principal causa d'aquella situació de bloqueig havia estat el desordre, la falta de coordinació amb l'Ajuntament i les entitats que haurien d'haver donat suport, a més d'una desidia general; i posaven per mostra que, nou anys després d'haver pres la decisió inicial, ni tan sols s'havia fixat el lloc d'emplaçament, car la notícia que Pella i Forgas havia donat a la reunió de 1904 sembla ser que no s'havia concretat.

Les propostes de relleu de l'informe consistien, primer en el nomenament immediat d'una Comissió de seguiment formada per diputats de tots els partits representats a la Diputació, amb la missió inicial de negociar amb l'Ajuntament la cessió d'un espai a la ciutat per a l'emplaçament del Monument. Un cop assolit aquest objectiu l'informe proposava començar d'immediat una campanya de difusió de la iniciativa per tal de recaptar el màxim de subscripcions possibles i finalment que la Diputació posés a disposició de la Comissió la infraestructura necessària — personal i diners — per al funcionament eficaç de la Comissió.

Tot fa pensar que l'informe tingué el seu efecte: el 16 de maig s'aprova per unanimitat el nomenament d'una Comissió de seguiment formada pels diputats provincials Joaquim Cabot (amb funcions de president) Joaquim Suñol, Lluís Pericas, Santiago Valentí, Joaquim Sostres, Caietà Marfà i Manuel Folguera. El 17 de juliol enviaven un escrit a l'Ajuntament sol·licitant l'espai format per la cruïlla de l'Avinguda Diagonal amb el Passeig de Sant Joan per a l'emplaçament del Monument. El 10 d'octubre del mateix any l'Ajuntament va respondre afirmativament²¹. El 27 de novembre s'aproven les bases del concurs d'avantprojectes i es feien públiques en un full volant signat, en aquella mateixa data, per

17. V. Serra y Boldú, *La Diputación provincial y el poeta Verdaguer*, "Hoja Oficial. Segunda época" (Barcelona) 7.2.1927.

18. *Diligència de 25 de juny de 1910*, AHDB, lligall 3845, exp. 69, doc. n. 45.

19. *Acta de la Sessió de 11.2.1911*, AHDB, lligall 3845, exp. 69, doc. n. 46.

20. *Dictamen*, AHDB, lligall 3845, exp. 69, docs. n. 48, 49, 50, 51.

21. AHDB, lligall 3845, exp. 69.

Joaquim Cabot Rovira²². A partir d'aquell moment s'inicià la campanya de promoció. L'activitat, per un temps, fou intensa. La Comissió va fer saber, en una allocució pública, que el projecte es reprenia perquè hi havia gent nova en la vida política:

Els canvis qu'en els individus d'aquesta Corporació s'han succehit d'una banda, y per altra la complexitat que ha tingut la vida ciutadana, han distret fins avuy l'atenció pública d'aqueix deute tan sagrat [el Monument a Verdaguier] retardant el compliment d'aquell acort. Mes, com portarlo a cap constitueix un compromís solemne que la Diputació te ab nostre poble, avuy ens dirigim a tots els admiradors del gran poeta, reclamant llur col·laboració.

Els diputats tenien la consciència de representar un aire nou i era cert, però els motius no havien variat; la resta del text era practicament igual que el de 1904, sobretot en la intencionalitat última, la d'alçar un Monument literari, a la «Fe, la Patria y la Belleza Eterna». La campanya de subscripció s'inicià paral·lelament a la convocatòria del concurs d'avantprojectes. La normativa era complexa, es tractava d'un concurs internacional els participants al qual havien de presentar els avantprojectes corporis en guix «o altra matèria dura» a l'escala de 5%; havien de tenir en compte l'emplaçament — Diagonal - Passeig de Sant Joan — i serien valorats per un Jurat constituït pel president de la Corporació, tres tècnics nomenats per la Diputació, dos diputats provincials i tres artistes escollits pels concursants; cosa gens usual en d'altres concursos, i que en aquest cas va generar complicacions diverses. Als avantprojectes corporis s'hi havia d'afegir una memòria descriptiva i dues pliques tancades, una amb el nom de l'autor i l'altre amb el nom dels artistes proposats per a ser incorporats al Jurat. El pressupost havia de voltar les 150.000 pts., els finalistes no podien ser més de quatre. La data de presentació es fixà pel 31 de març de 1912 i el resultat es faria públic la nit de Sant Jordi del mateix any²³.

Els terminis van ser escrupolosament complerts. La sessió per saber quins artistes designats pels concursants havien de ser incorporats al jurat es celebrà el 2 d'abril. Van concursar 39 avant projectes que donaren els vots a: Josep Llimona (21 vots); Manuel Fuxà (16 vots) i un empat entre Miquel Blay i Pere Carbonell (9 vots cada un) que es resolgué en sorteig favorable a Pere Carbonell²⁴. Finalment, el tretze d'abril es reuní el Jurat

22. Les bases del concurs d'avantprojectes es van publicar al "Boletín Oficial de la província de Barcelona", n. 304, (22.12.1911).

23. *Ibidem*.

24. AHD, lligall 3846. No consta n. d'expedient ni els documents estan numerats. En aquest lligall hi ha tota la informació sobre el concurs: noms dels participants, artistes votats per cada un, i carpetes amb els projectes i memòries. Dissortadament l'extensió limitada d'aquest article no em permet ni reproduir els noms de tots els participants ni els

presidit per Manuel Folguera (delegat per Prat de la Riba) i constituït per Josep Llimona i Manuel Fuxà (Pere Carbonell va declinar la invitació) en qualitat d'artistes; Bonaventura Bassegoda, Josep Font i Josep Junoy per la part tècnica, i els diputats provincials Joaquim Cabot i Santiago Valentí. Els avant projectes guanyadors van resultar ser els de Josep M. Pericas — arquitecte — i Joan Borrell — escultor — (8 vots); els germans Lluçà i Miquel Oslé — escultors — (7 vots); Alexandre Soler March — arquitecte — i Eusebi Arnau — escultor — (5 vots), i Josep Clarà — escultor — (4 vots)²⁵.

De fet, sorpren l'alta qualificació als germans Oslé perquè l'avant-projecte era un dels més fluïxos en contingut, tècnicament inferior a molts d'altres i amb un pressupost francament confús. El conjunt dels 39 concursants, en la memòria adjunta a l'avantprojecte corpori, exposaven la seva interpretació de l'obra verdagueriana. Són textos interessants i tots s'ajustaven, en termes generals, al criteri de la Diputació, és a dir, una "monumentalització" de la literatura i de la pàtria. Tots excepte l'escultor Victorio Macho, un dels concursants amb més prestigi que contràriament valorava les dimensions populars, solidàries del sacerdot: «como sacerdote hubiera llegado al sacrificio en aras de la Caridad» i prosseguia descrivint el Monument amb un Verdguer «rodeado de pobres, ejerciendo su inagotable caridad (...) más abajo y en las mismas gradas, se ve la figura simbólica de la envidia rebolcándose de desesperación a los pies del virtuoso»²⁶. Macho ni tan sols va ser considerat a les votacions malgrat presentar un projecte tècnicament bastant més acurat que algun dels finalistes, com per exemple els Oslé que en plena construcció del Monument van mostrar la seva ineficàcia sent una de les causes del retard tècnic global i del desajustament pressupostari del conjunt de l'obra.

Dos mesos després del dictàmen, la Comissió va convocar el concurs definitiu entre els quatre finalistes que disposaren fins el 31 de desembre per presentar els projectes definitius. El Jurat es reuní el 25 de gener de 1913 envoltat de rumors i tensions sobre el resultat final. Clarà havia renunciat a participar-hi, a més Manuel Fuxà i Josep Llimona, van manifestar la seva negativa a prosseguir formar part del Jurat. La situació s'arreglà després d'una reunió entre els concursants i els dos dimissionaris.

artistes per ells triats. En qualsevol cas el llistat de noms proposats pels concursants ofereix un ventall netament modernista.

25. *Reunió del Jurat del dia 13 d'abril de 1912*, AHDB, lligall 3845, exp. 79, doc. n. 85.

De fet, Josep Clarà va quedar empatat amb Antoni Parera i Josep Domènech (3 vots cada un) en primera volta. una segona votació li otorga quatre vots. Clarà es sentí humiliat en conèixer el resultat i comunicà a la Comissió Verdguer que renunciava presentar-se al concurs definitiu amb aquesta lacònica nota: «Tinc l'honor i el sentiment de comunicar-li que me trobo obligat a renunciar al concurs de Monument a Mossèn Jacinto Verdguer».

26. AHDB, lligall 3846, carpeta n. 31: *Caridad e inspiración*.

Però el 18 de gener arribava a la Comissió Verdaguer un escrit signat per 82 intel·lectuals entre els que destacaven noms com els de Santiago Rusiñol, Juli Vallmitjana, Joaquim Casas Carbó, Ignasi Iglesias o Ricard Urgell. Els signants manifestaven al president de la Diputació — Prat de la Riba — la inquietud que sentien pels rumors escampats sobre la possibilitat de que el concurs quedés desert i es postergués indefinidament la seva construcció:

Els firmants han sentit la remor llunyana de que tal vegada es declararia desert el concurs del Monument a Mossèn Verdaguer, i altre de que eligirian a un arquitecte i aquest repartiria la part escultòrica entre els escultors que tan noblement han concorregut al mateix. Lo primer fora tan de doldre que tal vegada se inutilitzaria per sempre més l'acció dels concursos. La segona, fora tan incongruent com els resultats positius de la mateixa obra que esn abstenim de donar-hi crèdit. Doncs bé, nosaltres que creiem que entre els tres n'hi ha un per damunt de les esperances que teniem, creiem que deixar desert el concurs fora tal volta privar a Barcelona d'un dels Monuments que més han de contribuir a embellir-la²⁷.

No hi ha motius per creure que es tractava d'una baralla gremial a causa que d'entre els 82 signants tan sols tres eren escultors i la resta escriptors, pintors i gent de lletres. I de fet van tenir raó en el que va passar.

La reunió del Jurat es celebrà set dies més tard, el 25 de gener de 1913, presidida per Prat de la Riba, i amb l'assistència de J. Cabot, Valentí i Camp, M. Fuxà, B. Bassegoda, J. Junoy, Font i Guma, Puig i Cadafalch i Josep Llimona. Prat, sense més, demanà als assistents

com a qüestió previa, si devia o no declarar-se desert el concurs". Acte seguit intevingué Josep Junoy "referint-se al criteri seu sostingut en anteriors deliberacions del Jurat va declarar que al seu entendre s'havia de declarar desert el concurs, anunciant que de conformitat amb aquest criteri s'abstindria de pendre part en totes les deliberacions i votacions posteriors.

La resta del Jurat va manifestar que no procedia declarar desert el concurs. Tot seguit Prat demanà si «l'element arquitectònic és primordial en un Monument o no». El debat, segons l'Acta de la sessió, fou intens, la conclusió majoritària fou que sí, que era imprescindible, amb l'excepció de Valentí i Camp. El debat prosseguí sobre quin era el millor projecte. Prat defensà el de Pericas/Borrell i va ser recolzat per Font i Gumà i Bonaventura Bassegoda. Però es diferencià entre la part arquitectònica i l'escultòrica. Cabot s'hi oposà invocant les bases del concurs, però l'observació fou desestimada i

27. AHDB, lligall 3845, exp. 79, docs. n. 291, 292, 293.

se considerà que malgrat les qualitats del relleu de Borrell, dels bocets d'Arnau i d'una part de l'estàtua dels Oslé, en conjunt cap dels elements escultòrics presentats dona garanties suficients per ésser escollit.

Segons l'Acta es deliberà llargament, i a la fi Puig i Cadafalch proposà «declarar desert el concurs en el que es refereix a la part escultòrica i obrir nou concurs lliure per executar-los». Per contra, Font i Gumà i J. Cabot proposaren un nou concurs per la part escultòrica, però restringit als qui havien pres part a l'actual. La solució s'acceptà amb els vots contraris de Manuel Fuxà i Valentí i Camp²⁸. De fet, havia succeït el que temien els signants del document del 18 de gener. Aquella decisió complicà molt el futur. Finalment, el 27 de desembre del mateix any el Jurat adjudicava a Nicolau Borrell l'execució de les quatre estàtues que figuraven en el projecte arquitectònic de Pericas, i als germans Oslé se'ls encarregava l'execució dels tres relleus. Tot sota dues condicions: que els escultors premiats hauran de sotmetre's al pressupost presentat, i amb una previsió de finalització per al juny 1916²⁹. Sis mesos més tard es cel.lebrava l'acte de col·locació de la “primera pedra” a l'encreuement de l'Avinguda Diagonal amb el Passeig de Sant Joan. La darrera pedra no arribaria fins deu anys més tard.

En els tres anys transcorreguts entre la segona crida pública de la Diputació a la ciutadania per reprendre el projecte del Monument (1911) i la col·locació de la primera pedra (1914) la Comissió Verdaguer s'abocà a recollir subscripcions per obtenir els fons econòmics necessaris. L'orientació va ser tanmateix similar a la de la primera fase; convocà una reunió d'entitats. El llistat, en aquest cas era molt més ampli que el de 1903 o 1904. Però els resultats van ser significatius. El llistat que convocava a 175 entitats de la província només va obtenir l'assistència de 31 societats a la reunió de l'onze de novembre de 1911. D'aquestes, 11 eren associacions obreres i populars, com El CADCI, l'Ateneu obrer de Barcelona, la Casa del pueblo, l'Escola nocturna obrera de granollers, o l'Ateneu enciclopèdic popular. La resta d'assistents eren associacions professionals, lúdiques, premsa i alguna entitat gremial; cap de literària — amb l'excepció d'un representant del Consistori dels Jocs florals — ni religiosa. Aquesta era una situació que contrastava amb el llistat dels convocats en el que majoritàriament hi apareixien entitats patronals, gremials, religioses i literàries³⁰.

28. Totes les referències a la deliberació provenen de: *Acta del Jurat anomenat per a fallar el concurs definitiu de projectes pel monument a Verdaguer*, AHDB, lligall 3845, exp. 79, docs. n. 360, 361.

29. AHDB, lligall 3845, exp. 79. Doc. sense numerar.

30. Els llistats d'entitats subscriptores, amb indicació de noms i cognoms dels donants, i relació de convocatòries d'entitats i participació econòmica de les societats i ajuntaments, formen una voluminosa documentació a AHDB, lligall 3846, exp. 79. No hi ha numeració dels documents.

Dos anys més tard el resultat econòmic era proporcional a aquesta situació. En el balanç de subscripcions consta la participació econòmica de 62 entitats. D'entre elles 36 eren de caràcter popular — un 58% del total associatiu que havia contribuït — i la resta es distribuïa entre gremis, entitats lúdiques, dues patronals, dues acadèmiques, dues literàries i una religiosa. Tanmateix, els diners aportats per gremis, o entitats patronals donaven quantitats bastant més altes que els dipositats per les entitats populars tot i que algunes havien organitzat festivals per recaptar diners, com l'Ateneu gracienc. El registre indica que les aportacions eren molt nombroses en quantitat de persones però fetes amb donacions petites que anaven de 1 pesseta a 0,10 cts. de mitjana. Per exemple, aquest era el cas de l'Institut obrer gracienc que recollí 9,10 pts entre 26 subscriptors, o el CADCI que recollí 572 pts entre quatre cents vint subscriptors, mentre que l'Institut agrícola català de Sant Isidre, amb només 19 subscripcions aportà 205 pts.; o la Cambra de comerç i navegació que recaptà 1.459 pts entre 66 subscripcions³¹. Prudenci Bertrana es referí a aquesta situació i al caràcter social que anaven prenent les subscripcions.

De manera amics meus que 'les llistes de subscripció sembla que resten en l'oblit dels catalans i de les corporacions de Catalunya? Verament, si tractant-se de Mossèn Cinto passa això, crec que no hi haurà ningú Monumentable a casa nostra. A mi no m'estranya, emprò, aqueixa calma i aqueixa penúria. Molt temps ha que sé que els nostres adinerats patriotes es limiten a demostrar-ho en coses que no costin diners. Si'l Monument es comencés per l'inauguració, serien moltíssims que hi farien acte de presència, sobretot si s'hi donava un caràcter més aristocràtic que popular. Contribuir a aixecar un Monument a un poeta no és cosa pels nostres rics, que, quan són pròdigs ho són per vanitat. Resulta vergonyós que per honorar al primer poeta de Catalunya es tingui que usar l'esperó, es tingui que recórrer als que viuen d'un sou, als menestrals i als Ajuntaments de tots els pobles tan o més endarrerits econòmicament, com els mateixos que fan petits sacrificis al contribuir amb el seu òbol, a tot lo que enalteix el nom de nostra pàtria. (...) A Mossèn Cinto la seva mateixa popularitat ja li serveix de Monument. No cal neguitejar-se per a que'l que anem a aixecar-li sigui tot lo esplendorós que li pertoca. Serà com sia, però serà fruit de la vera estimació del poble. Els poderosos ho han volgut aixís i l'ànima del poeta en resterà més agrada³².

La Comissió tenia confiança fonamentalment en els ajuntaments i corporacions, però la resposta no va ser massiva: el resultat final fou una contribució de 66 ajuntaments dels quals 49 corresponien a la província de Barcelona, i tots, com era d'esperar per la naturalesa econòmica limi-

31. Tota l'elaboració de la informació econòmica i societària procedeix de AHDB, lligall 3846, exp 79. Documents sense numerar.

32. P. Bertrana, *Sols unes paraules*, "Renaixement. Adherit a la Unió Catalanista" (Barcelona), n. 134, 26 de juny de 1913, p. 295.

tada del subscriptor, amb aportacions baixes. S'organitzà un concert al Palau de la música catalana a benefici del Monument, i la quantitat recaptada fou important (13.520,40 pts.), però s'estava lluny encara d'assolir l'objectiu pressupostat. El dia en què es celebrà l'acte de col·locació de la primera pedra la quantitat recaptada era de 99.091,56 pts, de les quals 2.500 corresponien al rei; 49.400 a la Diputació i 14.820 a l'Ajuntament de Barcelona. De fet, doncs, en tres anys d'activitat de la Comissió la subscripció tan sols havia aconseguit 32.371pts.³³ Els ingressos posteriors provinents de subscripció van ser, a partir d'aquesta data, irrelevants.

Però era suficient per iniciar els treballs. Van començar les obres i la Comissió executà els primers pagaments. Ben aviat la situació es descontrolà: primer per problemes laborals amb els picapedrers als qui l'empresa contractada obligà a un horari laboral de 10 hores, superior a l'acordat, i es declaràren en vaga que durà dos mesos³⁴. Després, per l'incompliment en el subministrament i pagaments de la pedra de Montjuic. S'hi afegí que els germans Oslé no complien els terminis d'entrega i que l'arquitecte, J. M. Pericas es despreocupà greument de l'obra: Joaquim Cabot li escriví una carta contundent en la que deia «tot són queixes i protestes»³⁵ això era el 31 d'agost de 1917, havien passat tres anys de la col·locació de la primera pedra.. La guerra mundial estava en la seva plenitud, i els preus es van alçar, el pressupost se'n ressentí perquè els proveïdors actualitzaren els preus. La manca de bronze a causa de la guerra complicà més la situació i els Oslé prosseguien sense presentar res malgrat que la data d'entrega era depassada en un any. Per contra, van demanar un augment de 15.000 pts. en el seu pressupost. La Comissió els hi negà.

A mitjans de 1918 les dificultats econòmiques eren tan grans que Joaquim Cabot adreçà un carta a l'alcalde de Barcelona — Manuel Morales Pareja — demanant-li un ajut de 20.000 pts. La carta de Cabot descriu bé el bloqueig de la situació i les intencions de la Comissió. Primer indicava les dificultats econòmiques contra les quals havia hagut de lluitar des de bon començament (però no aludia per res la mala gestió de l'obra i la demora de decisions importants). Segon, l'efecte que la guerra mundial havia tingut sobre els preus dels materials, mà d'obra, acarregis i transports. Tercer, la necessitat consegüent d'augmentar els ingressos. Aquí hi havia el problema:

Aquests [els ingressos] foren mantinguts en l'inici per la subscripció pública i els donatius de les corporacions. La primera font és difícil ara de que serveixi per a solucionar el conflicte. Ha passat temps i ha desaparegut aquell caldejat

33. AHDB, lligall 3846, exp. 79, docs. sense numerar.

34. Acta de la Comissió Verdaguer (13.8.1915) i Diligència (3.9.1915); AHDB, lligall 3846, exp. 79, docs. sense numerar.

35. AHDB, lligall 3846, exp. 79, doc. sense numerar.

ambient dintre del que se forjen els col·lectius desprendiments pecuniaris. Fóra d'una dificultat extrema per a la Comissió, tornar ara a fer atmosfera, a remoure l'opinió pública. Se fa per tant precís anar a cercar en la segona font: l'auxili de les Corporacions públiques³⁶.

El text contrastava amb l'empenta inicial de 1912, quan els impulsors de la segona fase del projecte s'havien manifestat proclamant que el relleu polític representat per ells mateixos representava el millor garant del final felíç del projecte. A més, l'acció política se'ls començava a escapar de les mans. 1917 havia estat un any important i difícil que havia acabat amb unes aliances popularment inesperades. D'altra banda Prat de la Riba havia mort i Puig i Cadafalch l'havia substituït al capdavant de la Mancomunitat. L'assemblea de parlamentaris del juliol i la vaga d'agost havien acabat per decidir a Cambó salvar la monarquia recolzant un govern de concentració i formant el govern Maura-Cambó (altrament dit d'Unió nacional) al maig de l'any següent. Però els anys 18 i 19 van ser d'una gran agitació autonomista en presentar la Mancomunitat un projecte d'Estatut d'autonomia. Era un context que bé es podia considerar favorable al relleu de la campanya del Monument. Es clar que la pressió popular autonomista anava de la mà d'una intensa agitació social que esverava els dirigents del país; sobretot l'any 1919 amb el conflicte de La Canadiense, el *lock-out* consegüent i la repressió someatenista i governamental habituals. A més, la crítica literària sembla que tingués per Verdaguer un menyspreu elegant. Ho dic perquè a les antologies literàries el mossèn tenia una presència en alguns casos estranya. Per exemple, Anton Busquets i Punset — un dels que forçà el testament de Verdaguer a Vila Joana — en el seu *Aplech* no incloïa cap poema verdaguerià, però sí una lloança enfarfagada a la contribució del poeta a la llengua, un boix de mossèn Cinto i un *Preludi* que era un assaig de Verdaguer sobre la importància de la Renaixença. Era sorprenent que no aparegués cap poema de Verdaguer i que per exemple, com a representant poètic de Vic, aparegués el fill de Serra i Campdelacreu: Manuel Serra i Moret, que no era precisament un model poètic³⁷. Més significativa era la presència de Verdaguer al *Manual d'Història Crítica de la Literatura Catalana Moderna*, de Manuel de Montoliu, crític oficial a "La Veu de Catalunya" a partir de 1923. El presentava com un pobre místic franciscà abocat a males companyies: «a tal extrem arribà la seva monomania demoníaca que acabà per fer-li materialment impossible la vida en l'ambient social en què l'havia col·locat el seu protector» la qual cosa explicava, segons

36. *Ibidem*.

37. A. Busquets i Punset, *Aplech. Models en vers y en prosa del nostre Reiaixament. Per us de las Escolas de Catalunya, Mallorca y Rosselló*, Girona, Dalmau Carles y Cia. Editors, 1906.

Montoliu, que els comprensius bisbes l'apartessin a La Gleva i que li passés tot el que s'havia buscat el capellà³⁸. El llibre de Montoliu indicava com era valorat Verdaguer i com havia de passar el seu coneixement d'una generació a l'altre. No era un cas isolat el de Montoliu. Josep Comerma feia la mateixa valoració en la seva *Història de la Literatura catalana*: «Enllà de la vida arribà per al poeta una època trista; caigué en mania demoniaca, provocant la intervenció de l'autoritat eclesiàstica». Això si: «Va morir amb la resignació d'un sant». D'altra banda Comerma precisava que Verdaguer tenia

domini de la llengua i musicalitat (...) al costat d'aquestes grans facultats, es veu més la pobresa mental d'en Verdaguer i el seu retoricisme. En Verdaguer pensa poc, es concentra poc; sent molt, imagina molt, versifica molt. I aquesta seva facundia el fa arribar fins a l'abús³⁹.

Si la crítica literària de l'època — als anys trenta la cosa va canviar radicalment — tenia aquestes opinions, és lògic demanar-se per quin motiu se li havia d'alçar un Monument literari que tanta complicació arrossegava. Probablement el Monument tenia una transcendència que anava més enllà de la literatura i el patriotisme, invocats des de 1902, i que abastava la possibilitat de neutralització del significat que havia adquirit Verdaguer, entre bona part de la ciutadania, com a paradigma — tan prepolític com es vulgui — de la injustícia exercida pels “altres”, pels que detentaven el poder. A vint anys de la mort del poeta es consolidava una versió oficial: Verdaguer quedava confinat al candorós univers dels ingenus que quan dissenteixen no ho fan per raons pròpies sinó per impulsos malignes. Tanmateix, tot l'afer de Monumentalització s'havia escolat al llarg de vint i dos anys de les lluites democràtiques populars i el cas Verdaguer era ja una mena de llegenda que conectava amb l'imaginari simbòlic consolidat aquells anys. Quan el 1924, a l'inici de la dictadura, s'inaugurà definitivament el Monument, ja s'havia confeccionat la versió popular sobre els límits i paradoxes del catalanisme oficial i el seu discurs tenia poca capacitat de convicció a causa dels trajectoria política que havien seguit els seus dirigents. Entretant, després d'una breu aturada, l'erecció del Monument prosseguí. El primer de juliol la situació de bloqueig es discutí obertament, J. M Pericas, l'arquitecte, fou comminat a presentar un estat de comptes (el pressupost de 150.000 pts havia passat a 231.069 pts.) i activar les obres. Els germans Oslé, amenaçats legalment, es van haver d'afanyar a acabar el que s'havien compromés a entregar el 1916. Fins 1924, no es va inaugurar el Monument.

38. M. de Montoliu, *Manual d'Història Crítica de la Literatura Catalana Moderna*, I part: 1823-1900, Associació Protectora de l'Ensenyança Catalana, Barcelona, Editorial Pedagògica, 1922, p. 337.

39. J. Comerma, *Història de la Literatura Catalana*, Barcelona, Políglota, 1923, pp. 339-342.

El setembre de l'any anterior Primo de Rivera havia fet el cop d'Estat; Puig i Cadafalch i altres representants de les forces vives l'anaven a despedir alegrement a l'Estació de França⁴⁰. Quatre mesos més tard Puig i Cadafalch era rellevat interinament en la presidència de la Mancomunitat pel general Losada i poc després Alfonso Sala ocupà definitivament el càrrec. Paral·lelament es perseguí qualsevol manifestació catalana, des de la bandera fins a les sardanes passant, naturalment, per la llengua. El mes de maig estava prevista la visita d'Alfons XIII a Barcelona, en aquest context Alfonso Sala suggerí al Directori militar l'oportunitat d'inaugurar el Monument a Verdaguer i la resposta va ser afirmativa⁴¹. En pocs dies es liquidaren els pagaments encara pendents a contractistes i artistes i es fixà la data de la inauguració. Va ser el 14 de maig.

El dia assenyalat el Monument fou cobert amb banderes monàrquiques, els jardiniers municipals arreglaren les plantes ornamentals i adequaren un taula, folrada de vellut vermell, sobre la que havia de signar-se l'acta de cessió del Monument de la Mancomunitat a l'Ajuntament. A quarts de dotze les autoritats ja estaven congregades. El rei testimoniava, Primo de Rivera presidia, una companyia del regiment n. 73 de Badajoz explicitava quí manava allí i una secció de Mossos d'esquadra assegurava el caràcter indígena de la circumstància. Els convidats assistents eren baroneses i marqueses — davant de tots la de la casa Comillas — comtes, gent de copalta, tinents coronels i generals — Milans del Bosch, Losada i altres — els bisbes de Vic i Lleida, i el de Barcelona. Es realitzà l'acte de cessió institucional i van començar els discursos. El millor — i més llarg — fou el de Primo de Rivera, que va parlar en nom del rei. No va tenir manies en explicitar què pensava de la situació. Presentà Verdaguer com una

Gloria de la raza española en que no se sabe que admirar más si la fantasía e inspiración poética o la realidad de caracteres y brios que unas veces superan a aquella y otros se ven superados por ella.

I acte seguit s'explanà:

Y en estos momentos en que Cataluña entera y Barcelona a su cabeza, reacciona de la enfermedad con que se la venia envenenando (...) así servimos el interés de todos y recogemos el sentimiento general, y que no nos arredran ni detienen falaces o perversas interpretaciones: ni transigimos con soluciones a medias. Cataluña española, tan igualmente española como las demás regiones porque así lo quiere ella y lo quiere el resto de España, sin estamento ni estatuto,

40. Una bona i significativa descripció de la despedida dels homes de la Mancomunitat i del Foment a Primo de Rivera, a Claudi Ametlla, *Memòries polítiques*, Barcelona, Pòrtic, 1979, pp. 53-54.

41. AHDB, lligall 3734, doc sense numerar. Data: 3 de maig de 1924.

ni carta especial; con la descentralización que para todos aconseje el progreso de los tiempos, sin transigencias ni debilidades. (...) Cataluña, sí; con su idioma popular sin perseguirlo, pero sin ponerlo en pugna con el castellano: con sus trajes típicos, con sus cantos, sus bailes y sus costumbres, como Vizcaya o como Aragón. Cataluña con su glorioso escudo, però con la bandera nacional de todos: con la española⁴².

Acabat el discurs va desfilar la tropa, els assistents vitorejaren incessantment al rei i al general, es despediren, van pujar als cotxes i van marxar. L'utilització de Verdaguer havia pres un tombant inesperat, trist. El mateix dia, i quasi a la mateixa hora que es celebrava l'acte oficial, es va congreguar al cementiri de Montjuïc un grup de persones que col·locà sobre la tomba del capellà una corona de flors naturals. Anava decorada amb una cinta que deia «A Mn. J. Verdaguer: els seus». No va haver-hi discursos.⁴³

Disset anys després, el 19 de juliol de 1936, el de Verdaguer va ser l'únic Monument religiós que la multitud respectà en la febre iconoclasta que sacsejà el país. En contrast, el 26 d'agost de 1936 l'estàtua del marquès de Comillas va ser enderrocada tibant una corda nuada al coll⁴⁴.

42. La descripció de l'acte i la reproducció dels discursos a "La Vanguardia", 15.5.1924, pp. 8-9. També — amb lleugeres diferències respecte el text de l'anterior diari — a "Diario de Barcelona" 15.5.1924, pp. 6-7.

43. La notícia d'aquest altre acte a "La Vanguardia", 15.5.1924, p. 23. Els assistents es congregaren sota la presidència d'Àngel Guimerà — que moria poc després — eren Joaquim Casas Carbó, Tomàs Garcès, Carles Riba, Josep Llimona, Melcior Font, Carles Cardó, Narcís Oller, Clementina Arderiu, Joaquim Ruyra i Pompeu Fabra entre d'altres.

44. J. Subirachs, *L'escultura del segle XIX a Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1994, p. 224. L'autora explica que per tapar la inscripció del pedestal amb el nom d'Antonio López s'hi col·locà un retrat del capità d'Assalt Maximilià Biarreau, un dels caiguts el 6 d'octubre davant de Capitanía. El bronze del marquès es destinà a les indústries de guerra.

MANUEL AZAÑA, LA COSCIENZA RELIGIOSA E LA POLITICA ECCLESIASTICA*

Alfonso Botti

1. Premessa

Per studiare l'atteggiamento di Manuel Azaña in materia religiosa e la sua politica ecclesiastica occorre superare alcune difficoltà preliminari. Allo stesso tempo, però, si può contare su almeno due vantaggi.

Le difficoltà nascono dai diversi aspetti nei quali occorre scomporre l'oggetto da trattare in modo che l'analisi risulti, se non esaustiva, per lo

* La prima versione di questo saggio è apparsa con il titolo *El problema religioso en Manuel Azaña* nel volume collettaneo Alicia Alted, Ángeles Egido y María Fernanda Mancebo (eds.), *Manuel Azaña: Pensamiento y acción*, Madrid, Alianza, 1996, pp. 136-155. Viene ora proposto in versione italiana, anche per quanto concerne i passi tratti dalle opere di Azaña, con aggiunte e integrazioni, non solo bibliografiche, che per limiti di spazio imposti dall'editore non hanno trovato posto nell'edizione originale spagnola. Rispetto a quest'ultima, la presente tiene inoltre conto del nuovo materiale documentario recentemente acquisito dall'Archivo Histórico Nacional di Madrid che, essendo ancora parzialmente inedito (si darà più avanti ragione dell'uso dell'avverbio), merita una, per quanto sommaria, preliminare descrizione. Si tratta dei tre quaderni autografi di Manuel Azaña, contenenti i diari relativi al periodo che va dal 22 luglio 1932 al 26 agosto 1933. Il primo di essi copre il periodo 22 luglio-10 settembre 1932 e consta di 185 facciate numerate; il secondo abbraccia il periodo compreso fra il 28 novembre 1932 e il 28 febbraio 1933 e consta di 400 facciate numerate, mentre il terzo va dal 1 giugno al 26 agosto 1933 e consta di 324 facciate ugualmente numerate. Stando a quanto risulta da fonti storiografiche e giornalistiche, quest'ultime opportunamente verificate nei colloqui personalmente avuti con Santos Juliá, che ringrazio per la disponibilità, in occasione delle giornate su Azaña organizzate dalla Terza Università e dall'Istituto Cervantes di Roma il 21 e 22 aprile 1997, è possibile ricostruire la vicenda degli autografi nei seguenti termini. Sul declinare del 1936, Azaña affidò i propri diari, raccolti in nove quaderni, al cognato, amico e confidente Cipriano Rivas Cherif affinché li custodisse a Ginevra, dove quest'ultimo ricopriva la carica di console della Repubblica spagnola. Tre di questi quaderni, quelli attualmente recuperati, vennero trafugati dal viceconsole Antonio de Espinosa San Mar-

meno adeguata. Il primo di questi riguarda la posizione di Azaña rispetto alla religione sul piano delle convinzioni e degli atteggiamenti personali. Il secondo si riferisce alla qualità e al posto che occupa la problematica religiosa ed ecclesiastica nel suo pensiero, qual è possibile cogliere dagli scritti, afferenti — com'è noto — a differenti generi letterari. Un terzo aspetto è rappresentato dalla sua azione politica in materia religiosa ed ecclesiastica propriamente detta, sia negli anni precedenti la Repubblica, sia negli anni della Repubblica e della guerra civile, dapprima come leader di una forza politica, poi come costituente, ministro, capo del governo e infine come Presidente. Non è necessario aggiungere che ciascuno dei differenti aspetti ha le proprie fonti privilegiate, senza che sia possibile prescindere dalle altre. Allo stesso modo, è appena il caso di precisare che le ragioni che consigliano di separare l'uomo dall'intellettuale, l'artista dal politico, sono esclusivamente di ordine analitico, metodologico e di esposizione, essendo la personalità di Azaña unitaria e coerente nella sua traiettoria biografica.

I vantaggi dei quali si diceva consistono invece nel diverso clima dal quale si può oggi volgere lo sguardo alla figura di Azaña e nel fatto che, anche se il tema dei suoi rapporti con la religione non ha incontrato sin qui l'attenzione che indubbiamente avrebbe meritato da parte degli studiosi, si può comunque contare al riguardo su alcune pagine lucide e suggestive.

tín e consegnati, forse nel proposito di far dimenticare i propri trascorsi repubblicani e acquisire benemerienze, a Franco che ne fece pubblicare alcuni stralci a scopi propagandistici dall'"ABC" di Siviglia durante il conflitto e, immediatamente a ridosso della fine delle ostilità, da Joaquín Arrarás che li utilizzò parzialmente per redigere il volume dal titolo *Memorias íntimas de Azaña* (Madrid, Ediciones Españolas, 1939). Sembra che per qualche tempo i tre quaderni siano stati depositati presso il *Servicio Histórico Militar*, per poi passare nella biblioteca personale di Franco, dove si sarebbero mimetizzati, data la particolare rilegatura, accanto agli altri volumi. Quindi, non nell'Archivio del dittatore, dove essi vennero inutilmente cercati all'indomani della morte di Franco su esplicita richiesta di Javier Tusell, all'epoca direttore delle Belle Arti. Ma, come si diceva, nella biblioteca, dove sarebbero stati casualmente rinvenuti dalla figlia di Franco e da questa consegnati il 23 dicembre 1996 al Ministro dell'Educazione e Cultura, Sig.ra Esperanza Aguirre, che dopo averne fatto verificare l'autenticità da una commissione di esperti formata da Antonio Elorza, Santos Juliá e Javier Tusell, li ha depositati, come si è detto, presso l'Archivo Histórico Nacional il 26 dicembre 1996, dove sono attualmente consultabili, ma non fotocopiables o in alcun modo riproducibili, secondo quanto previsto dagli articoli 17 - 23 e 26 del Reale Decreto Legislativo 1/1996 del 12 aprile che approva il testo modificato della Legge sulla proprietà intellettuale ("Boletín Oficial del Estado", 22 aprile 1996). Per alcuni dati di cronaca sui più recenti avvenimenti relativi ai quaderni di Azaña, cfr. J. Goñi, *Los diarios inéditos de Azaña quedan bajo custodia del Archivo Histórico Nacional*, in "El País", dicembre 1996; C.G. Santa Cecilia, "Sanjurjo, viejo animal" "Lleuve; Qué delicia!". *Los cuadernos recuperados de Azaña, entre el análisis político y el apunte lírico*, ivi, 12 gennaio 1997.

A parte la curiosa opera di Giménez Caballero¹, su Azaña hanno scritto dapprima gli avversari coevi che di lui hanno lasciato un'immagine fortemente marcata dalla militanza nel campo che prima si oppose alla Repubblica e che divenne poi franchista². Ma neppure i risentimenti di cui è disseminata la memorialistica dell'esilio hanno facilitato la possibilità di pervenire a una visione nitida del personaggio³. Amici e correligionari hanno dovuto infatti recuperare la figura dall'antecedente demonizzazione e dall'oblio successivo⁴. Solo in un secondo momento, che si deve collocare attorno agli anni Sessanta, grazie alle ricerche degli ispanisti anglosassoni sulla Seconda Repubblica e la guerra civile⁵ e soprattutto a partire dalla raccolta e pubblicazione delle *Opere*⁶ da parte di Juan Marichal, la produzione si è andata collocando in ambito scientifico, anche se mantenendo alcuni limiti dell'antecedente stagione e senza perdere completamente il suo significato polemico contro i detrattori di Azaña e gli apologeti della crociata. A partire dalla fine dello stesso decennio e più ancora all'indomani del 1975, lo sviluppo della storia della cultura, della letteratura e, più in generale, della storiografia, ha favorito la necessaria conoscenza del quadro storico che ha costituito la premessa per veri e propri studi biografici, dal convincente profilo tracciato da Franco

1. E. Giménez Caballero, *Manuel Azaña (Profecías españolas)*, Madrid, Ed. Gaceta Literaria, 1932, (Madrid, Turner, 1975), a proposito del quale cfr. J. Becarud, *Sobre un libro obligado: Manuel Azaña (Profecías españolas) de Ernesto Giménez Caballero*, in "Sistema", 1974, n. 6, pp. 73-89.

2. Si veda a questo proposito N. González Ruiz, *Azaña. Sus ideas religiosas. Sus ideas políticas. El hombre*, Madrid, 1932, e le *Memorias íntimas de Azaña*, annotate da Joaquín Arrarás, cit.

3. Includendovi anche alcune di quelle pubblicate molti anni dopo gli avvenimenti, cfr. V. Alba, *Los sepulcros de la República*, Barcelona, Planeta, 1977, pp. 39-104; N. Alcalá Zamora, *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1977; M. Domingo, *La experiencia del poder*, Madrid, Tip. de S. Quemades, 1934; J.M. Gil Robles, *No fue posible la paz*, Barcelona, Planeta, 1978; F. Largo Caballero, *Mis recuerdos. Cartas a un amigo*, México, Ediciones Unidas, 1976 (I^a ed. 1954); S. Madariaga, *Memorias (1921-1936)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1974; D. Martínez Barrio, *Orígenes del Frente Popular español*, Buenos Aires, 1943 e *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1983; M. Maura, *Así cayó Alfonso XIII*, Barcelona, Ariel, 1962; A. Ossorio y Gallardo, *Mis memorias*, Buenos Aires, 1946, e *La España de mi vida. Autobiografía*, Barcelona, Grijalbo, 1977; I. Prieto, *Con el rey o contra el rey*, México, Oasis, 1975.

4. C. Rivas Cherif, *Retrato de un desconocido (Vida de Manuel Azaña)*, México, Oasis, 1961 (Barcelona, Grijalbo, 1979).

5. Inutile segnalare gli studi arcinoti di G. Jackson, H. Thomas, E. Malefakis, S.G. Payne, ecc. Alla stessa onda appartiene la monografia di F. Sedwick, *The tragedy of Manuel Azaña and the fate of the Second Republic*, Columbus, Ohio State University Press, 1965.

6. M. Azaña, *Obras completas*, Edición y prólogo a cargo de Juan Marichal, México, Oasis, 4 voll., 1966-1968. Per le opere in esse incluse e salvo indicazione contraria si farà riferimento d'ora in avanti a questa edizione semplicemente come *O.C.* Le introduzioni ai tre primi volumi sono state poi raccolte J. Marichal, *La vocación de Azaña*, Madrid, Cuadernos para el diálogo, 1971, (Madrid, Alianza, 1982).

Meregalli⁷, passando per il libro di Emiliano Aguado⁸, sino al punto fermo che senza dubbio rappresenta il lavoro di Santos Juliá pur arrestandosi alla soglia della guerra civile⁹.

Sicché clima e stato degli studi offrono la possibilità di ricostruire gli snodi salienti dell'atteggiamento di Azaña in materia e di avanzare alcune osservazioni critiche per tentare una valutazione complessiva.

2. L'uomo

Non si può dire che Azaña sia stato prodigo nel lasciare piste che conducono alla sfera delle sue convinzioni religiose. «La passione umana, l'ideale umano, l'ideale interiore, l'intima e profonda vibrazione sentimentale, che uno non rivela neppure alle sue memorie confidenziali, questo resta per il tormento della propria anima» afferma in un discorso pronunciato a Bilbao il 9 aprile 1933¹⁰. In precedenza, nel febbraio del 1929, solo per fare cosa gradita alla fidanzata, si era sposato con rito canonico nella chiesa madrileña di San Jerónimo. Alcune settimane prima aveva chiesto all'amico Vicario di procurargli il certificato di battesimo presso la Parrocchia di San Pietro di Alcalá de Henares dove, scrive, «contro la mia presunta volontà mi cristianizzarono»¹¹. Assai parco anche nei riferimenti alla propria psicologia religiosa e alla dimensione intima della coscienza nelle corrispondenze familiari e private, l'unica pista veramente significativa sembra essere quella che conduce al Real Colegio de Estudios Superiores de El Escorial, dove Azaña accede con una borsa di studio a tredici anni, nel 1893, per uscirne quattro anni dopo. Su quell'esperienza

7. F. Meregalli, *Manuel Azaña*, in "Annali di Ca' Foscari", 1969, n. 2, pp. 79-127, la cui traduzione castigliana si può leggere in V.A. Serrano y J.M. San Luciano (eds.), *Azaña*, Madrid, Edascal, 1980, pp. 161-223. A quest'ultima si riferiscono le citazioni in questo studio. È necessario sottolineare lo scarso interesse che la figura di Azaña ha suscitato in Italia, fatta eccezione per le pagine che gli ha dedicato Aldo Garosci nel suo *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 89-109, per la prefazione di Leonardo Sciascia a *La veglia di Benicarló* (Torino, Einaudi, 1967), versione che conserva gli errori dell'edizione originale argentina (Losada, Buenos Aires, 1939) e, infine, per il più recente L. Paselli, *Azaña e la guerra di Spagna*, in "Nuova Antologia", 1985, n. 2153, pp. 152-191; n. 2155, pp. 379-415; n. 2156, pp. 367-407.

8. E. Aguado, *Don Manuel Azaña Díaz*, Barcelona, Nauta, 1972 (Madrid, Sarpe, 1986, al quale si riferiscono le citazioni).

9. S. Juliá, *Manuel Azaña. Una biografía política. Del Ateneo al Palacio Nacional*, Madrid, Alianza, 1990. Tra gli scritti successivi, meritano di essere segnalati quelli raccolti in J.P. Amalric, P. Aubert (eds.), *Azaña et son temps*, Madrid, Casa Velázquez, 1993, in particolare quello di A. Elorza, *L'impuissance et la raison*, pp. 289-303, dove sui rapporti fra l'Azaña intellettuale e il politico sono svolte considerazioni convergenti con quelle esposte in questo studio.

10. *Impromptu de "El Sitio"*, in *O.C.*, II, p. 693.

11. *O.C.*, III, p. 710 (Lettera di Azaña a Vicario del 30 dicembre 1928).

tornerà negli anni venti ne *El jardín de los frailes*, parzialmente anticipato sulla rivista “La Pluma” e pubblicato nell’edizione definitiva nel 1927. Con l’avvertenza che si tratta di un racconto che mescola finzione e autobiografia col filtro della maturità¹², *El jardín* presenta indicazioni molto utili per intendere quella che probabilmente è la prima e più significativa esperienza di Azaña sul piano religioso. Le letture disordinate che perturbano la sua adolescenza, l’iniziazione al tomismo, la formazione di una coscienza religiosa in lotta con le insurrezioni della carne, l’indolenza del carattere che gli consente di evitare le burrasche intellettuali tipiche di quella fase di crescita, l’uscita dal collegio senza nessuna acquisizione, senza abbandonare né perdere nulla, la sua autodefinizione di «credente tiepido» e allo stesso tempo «osservante», l’acquisizione di un sentimento religioso fortemente marcato «dalla dolorosa evidenza delle realtà dell’oltretomba» sono alcuni fra i tratti del giovane Azaña che quelle pagine trasmettono al lettore. Da esse si apprende anche della scarsa o nulla originalità in campo religioso e delle limitate conoscenze in questo ambito. Si conosce soprattutto l’impatto che ebbe su di lui la predica di un gesuita sull’inferno della quale tratta nel decimo capitolo¹³.

Azaña ripenserà spesso alle emozioni provate in quel giardino. E all’Escorial tornerà fisicamente nelle visite domenicali dell’estate del 1931 e anche in seguito. A proposito di tali emozioni annota nel 1931 che «C’è molta gente che non saprà mai ciò che ‘questo’ significa; non lo sapranno coloro i quali sono rimasti da un lato né quelli che solo hanno conosciuto né conosceranno altro che quello che sta da questa parte della rottura»¹⁴. Marichal interpreta *questo* come la sua «precoce conversione». Vale a dire il ritorno alla ragione e alla «religione riconciliata con la vita» dopo l’esaltazione religiosa provocata dal sermone del missionario gesuita di Alcalá¹⁵. Emiliano Aguado sottolinea che Azaña esce dall’Escorial «senza nessuna inquietudine nell’anima» e che a ventidue anni non può essere considerato come cattolico. Domandandosi che tipo di religiosità fu la sua, risponde che «sarebbe necessario molto coraggio per negare che si

12. In una lettera a Cipriano de Rivas Cherif del 4 settembre 1927, Azaña afferma di essere rimasto sorpreso dal fatto che il *Jardín* sia stato preso «per una autobiografia, letteralmente; come delle memorie conservate nella canfora. E che non abbiano visto la parte di invenzione, di creazione (se la parola non è eccessiva) attuale, di fronte e al contatto con i temi, i sentimenti», in M. Azaña, C. Rivas Cherif, *Cartas, 1917-1935 (inéditas)*, Valencia, Pre-Textos, 1991, p. 73.

13. *El jardín de los frailes*, in *O.C.*, I, pp. 665-726.

14. Della «perfetta comunione con questo luogo» scrive il 26 luglio 1931. Cfr. *Memorias políticas y de guerra (1931-1939)*, in *O.C.*, IV, p. 47. Compie altre visite il 2 e il 9 agosto, *Ivi*, IV, pp. 53-55, 72-73. Si veda anche l’annotazione del 25 maggio 1933, dove ricorda quando contemplava le «notte incendiate dal desiderio, magnificate dall’emozione della vita eterna», *ivi*, p. 548.

15. J. Marichal, *Introducción*, in *O.C.*, I, p. XXIX.

avverte l'alito di un profondo sentimento religioso del mondo e della vita leggendo le sue opere»; allo stesso tempo osserva che la fede dei suoi antenati si volatilizzò senza rimedio e senza che fosse sostituita con una fede personale¹⁶.

Dalle annotazioni del suo primo soggiorno parigino risultano le peregrinazioni in varie chiese e che assistette alle conferenze di Alfred Loisy al Collège de France nel dicembre del 1911¹⁷. Pochi mesi prima, nella conferenza su *Il problema spagnolo*, in evidente riferimento al modernismo religioso aveva richiamato l'attenzione degli intervenuti, fra altri aspetti, sulla crisi dei dogmi religiosi, che «studiati come altrettanti fenomeni storici, si frantumano, si chiariscono e si spiegano alla luce delle più recenti ricerche di filologia e psicologia»¹⁸. Non risulta però che le parole di Loisy, l'esponente più importante del modernismo cattolico, abbiano avuto un significativo impatto su di lui, così come appare forse improprio descrivere il suo rispetto per la «intimità delle credenze personali, nello stile del cattolicesimo modernista»¹⁹, quando questo atteggiamento potrebbe meglio essere coerentemente ricondotto alle sue convinzioni liberali. Ha invece ragione Santos Juliá quando osserva che nell'atteggiamento di Azaña è presente «un tipo di religiosità prossima al panteismo mistico che si manifesta nel ricordo dei sentimenti che gli ha suscitato la contemplazione della natura e del paesaggio dai quei luoghi»²⁰.

Anche l'interesse per *La Biblia en España* di George Borrow, la cui traduzione e curatela esce nel 1921, deriva assai più dall'interesse per la visione della Spagna del viaggiatore inglese che dall'interesse per la Bibbia. Lo afferma chiaramente quando scrive che, dei temi che il libro tratta, «l'evangelico è quello che meno ci interessa» e che «La rigenerazione della Spagna per mezzo della lettura del Vangelo sarebbe un programma che oggi forse farebbe sorridere»²¹.

Facendo un parallelismo con il caso di Luis de Zulueta, si è scritto che Azaña avrebbe avvertito costantemente la necessità di rifarsi una cultura personale, anche religiosa, posto che l'antecedente era stata disorientata dall'educazione cattolica convenzionale ricevuta²². Ammesso e non concesso che Azaña abbia manifestato siffatto proposito e che questo fosse sincero, ciò che si può escludere senza ombra di dubbio è che gli abbia dato seguito.

16. E. Aguado, *Op. cit.*, pp. 63-74.

17. *Diario, 1911-1912*, in *O.C.*, III, pp. 719-724.

18. *El Problema español*, Conferencia pronunciada por D. Manuel Azaña Díaz el día 4 de febrero de 1911 in la Casa del Pueblo de Alcalá de Henares, Imprenta la Cuna de Cervantes, 1911, p. 6.

19. S. Juliá, *Op. cit.*, p. 127. Sulle ripercussioni del modernismo religioso in Spagna, cfr. A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1987.

20. S. Juliá, *Ibid.*

21. Jorge Borrow y «*La Biblia en España*», in *O.C.*, I, pp. 1082-1083.

22. F. Pérez Gutiérrez, *Renan en España*, Madrid, Taurus, 1988, p. 286.

3. *L'intellettuale*

Assai diversa è la situazione per ciò che concerne la sua posizione intellettuale che attraverso conferenze, articoli, saggi e la creazione letteraria, si profila con grande nitore conoscendo anche una certa evoluzione.

Nella conferenza del gennaio 1902 su *La libertà di associazione* afferma che, sotto questa comune denominazione, si comprendono cose diverse: gli ordini religiosi e le associazioni propriamente dette. «Le prime, [...], sono dotate di personalità propria senza ricorrere al riconoscimento di nessuna società politica in particolare», aggiungendo che «corrisponde al Potere civile il diritto di *riconoscere o no* come persone giuridiche all'interno del suo territorio questi istituti universali». Per ciò che riguarda le seconde «Non c'è ragione che giustifichi [...] l'esistenza di leggi speciali per queste associazioni» anche se la specifica situazione di ogni popolo può portare e di fatto conduce «lo Stato a celebrare convenzioni, a stipulare per esse condizioni speciali, formule di transazione che preparino il cammino per giungere alla normalità». Si mostra persino critico di coloro che, pur formalmente rispettosi delle libertà della Chiesa, avversano i presunti abusi o sconfinamenti delle istituzioni religiose.

Se le associazioni religiose — spiega — permanessero dedicate alla pura contemplazione, dimenticando le lotte del mondo, magari quest'ultimo le dimenticherebbe a sua volta, poiché il movimento universale contemporaneo non pare molto affezionato alla solitudine e alla tristezza monacali. L'opposizione nasce, veramente, la protesta aumenta fino alla violenza quando le congregazioni religiose, adattandosi alla propria epoca, utilizzano altre vie per la loro maggiore prosperità, l'insegnamento, l'industria, ecc., tutte le armi che la civiltà e le idee moderne mettono a disposizione di tutti.

Divenuto l'insegnamento una funzione in più del governo, in essa questo fa sentire tutto il peso della sua influenza quando le conviene per il servizio dei propri interessi politici. Esistendo una verità ufficiale e un procedimento per conseguirla che detta lo Stato, i privati appena possono essere che dei fedeli servitori, senza che sia loro lecito allontanarsi appena dalle sue disposizioni.

La libertà di insegnamento, più che un principio filosofico, è una garanzia, un pegno di pace, nel quale trova conforto la libertà di coscienza e la dignità dei cittadini.

E, sviluppando lo stesso ragionamento di fronte all'esercizio dell'industria da parte delle associazioni religiose, continua:

Basti non dimenticare che nella misura in cui diminuisce l'azione ufficiale della Chiesa e il suo intervento nella vita civile delle società, deve aumentare la sua libertà e indipendenza.

Privata di ogni partecipazione negli uffici che in altri tempi svolgeva, non appoggiandosi ai Governi, ridotta a non contare che sulle proprie forze, non dobbiamo impedire che goda di una parte delle comuni libertà, che lotti in egua-

glianza di condizioni, che si serva degli stessi mezzi degli altri, dell'associazione, che è la gran forza del nostro tempo²³.

Non è sfuggito a Marichal il fatto che il testo della conferenza rivelerebbe un Azaña favorevole alla libertà d'insegnamento sulla linea dell'Institución de Libre Enseñanza²⁴. Una posizione, dunque, ancora aperta e possibilista sul ruolo docente delle Congregazioni religiose. Certo meno rigida e intransigente di quella che adotterà negli anni Trenta. Sarebbe necessario collocare cronologicamente il cambiamento. Juliá lo mette in relazione con la dittatura di Primo de Rivera e l'"Apelación a la República"²⁵. Il nesso più plausibile, però, sarebbe da stabilirsi con il cambiamento che si produce nella sua concezione dello Stato durante i precedenti soggiorni in Francia che lo vedono seguire con grande attenzione le vicende della Terza Repubblica, come mettono in luce i suoi *Estudios de política francesa. La política militar* (Madrid, 1919) e come è stato sottolineato da Paul Aubert²⁶.

Redatti come memoria per il Partito Reformista di Melquíades Álvarez²⁷ al quale aveva aderito nel 1913, gli *Estudios* rivelano anche la sua simpatia per il modello francese di politica ecclesiastica, dal momento che aveva previsto dedicare una seconda parte del lavoro alle relazioni Chiesa-Stato. Sia pure per inciso, va detto che nello stesso saggio manifesta a più riprese sentimenti di ammirazione per Renan che, com'è stato osservato²⁸, difende dall'accusa di essere antidemocratico e uno dei «maestri della controrivoluzione»²⁹, ma che elude sistematicamente qualsivoglia riferimento al Renan innovatore degli studi religiosi.

In considerazione di quanto sin qui posto in rilievo a proposito della conferenza del 1902 e considerando ora la già ricordata conferenza del 1911 su *Il problema spagnolo*, si evidenzia un sostanziale cambiamento nel suo atteggiamento. Se nella prima si manifesta un certo possibilismo verso la presenza della Chiesa nel campo dell'insegnamento, nella seconda Azaña ha già ben chiaro il disdicevole impatto dell'insegnamento confessionale sulla coscienza nazionale. Importanza centrale in essa riveste la critica che Azaña sviluppa a proposito della visione della storia spagnola che si trasmette nei collegi religiosi.

23. *La libertad de asociación*, in *O.C.*, I, pp. 68-70.

24. J. Marichal, *Introducción*, in *O.C.*, I, p. XXIX.

25. S. Juliá, *Op. cit.*, p. 128.

26. P. Aubert, *Intelectuales y cambio político*, in J.L. García Delgado (ed.), *Los orígenes culturales de la II República*, Madrid, Siglo XXI, 1993, p. 86.

27. Cfr. M. Suárez Cortina, *El reformismo en España. Republicanos y reformistas bajo la monarquía de Alfonso XIII*, Madrid, Siglo XXI, 1986.

28. F. Pérez Gutiérrez, *Op. cit.*, pp. 280-281.

29. *Estudios de política francesa. La política militar*, in *O.C.*, I, p. 343.

Ricordate — esorta — come ci insegnavano nella scuola la Storia della Spagna, che concetto ci facevano formare del nostro passato. Un fondamentale ottimismo presiedeva queste nozioni, che servivano per formare ciò che chiamo ‘paradosso ispanico’. Senza sapere come, da quei primi studi ricavavamo la convinzione che le doti naturali della Spagna e dei suoi abitanti erano immigliorabili [...] eravamo il popolo eletto da Dio, possedevamo la vera religione e dovevamo ringraziare la Provvidenza perché la nostra missione sulla terra consistesse nell’estenderla e imporla.

Di qui la tesi che tutta la storia contemporanea spagnola non era stata altro che «una lotta incessante contro questo tradizionalismo analfabeta», un «conflitto prodotto dall’ignoranza e incultura nazionali», frutto del «secolare ristagno della Spagna e del suo divorzio dalla corrente generale del pensiero europeo». Di qui la «sterilità e fallimento sul piano intellettuale ed economico» del paese, lo scarso spessore della sua filosofia, che mantenendo un rapporto ancillare con la credenza religiosa, «risulta impalpabile come la credenza. Da cui la paralisi e la morte del libero spirito di ricerca»³⁰.

La tesi di Azaña era tutt’altro che originale. Contro di essa aveva già tuonato Menéndez Pelayo nella *Ciencia española*. Era la tesi dell’Illuminismo sulla Spagna e le ragioni della sua decadenza.

Vale comunque la pena soffermarsi a sottolineare l’importanza di questo testo. Si trovano qui, infatti, le ragioni della battaglia culturale di Azaña, per ora soltanto come intellettuale, in favore della scuola laica. Citando Renan esclamerà: «Datemi l’Università e vi lascio tutto il resto»³¹. Vale a dire: la riproposizione dell’ingenuità illuminista, di certo krausismo poi sfociato nella Institución de Libre Enseñanza³² di scommettere sull’insegnamento come leva di sostanziose trasformazioni sociali.

In questi anni Azaña ha già individuato quella che resterà per lui la quintessenza del “problema spagnolo”, però non possiede soluzioni che non siano sul piano culturale. Il successivo e progressivo coinvolgimento nella politica non farà — come si avrà modo di vedere nel paragrafo seguente — che sostituire l’educazione con la politica, mantenendo la stessa ingenuità sulle virtù taumaturgiche degli interventi razionali dall’alto (il giacobinismo che — a ragione — gli è stato attribuito da parte di molti studiosi). Sulla stessa linea occorre segnalare la posizione ottimista di Azaña nella polemica del gennaio 1924 con Salvador Madariaga e Araquistáin a proposito della possibilità di modificare il carattere na-

30. *El problema español*, cit., pp. 12-13, 16, 19.

31. *Idem*, p. 29.

32. Per l’influenza del krausismo sulla sua formazione intellettuale, cfr. J. Ferrer Sola, *Manuel Azaña: una pasión intelectual*, Barcelona, Anthropos, 1991.

zionale per mezzo della politica. Ed è proprio quello che, come è stato osservato, tenterà di fare durante il biennio riformatore³³.

A partire dalla conferenza del 1911 gran parte della sua riflessione si dipana lungo l'asse della storia nazionale spagnola, concentrandosi in particolare sulle ragioni che hanno ostacolato il cammino europeo della Spagna, individuate — manco a dirlo — nell'incidenza del peso della tradizione e del fattore religioso. In questa chiave risulterebbe utile leggere il lungo scritto su *El Idearium de Ganivet*, poi le pagine che dedica a Joaquín Costa e i riferimenti a Unamuno, rappresentanti secondo Azaña, come ha osservato Meregalli, di «una posizione irrazionalista e spagnolista»³⁴. Anche i saggi di critica letteraria dedicati Juan Valera fra il 1926 e il 1929 meriterebbero una più attenta considerazione, così come, più in generale, il valerismo di Azaña che, con ogni probabilità, trova alimento anche negli avvenimenti dei quali Valera fu testimone durante il suo soggiorno in Italia. Basterà accennare al «raffinato paganesimo» che Menéndez Pelayo aveva riscontrato nell'opera di Valera³⁵, all'interesse di Azaña nel ricordare la polemica tra Valera e il poligrafo santanderino e la valutazione che il primo riproduce, condividendola, a proposito dell'errore che «è affermare che un cattolicesimo intollerante e austero sia stato il seme fecondo della grande e specifica civiltà spagnola e possa considerarsi consustanziale ad essa»³⁶.

Non risulta che sin qui sia stata posta in rilievo la coincidenza cronologica fra gli studi valeriani e la redazione dell'ultima parte del *Jardín*, in particolare del capitolo XII, che non è neppure stato valutato come merita. In esso, invece, troviamo un tassello fondamentale del pensiero storico e politico di Azaña: il punto d'arrivo del percorso iniziato nel 1911 e, allo stesso tempo, la base della sua azione politica futura.

L'ortodossia spagnolista — scrive — ci imponeva velatamente una seconda rivelazione, mescolata con la rivelazione religiosa. [...] L'idea della mia qualità nazionale richiedeva, per il suo contenuto, assenso obbligatorio; nella mia coscienza di spagnolo, il principale dovere era accettarsi come tali, abbondare nelle rappresentazioni storiche, alla base dei valori morali che la costituiscono. È questa la somiglianza del postulato spagnolista e la insinuazione del dogma cristiano: illuminato il proposito, risulta imbevuta la condotta. [...] Ciò che ispira l'essere fisico della Spagna, quanto nel mio carattere proviene dal sangue e mi lega alla stirpe con tante generazioni era niente per il rango spagnolo. Il di più sta nell'essere parte di una tradizione e sforzarsi di restaurarla; nell'assumere

33. G. García Queipo De Llano, *Los intelectuales y la dictadura de Primo de Rivera*, Madrid, Alianza, 1988, pp. 39-40.

34. F. Meregalli, *Manuel Azaña*, cit., p. 186.

35. M. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, Madrid, Bac, 1987, II t., p. 1021.

36. *Estudios sobre Juan Valera*, in *O.C.*, I, p. 936.

l'incarico al quale sono votato. [...] La Spagna è la monarchia cattolica del XVI secolo. Opera decretata dall'eternità, trovò allora le robuste braccia capaci di sollevarla; impresa riservata all'eroe spagnolo; il suo unico stendardo. Vincere battaglie e con le battaglie il cielo; mettere al guinzaglio il mondo e rendere contento Dio; sfogare tutte le passioni in favore delle mire celestiali; ecco il modo per forgiare uomini tutti di un pezzo!³⁷

Evidente, anche senza nominarla, la polemica con l'autore della *Historia de los heterodoxos* e i suoi numerosi epigoni, quando ricorda che era tutt'uno «scoprire la nostra posizione nel mondo — il crimine contro la Spagna, scandalo della Storia — e rimanere avvelenati, vedendo frustrate alla radice le speranze naturali» o laddove descrive la perfetta unità interiore dello spagnolismo: «La causa della religione cattolica è la causa spagnola in questo mondo; nessuno l'ha servita meglio di noi, nessuno è stato sublimato per averla servita più di noi. La controprova è facile: se la Spagna non primeggia per la Chiesa, si dissolve»³⁸.

Ancor più interessante è seguire Azaña più avanti, quando spiega che «l'archetipo spagnolo messo sul trono dai frati serviva allo scopo di imbastire menzogne attorno al puro ideale cristiano di perfezione interiore e di santificazione attraverso le opere, con l'urgenza, più bassa, di preparare dei giovani per la vita civile». In modo che, cedendo nel rigore monastico, «i frati uscivano dall'isolamento contemplativo per mescolarsi ad attività utili, a contatto con il secolo»³⁹. Contrariamente a quello che avrebbe dovuto essere l'atteggiamento del vero cristiano (in disparte dagli affari terreni, essendo la pura fede inassociabile; umile e povera, non civica, ecc.), sempre nello stesso capitolo del *Jardín*, Azaña attribuisce all'insegnamento dei frati la volontà di formare buoni clienti della Chiesa, però nel mondo, attraverso una morale utile a Cesare (cioè al potere politico esistente). Per portare avanti questo compito, i frati — continua Azaña — «accoglievano il patriottismo necessario per radicarsi sulla terra e introdurre nella sfera dei nostri motivi quello dell'utilità comune, ed erano soliti annullarlo a bella posta dirigendolo verso oggetti che a loro discrezione offrivano con appropriato impiego». Un fatto, questo, che spurgava il concetto di Spagna, sostituendolo con quello di «patria militante per la fede» che trovava il suo proprio essere nella misura in cui realizzava il piano cattolico⁴⁰.

L'impatto sulla gioventù di un patriottismo di questo genere, secondo Azaña, è controproducente per la formazione del corretto patriottismo, poiché si rivela incapace di formare veri e propri cittadini e di trasmettere

37. *El jardín de los frailes*, in *O.C.*, I, pp. 698-699.

38. *Idem*, p. 699.

39. *Idem*, pp. 699-700.

40. *Idem*, pp. 700-701.

una visione adeguata (cioè laica) dello Stato. Proprio in ciò si evidenziano le ragioni della posizione che Azaña ha assunto anteriormente (a partire dalla conferenza su *El problema español*) di fronte alla educazione clericale e che manterrà in futuro durante la sua azione sul piano governativo. Vale la pena, a questo proposito, richiamare l'attenzione sul decisivo significato di quanto si è appena visto nel pensiero politico di Azaña e in particolare nella formazione del suo patriottismo e nazionalismo⁴¹, che si struttura in relazione e contro l'*altro* nazionalismo, di destra, clericale e cattolico, per il quale non c'è definizione migliore di quella di nazionalcattolicesimo⁴².

Quando, alcuni anni dopo, rispondendo all'intervento di Ossorio y Gallardo che aveva notato una differenza fra l'azione politica di Azaña e i sentimenti espressi dallo scrittore nel *El jardín*, prende la parola il 7 settembre 1932 a proposito dell'incameramento dei beni della Compagnia di Gesù, afferma che «quella crisi della coscienza religiosa e della coscienza spagnola, [...], è l'origine di tutto il vigore della mia azione politica» e che è proprio per essere passato per quel giardino che «io sono arrivato alla ferma risoluzione che, per ciò che dipende da me, nessuno spagnolo possa giungere a trovarsi in una situazione analoga a quella nella quale mi trovai io»⁴³.

Se non si vuol rinunciare a intenderne il pensiero, non bisogna dimenticare mai che nel vissuto di Azaña quella religiosa e quella nazionale non sono che due aspetti della stessa crisi di coscienza o, per dirlo in modo più aderente alle sue parole, che la crisi della coscienza religiosa va unita alla crisi della coscienza spagnola⁴⁴. Come si è avuto modo di vedere, con questa espressione Azaña intende una certa idea di coscienza nazionale e una peculiare interpretazione della storia della nazione spagnola. Ad esse allude nei termini di “paradosso ispanico”, “postulato spagnolista” e “ortodossia spagnolista”. Circumnavigandone il concetto, Azaña allude a un'ideologia per la quale (gli) manca la parola. La parola, che non è stata ancora coniata, è *nazionalcattolicesimo*. Azaña è un criti-

41. Fra coloro i quali si sono accostati al tema del concetto di nazione in Azaña, cfr. J.L. Abellán, *Historia crítica del pensamiento español, 5/III, De la gran guerra a la guerra civil española (1914-1939)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1989, pp. 368-398; e soprattutto A. Blas Guerrero, *Tradición republicana y nacionalismo español*, Madrid, Técno, 1991, pp. 124-133.

42. Contro le definizioni vaghe e riduttive di questo termine ho cercato di mostrare la sua portata e significato come vera e propria “ideologia spagnola”, in A. Botti, *Nazionalcattolicesimo e Spagna nuova (1881-1975)*, Milano, Angeli, 1992.

43. *Incautación de los bienes de la Compañía de Jesús*, in *O.C.*, II, p. 410.

44. Un'interpretazione convergente con quella qui proposta offre, nello stesso volume in cui compare la prima versione di questo studio, J.L. Abellán, *El elemento escurialense en la concepción política de Azaña*, in *Manuel Azaña: pensamiento y acción*, cit., pp. 51-59.

co del nazionalcattolicesimo *ante litteram*. Risulta difficile negare che tale critica — per la verità né inedita, né particolarmente acuta — abbia un valore fondante rispetto al suo anticlericalismo e, più in generale, alla sua azione politica.

4. *Il politico*

L'azione politica di Azaña è strettamente collegata alla sua elaborazione culturale. Ciò è vero in termini generali e per quanto concerne il suo anticlericalismo. Si può anzi dire che la sua azione è la traduzione — con i limiti che si vedranno nelle conclusioni — della sua posizione intellettuale.

Alla sfera dell'Azaña politico appartengono diversi momenti. Non avendo la possibilità di esaminarli tutti ci si limiterà a due fra i più significativi.

Il primo si riferisce al momento del suo più diretto coinvolgimento, se non vero e proprio ingresso, nella vita politica, che si può far coincidere con la pubblicazione dell'Appello alla Repubblica del 1924.

«Il fiore della società spagnola — scrive in esso — passa sotto la tutela degli scolopi, gesuiti e frati. Quanti rinasceranno al liberalismo? Suggello gesuitico: coprire per mezzo della distinzione, del buon gusto, della tolleranza moderna, la sottomissione clericale e l'arrivismo senza scrupoli»⁴⁵. Più avanti afferma che la democrazia da costruire «dovrà essere anche docente» e, mentre riafferma la libertà assoluta di coscienza e di religione, propone la chiusura dei collegi dei gesuiti, dei frati e la soppressione del bilancio del clero. In un articolo dello stesso periodo scrive: «come misura di salvezza liberale, affermiamo nel primo articolo della nostra dottrina la proscrizione dell'insegnamento confessionale»⁴⁶.

Com'è dato vedere, il progetto di Azaña per quanto concerne la politica religiosa ed ecclesiastica è in questi anni già definito. Ha pertanto ragione Genoveva García Queipo de Llano secondo la quale Azaña presenta nell'Appello le linee della sua posizione politica contro la dittatura di Primo de Rivera, linee alle quali si manterrà fedele fino al 1930 e ancora più in là fino al 1936⁴⁷.

Il secondo momento appartiene alla fase che vede Azaña impegnato nell'attività parlamentare e governativa⁴⁸ e ha quale ovvio epicentro il

45. Il testo dell'Appello è incluso incompleto in *O.C.*, I, pp. 555-556. È invece integralmente riprodotto nello studio di G. García Queipo de Llano, *Los intelectuales y la dictadura de Primo de Rivera*, cit., pp. 486-495; la cit., p. 493.

46. *La gran cuestión*, "España", 8 marzo 1924, ora in *O.C.*, I, p. 499.

47. G. García Queipo De Llano, *Los intelectuales...*, cit., pp. 486, 495.

48. Cfr. E. Espín, *Azaña en el poder. El partido de Acción Republicana*, Madrid, CIS, 1980; J. Avilés Farré, *La izquierda burguesa en la II República*, Madrid, Espasa-Calpe,

noto e controverso intervento alle Cortes del 13 ottobre 1931 sull'articolo 24 (26 nel testo definitivo), che prevedeva inizialmente la sottomissione di tutte le confessioni religiose alle leggi generali dello Stato, la fine dell'aiuto economico alle istituzioni religiose e la dissoluzione di tutti gli ordini religiosi, nazionalizzando i loro beni.

Su quel frangente si è soffermata l'attenzione degli storici in diversi momenti e occasioni, sia in considerazione della situazione nella quale si inserisce il dibattito costituzionale, sia dal punto di vista dei precedenti storici delle relazioni Stato-Chiesa, sia per ciò che si riferisce alle diverse posizioni parlamentari, alle trattative con il Nunzio, all'atteggiamento del cardinale Vidal i Barraquer e, naturalmente, per quanto attiene la qualità dell'intervento dello stesso Azaña⁴⁹.

Si è però nelle condizioni di meglio intendere ciò che occorre se, sia pure per rapidi cenni, si considerano separatamente i differenti aspetti implicati. In primo luogo occorre considerare i precedenti storici e, in particolare, la tradizionale identificazione della Chiesa spagnola con la Monarchia, la sua anteriore compromissione con il regime di Primo de Rivera, la sua ambigua posizione di fronte alla Repubblica, testimoniata da atteggiamenti e prese di posizione tendenzialmente o esplicitamente filomonarchici da parte della stragrande maggioranza della gerarchia ecclesiastica, così come evidenziano gli episodi che ebbero come protagonisti il cardinale primate Segura e il vescovo di Vitoria, Múgica⁵⁰. Bi-

1985; M. Azaña, *Discursos parlamentarios*, Edición y estudio de Javier Panigua Fuentes, Madrid, Publicaciones del Congreso de los Diputados, 1992.

49. F. De Meer Lecha-Marzo, *La cuestión religiosa in las Cortes Constituyentes de la II República Española*, Pamplona, Eunsa, 1975; V.M. Arbeloa, *La semana trágica de la Iglesia in España (octubre de 1931)*, Barcelona, Galba, 1976; C. Marongiu Buonaiuti, *Spagna 1931. La Seconda Repubblica*, Roma, Bulzoni, 1976; U.M. Miozzi, *Stato e Chiesa nella Spagna repubblicana. La svolta del 1931*, in "Cultura e scuola", 1981, n. 80, pp. 98-109; M.D. Gómez Molleda, *La masonería in la crisis española del siglo XX*, Madrid, Taurus, 1986, pp. 357-392; V. Cárcel Orti, *La persecución religiosa in España durante la segunda República*, Madrid, Rialp, 1990; C.F. Casula, *La Santa Sede frente a la República española y a la guerra civil. Papel de monseñor Tardini*, in *La Iglesia católica y la guerra civil española (Cinuenta años después)*, Fundación Friedrich Ebert - Instituto Fe y Secularidad, Madrid, 1990, pp. 67-99; G. Redondo, *Historia de la Iglesia en España, 1931-1939*, I. *La Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Rialp, 1993, pp. 131-172; H. Ragner, *La "cuestión religiosa"*, in S. Julià (ed.), *Política en la Segunda República*, in "Ayer", 1995, n. 20, pp. 215-240; F. De Meer Lecha-Marzo, *Azaña: discurso sobre "La cuestión religiosa" (13-X-1931)*, in "Aportes", 1995, n. 28, pp. 34-40. Su questo aspetto, continuano ad essere essenziali i documenti dell'*Arxiu Vidal i Barraquer. Esglesia i Estat durante la Segona República Espanyola, 1931-1936*, (M. Battlori i V.M. Arbeloa, eds.) Montserrat-Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 4 toms in 9 vols., 1971-1991.

50. Sull'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica spagnola di fronte alla Repubblica continuano a sussistere reticenze e ambiguità in certa storiografia di parte cattolica. Appurati i consigli alla prudenza provenienti dalla Santa Sede e il ruolo di moderazione svolto dal nunzio Tedeschini, resta da stabilire con maggiore circospezione quale fu l'ef-

sogna tener conto, in secondo luogo, dell'immagine negativa di sé che offriva, agli occhi delle sinistre, la Chiesa di Pio XI che aveva sacrificato il leader del Partito popolare italiano, don Luigi Sturzo, sull'altare dell'avvicinamento al regime di Mussolini, dapprima (e anche in funzione) dei patti del Laterano e che nel 1930 aveva impedito l'avvicinamento fra il *Zentrum* cattolico e la SPD in Germania in funzione anti-nazista. Lo sforzo per capire l'atteggiamento assunto allora dal laicismo liberale, radicale e socialista, passa anche attraverso la contestualizzazione di ciò che rappresentava in quel periodo la Chiesa. L'intrinseca valenza autoritaria del modello di cristianità proposto, l'indifferenza ecclesiastica per la democrazia e il pluralismo politico, la sua compromissione con il regime fascista italiano e con la pletera di regimi autoritari e corporativi che erano sorti in Europa, non rappresentavano certo i titoli migliori per rivolgersi credibilmente al campo democratico, laico e antifascista. Sarebbe un errore assai grave proiettare le posizioni della Chiesa postconciliare sugli anni Trenta. Con questi precedenti non deve sorprendere (senza che ciò risulti un'assoluzione da precise responsabilità) che la tradizione separatista, laicista e anticlericale della sinistra spagnola — da quella liberale a quella socialista — si rivitalizzasse nel senso di una riaffermazione di principi che lasciavano assai scarsi margini di mediazione.

Un terzo livello di analisi riguarda il discorso di Azaña in sé e in riferimento al suo pensiero precedente. Contiene qualche elemento nuovo? Per rispondere alla domanda sarà bene riprendere preliminarmente i passi salienti del discorso.

Risolto il problema istituzionale con la fine della monarchia e il ripristino delle libertà politiche, la rivoluzione spagnola aveva — secondo Azaña — tre problemi di fronte «per trasformare lo Stato e la società spagnola alla radice», e cioè:

il problema delle autonomie locali, il problema sociale nella sua forma più urgente e acuta, che è la riforma della proprietà, e questo che chiamano problema religioso e che è, ad essere rigorosi, l'impiantazione del laicismo di Stato con tutte le sue inevitabili e rigorose conseguenze.

Poco più avanti, riferendosi a quest'ultimo, affermava

fettiva condotta dell'episcopato locale e il peso delle sue prese di posizione. Non del tutto convincente risulta, ad es., far risalire l'ostilità ecclesiastica verso la Repubblica a *dopo* la definizione dell'assetto costituzionale, quasi che esso non fosse altro che la conseguenza dell'atteggiamento "punitivo" della Repubblica nei riguardi della Chiesa, dimenticando che quest'ultima vantava solide tradizioni monarchiche e non aveva mancato di schierarsi a favore del regime di Primo de Rivera. Una buona mostra di questa storiografia è data dal volume di V. Cárcel Ortí, *La persecución religiosa en España durante la Segunda República, 1931-1939*, cit. Per alcune osservazioni critiche sullo stesso, cfr. A. Botti, *Vicente Cárcel Ortí, l'anticlericalismo e la cronologia*, in "Spagna contemporanea", 1996, n. 10, pp. 231-232.

La premessa di questo problema, oggi politico, io la formulo in questo modo: la Spagna ha cessato di essere cattolica: il problema politico conseguente è organizzare lo Stato in modo adeguato a questa nuova fase storica del popolo spagnolo.

Io non posso ammettere, signori deputati, — proseguiva Azaña — che questo si chiami problema religioso. L'autentico problema religioso non può eccedere i limiti della coscienza personale, perché è nella coscienza personale che si formula e si risponde alla domanda sul mistero del nostro destino. Questo è un problema politico, di costituzione dello Stato, ed è a questo punto, precisamente, che questo problema perde persino le apparenze della religione, della religiosità, perché il nostro Stato, a differenza dello Stato antico, che assumeva su di sé la cura delle coscienze e forniva i mezzi per spingere le anime, persino contro la loro volontà, per il cammino della loro salvezza, esclude ogni preoccupazione ultraterrena e ogni attenzione alla fedeltà, e priva la Chiesa di quel famoso braccio secolare che tanti e tanto grandi servizi le prestò. Si tratta, semplicemente, di organizzare lo Stato spagnolo in modo conforme alle premesse che ho appena esposto.

Per affermare che la Spagna ha cessato di essere cattolica — precisava poi Azaña — abbiamo le stesse ragioni, [...] che per affermare che la Spagna era cattolica nei secoli XVI e XVII.

Richiamate per sommi capi le caratteristiche del cattolicesimo spagnolo di quei secoli, Azaña inseriva la mutata situazione del paese all'interno dei processi di secolarizzazione della cultura europea nei seguenti termini:

da secoli il pensiero e l'attività speculativa dell'Europa hanno per lo meno smesso di essere cattolici; tutto il più elevato movimento della civiltà si svolge contro di esso e, in Spagna, nonostante la nostra misera attività mentale, dal secolo scorso il cattolicesimo ha smesso di essere l'espressione e la guida del pensiero spagnolo. Io non discuto che vi siano in Spagna milioni di credenti; però ciò che esprime l'essere religioso di un paese, di un popolo e di una società non è la somma numerica di credenze o di credenti, ma lo sforzo creatore della sua mente, l'orientamento della sua cultura.

Di qui — e ancora una volta eminentemente per ragioni culturali — Azaña traeva lo spunto per ribadire

l'esigenza storica di trasformare lo Stato spagnolo, d'accordo con questa nuova modalità dello spirito nazionale. E questo lo faremo — proseguiva — con franchezza, con lealtà, senza dichiarazioni di guerra, ma al contrario, come un'offerta, come una proposizione di pace. Ciò da cui mi guarderò molto bene è dal tener conto se ciò convenga più alla Chiesa che al precedente regime. Le conviene? Non le conviene? Lo ignoro; inoltre non mi interessa; ciò che mi interessa è lo Stato sovrano e legislatore. Mi guarderò anche dal dare consigli sulla condotta futura e, soprattutto, personalmente, mi guarderò dal ridicolo di dire che questo nostro atteggiamento è più conforme con il vero spirito del Vangelo.

L'uso più insensato che si possa fare del Vangelo è di impiegarlo come testo per argomenti politici e la deformazione più mostruosa della figura di Gesù è presentarlo come un propagandista democratico o come un lettore di Michelet o di Castelar, o, magari, come un precursore della legge agraria. No. L'esperienza cristiana, signori deputati, è una cosa terribile, è può essere solo trattata seriamente; chi non lo conosce lasci in pace il Vangelo nella sua madia e non lo legga; però Renan lo ha detto «Quelli che escono dal santuario sono più convinti nei loro colpi di quelli che non vi sono mai entrati».

Rassicurati con queste parole i gruppi repubblicani e socialisti, ai quali si rivolgeva esplicitamente, circa le sue reali intenzioni e la mancanza di rischi per la Repubblica qualora avesse assunto una posizione conforme alle sue parole, Azaña entrava più direttamente nel merito delle due ipotesi a confronto in relazione al testo dell'articolo costituzionale. La prima, sostenuta da socialisti e radicali, stabiliva la sottomissione di tutte le confessioni religiose alle leggi generali dello Stato (e quindi al diritto pubblica); l'impossibilità per lo Stato di contribuire economicamente al mantenimento delle Chiese, associazioni e istituzioni religiose; la dissoluzione di tutti gli ordini religiosi e la nazionalizzazione dei loro beni⁵¹. La seconda, frutto del lavoro della sottocommissione costituzionale preposta, differiva dalla precedente nel considerare tutte le confessioni religiose come associazioni da sottomettere a una legge speciale, di cui venivano indicate le caratteristiche. Veniva di seguito prevista, pur senza nominarla espressamente, la dissoluzione della Compagnia di Gesù e di quante altre, per la loro attività, avessero eventualmente costituito un pericolo per la sicurezza dello Stato. Gli ordini consentiti avrebbero dovuto obbligatoriamente iscriversi a un registro dipendente dal Ministero della giustizia. Era fatto loro divieto di acquisire o conservare beni al di là di quelli ritenuti indispensabili al raggiungimento delle finalità private che erano loro riconosciute. Non avrebbero potuto esercitare l'industria e il commercio. Sarebbero stati sottoposti alle leggi tributarie dello Stato e, infine, avrebbero dovuto rendere annualmente conto agli organi competenti degli investimenti effettuati, restando sempre inteso che i loro beni avrebbero potuto essere nazionalizzati⁵².

Tutti d'accordo sulla separazione della Stato dalla Chiesa, si trattava di determinare che tipo di separazione. Azaña sottolineava la necessità di una soluzione che lasciasse allo Stato, unilateralmente, la facoltà di non riconoscere né l'azione, né i propositi, né il governo, né la politica della Chiesa di Roma.

51. Cfr. *Diario de Sesiones Cortes Constituyentes*, n. 22, (18 agosto 1931), Apéndice 4, p. 3.

52. *Idem*, n. 55 (13 ottobre 1931), p. 1646.

Sul bilancio del clero, l'importante era la decisione di sopprimerlo. Tempi e modi erano, per lui, privi di valore sostanziale.

Più importante, a suo avviso, era la questione dei beni ecclesiastici, che affrontava in riferimento alla *desamortización* di Mendizábal.

Durante trenta e più anni non vi furono ordini religiosi in Spagna, cosa importante, perché, a mio modo di vedere, quegli anni di inesistenza dell'insegnamento delle congregazioni prepararono la possibilità della rivoluzione del '68 e del '73. Però sono tornati i frati, sono tornati gli ordini religiosi, hanno trovato i loro antichi beni in altre mani, e la tattica è stata molto chiara: invece di precipitarsi sui beni si sono precipitati sulle coscienze dei nuovi proprietari e facendosi padroni delle coscienze hanno i beni e i loro possessori. È questo il segreto, anche se detto in questa forma pittoresca, dell'evoluzione della classe media spagnola nel secolo scorso; che avendo iniziato una rivoluzione liberale e parlamentare, con i suoi conati di radicalismo e di anticlericalismo, la stessa classe sociale, forse i nipoti di quei collaboratori di Mendizábal e dei *desamortizadores* dell'anno '36, quegli stessi, dopo questa operazione che ho appena descritto, sono quelli che hanno riportato in Spagna la tirannia, la dittatura e il dispotismo, e in questa evoluzione è compresa la storia politica del nostro paese nel secolo passato.

In realtà, la questione appassionante, per il dramma interno che racchiude, è quella degli ordini religiosi; dramma naturale perché si parla della Chiesa, si parla del bilancio del clero, si parla di Roma; sono entità molto lontane che per noi non prendono né forma né visibilità umana; però i frati, gli ordini religiosi, sì.

In questo modo Azaña giungeva alla questione, a suo modo di vedere centrale, fra quante implicate nella discussione. Come rispettare la libertà di coscienza e allo stesso tempo mettere al riparo la Repubblica e lo Stato dalla minaccia rappresentata dalle congregazioni religiose? Azaña non riteneva possibile né continuare a lasciare libero corso agli ordini religiosi, né disattendere il principio del rispetto della libertà di coscienza. L'unica soluzione possibile era quella di lasciarsi ispirare dal principio della sicurezza dello Stato.

Criterio per risolvere la questione. A mio modesto giudizio è il seguente: trattare in modo diverso i diseguali; di fronte agli ordini religiosi non possiamo opporre un principio eterno di giustizia, ma un principio di utilità sociale e di difesa della Repubblica [...]. E siccome non abbiamo di fronte agli ordini religiosi questo principio eterno di giustizia, dietro al quale dovremmo procedere come sotto ipnosi, senza mai rettificare la nostra linea di condotta, e siccome tutto resta raccomandato alla prudenza, all'abilità del governante io dico: dobbiamo proscrivere gli ordini religiosi in ragione della loro pericolosità per la Repubblica. [...] Per questo mi sembra corretta la redazione di questo dettato; qui si incomincia a parlare di un ordine che non si nomina. «Dissoluzione di quegli ordini nei quali, oltre ai tre voti canonici, si prestano un altro speciale di obbedienza ad autorità diversa da quella legittima dello Stato». Questi sono i gesuiti.

Azaña sosteneva poi la necessità che tale soppressione non fosse rinviata a una successiva legge, secondo quanto previsto dalla bozza della sottocommissione, ma inserita nel testo della Costituzione. Per quanto concerne gli altri ordini religiosi si diceva invece d'accordo con la formulazione che affidava la decisione alle Corti in considerazione del «pericolo per la sicurezza dello Stato» che la loro attività poteva rappresentare. Chiariva comunque che

in nessun momento, a nessuna condizione, in nessun tempo, né il mio partito né io, in nome suo, sottoscriveremo una clausola legislativa in virtù della quale continui ad essere assegnato il servizio dell'insegnamento agli ordini religiosi. Questo mai. Mi dispiace molto, ma questa è la vera difesa della Repubblica. [...] Non mi si venga a dire che ciò è contrario alla libertà, perché ciò è una questione di salute pubblica. Permettereste, voi che vi chiamate liberali, che vi opponete a questa dottrina, permettereste voi che un cattedratico spiegasse nell'università l'astronomia di Aristotele e che dicesse che il cielo si compone di varie sfere alle quali stanno avvitate le stelle? Permettereste voi che si propagasse dalla cattedra dell'università spagnola la medicina del XVI secolo? Non lo permettereste; nonostante il diritto di insegnamento del cattedratico e la sua libertà di coscienza, non si permetterebbe. Allora io dico che, nell'ordine delle scienze morali e politiche, l'obbligo degli ordini religiosi cattolici, in virtù del loro dogma, è insegnare tutto ciò che è contrario ai principi sui quali si fonda lo Stato moderno.

Rinviava infine, già verso le conclusioni dell'intervento, alla coscienza dei deputati delle Cortes la decisione di stabilire la quantità degli ordini religiosi da sopprimere, manifestando causticamente la propria contrarietà nei riguardi di generalizzazioni eccessive e misure troppo radicali in questi termini:

io credo che se alcune istituzioni, se ne rimane qualcuna, se le Corti decidono che ne rimanga qualcuna, a cui si vieta di acquisire e conservare beni immobili, eccettuato quello in cui abitano, a cui si vieta di esercitare l'industria e il commercio, a cui si deve proibire l'insegnamento, a cui si deve limitare l'azione di beneficenza, fino a quando possano essere sostituite da altri organismi dello Stato, e a cui si obbliga a rendere annualmente conto allo Stato dell'investimento dei suoi beni, se sono ancora pericolose per la Repubblica, sarà necessario riconoscere che né la Repubblica né noi valiamo gran cosa.

Risulterebbe superfluo in questa sede tornare ad insistere sul carattere di constatazione (il livello raggiunto dai processi di secolarizzazione, che la stessa gerarchia ecclesiastica non ignorava) e sul significato politico e quindi non antireligioso («L'autentico problema religioso non può eccedere dai limiti della coscienza personale, perché è nella coscienza personale che si formula e si risponde alla domanda sul mistero del nostro destino») della famosa frase «La Spagna ha cessato di essere cattolica». Come si è visto, si tratta della premessa a partire dalla quale Azaña svi-

luppa il suo ragionamento politico per difendere la realizzazione «del laicismo di Stato con tutte le sue inevitabili e rigorose conseguenze». E cioè la separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione del bilancio per il clero, la proscrizione degli ordini religiosi «in considerazione del pericolo che rappresentano per la Repubblica» o, detto in altro modo, di quello che «oltre ai tre voti canonici, prestano uno speciale voto di obbedienza a un'autorità diversa da quella legittima dello Stato» (i gesuiti), e il divieto per le altre di esercitare attività industriali, commerciali e, soprattutto, di dedicarsi all'insegnamento⁵³.

Con l'intervento del 13 ottobre 1931 alle Cortes, Azaña riusciva a far prevalere una formulazione più moderata di quella iniziale, che prevedeva la soppressione di tutte le congregazioni religiose, e allo stesso tempo più radicale (per la soppressione della Compagnia di Gesù) di quella della sottocommissione, che prospettava di rinviare a una legge successiva la determinazione degli ordini religiosi da sciogliere. Sul piano politico, un discorso calibrato sui rapporti di forza parlamentari, in vista — se non in funzione, come pure è stato osservato da più parti — dell'alleanza fra repubblicani e socialisti. Sul piano delle personali posizioni in materia, invece, nulla di nuovo, ma la riproposizione di quanto in precedenza reiterato dall'Appello alla Repubblica del 1924 fino al discorso del 17 luglio 1931 in occasione della presentazione dei candidati di Azione Repubblicana⁵⁴. Del resto, anche le annotazioni diaristiche relative alla seduta del Consiglio dei ministri del 31 luglio 1931, rivelano un Azaña orientato a procedere con determinazione nei riguardi dei gesuiti⁵⁵. Mentre le annotazioni relative al 13 ottobre confermano della sua contrarietà all'espulsione di tutti gli ordini religiosi, definita come «misura ripugnante, inefficace e che racchiude solo pericoli»⁵⁶.

Votato la mattina del 14 ottobre 1931 l'articolo 26 della Costituzione, restava aperta la questione delle leggi attuative di quanto in esso contenuto. Ciò apriva una ulteriore fase di tensioni, manovre, pressioni, tentativi di mediazione.

Azaña interveniva una prima volta in occasione della discussione sulla soppressione del Tribunale della Sacra Rota nella sessione dell'8

53. *Política religiosa: El artículo 26 de la Constitución*, in *O.C.*, II, pp. 49-59. Complementari ai discorsi parlamentari in materia ecclesiastica sono le annotazioni contenute nelle *Memorias políticas y de guerra*, in *O.C.*, IV, in particolare quelle del 31 luglio (p. 51), 28 agosto (pp. 105-106), 29 agosto (pp. 108-109), 11 settembre (p. 124), 3 ottobre (pp. 161-162), 13 ottobre (pp. 174-177), 18 ottobre (pp. 188-189) e 21 novembre 1931 (pp. 241-242).

54. *Acción Republicana ante la revolución y ante las Cortes* (Madrid, 17 luglio 1931), in *O.C.*, II, pp. 19-28.

55. *Memorias Políticas y de Guerra*, in *O.C.*, IV, p. 51.

56. *Idem*, p. 175.

marzo 1932⁵⁷. Poi in occasione del dibattito sull'incameramento dei beni della Compagnia di Gesù, nella sessione del 7 settembre 1932⁵⁸.

Pochi giorni prima, il 27 agosto, annotava sul diario — senza commenti — di un colloquio di Martín Luis Guzmán con il direttore de “El Debate”, Angel Herrera, il quale voleva far sapere ad Azaña che i cattolici sarebbero stati disposti a unirsi alla Repubblica se la politica religiosa del Governo non fosse andata più in là e se fosse stato lasciato loro l'insegnamento. «Le forme di governo sono accidentali», avrebbe detto Herrera in quell'occasione, ricordando l'invito del Santo Padre ai prelati spagnoli a non continuare a predicare la consustanzialità della religione con la monarchia. E così continua l'annotazione di Azaña, su quanto Guzmán gli avrebbe riferito: «[Herrera] Capisce che non è possibile pensare ora a un Concordato, si potrebbe fare però un accordo segreto con il Vaticano, che porterebbe la Chiesa spagnola ad accettare la Repubblica. Il Nunzio era a conoscenza del complotto di Sanjurjo e aveva pronosticato il suo insuccesso»⁵⁹.

Apparentemente più defilato, ma in realtà ugualmente partecipe e consenziente con la stesura definitiva del testo, Azaña rimaneva di fronte alla legge sulle Associazioni e Congregazioni religiose che, presentata alle Cortes il 14 ottobre 1932, iniziata a discutere il 9 febbraio 1933, veniva definitivamente approvata dopo tre mesi di accanito dibattito parlamentare il 17 maggio 1933⁶⁰. Settori importanti della Chiesa avevano sperato in una soluzione più moderata e meno “punitiva”. Vari sintomi indicano che questa legge, più dello stesso articolo 26 della Costituzione, ruppe irreversibilmente non solo le possibilità di mediazione, ma la stessa possibilità di comunicazione fra la Repubblica e la Chiesa. Azaña non se ne rese conto e non colse la posta in gioco.

Un osservatore attento e per nulla simpatizzante con la causa antirepubblicana come Brenan ha messo in luce, a proposito dell'art. 26,

57. *Supresión del Tribunal de la Rota*, in *O.C.*, II, pp. 185-190.

58. *Incautación de los bienes de la Compañía de Jesús*, in *O.C.*, II, pp. 409-414. Sulle contromisure adottate dai gesuiti di fronte alla politica anticlericale della Repubblica, cfr. E. Lull Martí, *Los jesuitas ante la incautación de sus colegios por la II República. La alternativa de las academias*, in “Miscelanea Comillas”, 1994, n. 100, pp. 139-163. Lo studio più esauriente al riguardo è comunque quello di A. Verdoy, *Los bienes de los jesuitas. Disolución e incautación de la Compañía de Jesús durante la Segunda República*, Madrid, Trotta, 1995, a proposito del quale si vedano anche le osservazioni di H. Ragner, *II República y jesuitas: nuevas claves de la historia política y religiosa española*, in “Estudios Eclesiásticos”, 1996, n. 278, pp. 463-474.

59. *Archivo Histórico Nacional, Sección Diversos, Fondo Azaña: Diarios*, [Quaderno dal 22 luglio al 10 settembre 1932], pp. 139-141.

60. Sull'atteggiamento di Azaña rispetto al progetto di legge e al relativo dibattito alle Cortes, cfr. *Memorias políticas y de Guerra*, in *O.C.*, IV, pp. 505, 508, 512-513, 519-520, 524, 531, 538. Altri commenti sulle posizioni di Niceto Alcalá-Zamora compaiono in *Archivo Histórico Nacional, Sección Diversos, Fondo Azaña: Diarios*, [Quaderno dal 1° giugno al 26 agosto 1933], pp. 12-16, 23-24.

l'«imprudenza di questa misura»⁶¹. Ramos-Oliveira, ha sottolineato il carattere «per nulla fondamentale» della politica religiosa repubblicana che, oltretutto, «rese nemici della Repubblica una minoranza civilizzata di cattolici»⁶². Da parte sua Tuñón de Lara ha giudicato un inganno l'aver colpito destra e sinistra al medesimo tempo⁶³. Mentre Meregalli, forse esagerando un po', ha scritto che quest'articolo «fu certamente una causa determinante della guerra civile per aver gettato milioni di cattolici tra le braccia della destra»⁶⁴. Più di tutti, però, è stato Juliá a denunciare la sottovalutazione da parte di Azaña della capacità di mobilitazione di ampie masse che la gerarchia cattolica continuava ad avere (nonostante avesse effettivamente la Spagna cessato di essere cattolica) e del rischio che la politica anticlericale offrisse a Gil Robles e alla Ceda la possibilità di radunare legioni cattoliche per orientarle verso la revisione della Costituzione, l'avvicinamento al radicalismo lerrouxista e la torsione verso destra dell'asse politico della Repubblica⁶⁵.

Se da quanto fin qui esposto risulta evidente, oltre che condiviso dalla stragrande maggioranza degli storici, il fatto che Azaña commise un grave errore, resta da stabilire cosa lo rese possibile o, detto in altro modo, da quale retroterra scaturì la possibilità di questo errore.

Sottolineato in precedenza lo stretto legame che unisce l'azione politica di Azaña alla sua visione intellettuale, per scoprirlo non c'è altra possibilità di quella di tornare a percorrere sinteticamente il suo itinerario nelle riflessioni conclusive che seguono.

5. Considerazioni conclusive

A parte l'esperienza escorialense giovanile dalla quale Azaña esce avendo perso la fede dei suoi avi senza averne trovato una propria, risulta stabilita la mancanza di inquietudine religiosa e persino di curiosità verso i problemi di questa natura, dei quali non resta traccia negli anni successivi, fatta eccezione per certa emozione al tornare con la memoria e fisicamente nel giardino dell'Escorial. Emozione, tra l'altro, difficilmente separabile dalla sentimentale nostalgia per gli anni giovanili. Verrebbe quasi da considerare esagerata la definizione di “crisi religiosa” per descrivere la fuoriuscita dall'anteriore abito convenzionale. Infatti, è la

61. G. Brenan, *El laberinto español*, Barcelona, Plaza & Janés, 1984, p. 255.

62. A. Ramos-Oliveira, *Historia de España*, Ciudad de México, III, pp. 133-134.

63. M. Tuñón de Lara, *Iglesia y Estado durante la II República*, in J. Andrés Gallego (ed.), *Estudios históricos sobre la Iglesia española contemporánea*, El Escorial, 1979, p. 339.

64. F. Meregalli, *Manuel Azaña*, cit., p. 202.

65. S. Juliá, *Manuel Azaña*, cit., pp. 246-249.

stessa indole di Azaña a sembrare poco predisposta o propensa a inquietudini interiori di ordine religioso. Potrebbe anzi essere avanzato il dubbio che la reiterata insistenza sul rispetto della coscienza religiosa, in generale e altrui, nasca dal timore che, rivelando la propria, vi si possa scoprire un nodo irrisolto. Vari indizi lasciano pensare che Azaña più che risolvere la propria personale relazione con la religione, parcheggi la questione senza mai più tornare su di essa. Ciò che si mettono in luce i riferimenti al tema è una concezione della fede come qualcosa che ha inizio e fine nella sfera più intima e personale e che da questa non fuoriesce. Da questo punto di vista Azaña è un tipico erede della tradizione liberale e della scissione borghese tra privato e pubblico, allo stesso tempo in cui si rivela un epigono della tradizione socialdemocratica che al sesto punto del Programma di Erfurt della SPD (1891) aveva definito la religione come affare privato (*Privatsache*).

Risolto e chiuso in questo modo il problema personale, il religioso sopravvive come problema culturale e politico. Azaña lo scompone e affronta in molteplici occasioni nei suoi differenti aspetti. Detto del rispetto da riservarsi nei confronti della coscienza individuale (che adotta senza incrinature come principio normativo della vita pubblica) e che per Azaña è del tutto coincidente con la questione religiosa, rimane la questione ecclesiastica o clericale. Cioè il problema dell'incidenza del fattore religioso nella società spagnola e delle relazioni che lo Stato deve stabilire e mantenere con la Chiesa.

Come si è posto precedentemente in rilievo, egli valuta assai negativamente l'influenza della Chiesa nella realtà spagnola. Ad essa attribuisce la separazione del paese dalle correnti di modernizzazione che avevano trasformato l'Europa. Attribuisce all'interpretazione della storia nazionale che destre e ambienti ecclesiastici hanno elaborato e divulgano (nazionalcattolicesimo), la responsabilità di ostacolare la formazione di una coscienza nazionale moderna, laica (altri direbbe un nazionalismo liberaldemocratico) e di veri e propri cittadini. Il recupero delle virtù della cittadinanza passa, a suo avviso, attraverso l'eliminazione o il superamento del nazionalcattolicesimo e della sua influenza. Di qui l'importanza fondamentale che attribuisce all'insegnamento, fino all'estremo di proporre uno Stato docente, educatore; di qui i suoi rimproveri nei riguardi della borghesia spagnola per non essere stata capace di essere fino in fondo borghesia, svolgendo il compito di laicizzare lo Stato; di qui la sua battaglia anticlericale in favore della separazione Stato-Chiesa, che elimini ogni possibile intervento della Chiesa nella vita pubblica e la proposta di uno Stato finalmente laico.

La sua azione pubblica evidenzia una concezione giacobina della politica come intervento dall'alto da parte dello Stato per portare a termine un cambiamento sostanziale della cultura e dei costumi. Si tratta però di un vizio culturale prima che politico. O, detto in altro modo, è la qua-

lità della sua analisi che plasma e determina la natura e gli obiettivi della sua politica e con ciò gli errori in questo ambito.

Tra questi il più grave è forse quello che gli impedisce di cogliere la dimensione sociale, collettiva, che, di fatto, ha (e certo continuava ad avere allora) la religione cattolica. C'è un passo assai rivelatore contenuto in un articolo del 1924 nel quale Azaña esprime un concetto che, con parole e sfumature diverse, può essere rinvenuto in molti altri scritti. Annota in esso che «l'azione politica è un movimento difensivo dell'intelligenza che si oppone al dominio dell'errore» e che «la lotta politica, spogliata delle sue apparenze, si risolve in un conflitto tra il vero e il falso»⁶⁶. In una pagina tuttora inedita, poi, che risale al 25 dicembre 1932, annota di sentirsi come sviato dalla propria formazione di artista e dalla propria sensibilità verso la storia e di temere di aver trasferito l'azione politica nell'angolo dei valori estetici. «Fra il mio pensiero — continua — e, più precisamente, il mio atteggiamento, la mia disposizione d'animo e la realtà del paese, c'è una distanza che non si riempie con tutta la mia popolarità, né con la mia autorità personale, quotidianamente verificata»⁶⁷.

Si tratta di un'affermazione di grande significato all'interno di pagine intime, velate da sentimenti autocritici che paiono sinceri.

La verità della religione come affare della coscienza individuale è la sua verità. Altri, molti, la condividono. Non la condivide, invece, la stragrande maggioranza dei cattolici e neppure quelle componenti del cattolicesimo spagnolo che non si sono rifiutate di intraprendere il cammino riformatore imboccato dalla Repubblica. Perché allora tracciare la una linea di demarcazione fra laici e cattolici, al posto di porla tra riformatori e conservatori? E, di più, è proprio sulle questioni ecclesiastiche che si colloca la frontiera politicamente più avanzata e decisiva del momento?

Del tutto avulso da una visione pragmatica della politica come arte del possibile, gerarchia di priorità, calcolo di probabilità, al posto di muoversi secondo le concrete possibilità del momento, Azaña opta per una intransigente difesa della sua verità e agisce di conseguenza senza preoccuparsi di mediare con la verità degli altri. Antepone l'affermazione della propria verità alle possibilità di trovare soluzioni meno traumatiche. È questo ciò che succede con l'articolo 26 della Costituzione e poi, più ancora, con le leggi che gli danno attuazione. Certo, non in relazione alle richieste più radicali di importanti settori socialisti, rispetto ai quali, come è stato osservato Azaña compie effettivamente un'opera di mediazione, ma rispetto alle richieste avanzate e alle posizioni dei cattolici.

66. *La inteligencia y el carácter in la acción política*, in *O.C.*, I, p. 489.

67. *Archivo Histórico Nacional, Sección Diversos, Fondo Azaña: Diarios*, [Quaderno dal 28 novembre 1932 al 28 febbraio 1933], pp. 153-158.

La sensazione è che Azaña tenti con la sua politica ecclesiastica di applicare integralmente le proprie convinzioni intellettuali, senza mediazione alcuna. Di più. Per lui l'istituzione ecclesiastica, la Chiesa, costituisce un blocco compatto. Né si pone il problema di scoprire i suoi punti deboli, né di approfittare degli interlocutori ecclesiastici meno intransigenti come il nunzio Tedeschini e il cardinale Vidal i Barraquer, di cui pure dà l'impressione di percepire il diverso atteggiamento e sensibilità⁶⁸. Persino i cattolici baschi e il dirigente politico catalano Carrasco i Formiguera gli appaiono solo come nazionalisti e mai come cattolici democratici⁶⁹. Dell'Unione Democratica di Catalogna scrive come di uno «dei gruppi catalani più intransigenti nel suo catalanismo» e «devoto fedelissimo della Chiesa romana»⁷⁰.

Per questi motivi Azaña appare come un politico di un'altra epoca, più adeguato all'orizzonte politico-culturale del primo decennio del secolo che agli anni Trenta; che avrebbe potuto agire con profitto nelle battaglie del *Kulturkampf* spagnolo e della *Ley del candando*. In definitiva: un uomo dell'epoca di Canalejas. Ha ragione una storica equilibrata e sensibile come Frances Lannon quando sostiene che le argomentazioni di Azaña assomigliano molto a quelle dei ministri liberali d'inizio secolo⁷¹.

In conclusione ci si dovrebbe domandare se poteva funzionare in una società di massa come quella spagnola dell'inizio degli anni Trenta una separazione Stato-Chiesa come quella francese del 1905; se, con la comparsa nei diversi paesi europei di partiti politici di ispirazione cattolica (e in Spagna ve n'erano quanto meno tre, l'*Acción popular* di Gil Robles, il *Partido Nacionalista Vasco* e la *Unió Democràtica de Catalunya*, che per avere il primo una forte caratterizzazione di destra e gli altri due un fondamento principalmente nazionalista, non cessavano per questo di avere anche una ispirazione cattolica), erano proprio le congregazioni religiose l'espressione più pericolosa del clericalismo nella società spagnola; e, infine, quale sconsiderata valutazione dei rapporti di forza faceva ritenere

68. Si vedano a questo proposito le annotazioni che compaiono in *Memorias políticas y de Guerra*, in *O.C.*, IV, a proposito di Vidal i Barraquer, pp. 188-189 e ancora alle pp. 241-242, dove Azaña, dopo averlo ricevuto assieme all'arcivescovo di Siviglia il 21 novembre 1931, riconosce che in «alcune cose sarebbe prudente esaudire le loro richieste» per poi scrivere che, una volta votato l'articolo 24, «la politica con la Chiesa bisogna condurla avanti in altro modo». Per quanto riguarda alcune considerazioni sul nunzio Federico Tedeschini, cfr. *Ivi*, pp. 314, 396.

69. Cfr. *Memorias políticas y de Guerra*, in *O.C.*, IV, dove definisce Manuel de Irujo unicamente come «autonomista basco» (p. 582) e Carrasco i Formiguera come «uno dei più esaltati catalanisti» (p. 151) e, più avanti, come «un catalano separatista» (p. 180).

70. *Causas de la guerra de España*, Barcelona, Crítica, 1986, p. 122.

71. F. Lannon, *Privilegio, persecución y profecía. La Iglesia Católica in España, 1875-1975*, Madrid, Alianza, 1990, p. 219.

perseguitabile con successo, e allo stesso tempo, la riforma dell'esercito, dell'agricoltura, dell'organizzazione dello Stato e la sua laicizzazione.

C'è una nota di leggerezza e d'ottimismo che ricorre in tutta la produzione di Azaña fino alla guerra civile. «Cos'è il problema religioso? È la libertà di coscienza concessa agli spagnoli? Questo si scrive in una legge e si passa a un altro problema», aveva affermato il 17 luglio 1931⁷². Al posto di muoversi secondo il pessimismo dell'intelligenza temperato dall'ottimismo della volontà, Azaña dà la sensazione di mescolare l'ottimismo della ragione con certa indolenza sul piano della volontà. Non deve sorprendere, di conseguenza, la caduta verticale che conosce il suo ottimismo con l'improvviso e impreveduto sopraggiungere scoppio del conflitto fratricida per affrontare il quale, tra i politici del Fronte popolare, è probabilmente il meno indicato. Il suo talento non è tragico. Differente è il suo destino. Qui risiede la vera tragedia di Azaña.

Una tragedia, tuttavia, che non ne offusca la lucidità quando commenta, a oltre un anno dall'inizio della guerra civile, la condotta della Chiesa con pacatezza e distacco:

La Chiesa spagnola ha partecipato a questa guerra come a una crociata contro gli infedeli. Ora conta sui mori e gli infedeli sono altri. Molti ecclesiastici sono periti, e persino nel bando "nazionale" ne sono stati sacrificati alcuni. I consigli di guerra di Bilbao condannano a morte i cappellani dei battaglioni baschi. Anche se la Chiesa si credette attaccata, e attaccata ingiustamente, il suo ruolo sarebbe stato molto diverso. Non avrebbe dovuto incoraggiare gli scontri politici. Né attizzare una parte degli spagnoli (quelli a lei più prossimi) contro gli altri. La religione non si difende prendendo le armi né eccitando gli altri affinché le impugnano. La religione è stata propagata dai martiri, dai confessori, dai missionari; ma non dai guerriglieri, poco dai teologi e nulla dai sociologi, per cristiani che fossero. Dopo quattordici mesi di *matanza*, ancora nessuno, con autorità nella gerarchia, ha pronunciato quelle parole di pace, di carità, di perdono che avrebbe dovuto pronunciare, se veramente il suo regno non è di questo mondo⁷³.

Pochi mesi prima, nella primavera del 1937, ha ultimato di scrivere gli amari dialoghi de *La veglia a Benicarló*, dove appare nelle vesti di Garcés come politico e in quelle di Morales come scrittore, senza che sia possibile apprezzare «salvo che in rari momenti, — come è stato osservato — differenze fra di essi, fatto che dimostra una volta in più che i due aspetti della sua personalità sono inseparabilmente uniti»⁷⁴.

72. *Acción republicana ante la revolución y ante las Cortes*, in *O.C.*, II, p. 26.

73. *Cuaderno de La Pobleta*, in *O.C.*, IV, pp. 766-767. Il passo è tratto dalle annotazioni che figurano in data 6 settembre 1937. È appena il caso di ricordare che parole «di pace, carità e perdono» Azaña pronuncerà nel celebre discorso di Barcellona del 18 luglio 1938, cfr. *Discurso en el Ayuntamiento de Barcelona*, in *O.C.*, III, pp. 365-378.

74. M. Aragón, *Estudio preliminar* in M. Azaña, *La Velada in Benicarló*, Madrid, Castalia, 1980, p. 42.

Se, come credo, esiste una sostanziale differenza fra l'attività politica e quella intellettuale, ciò che una volta di più *La Veglia* mette in luce, è il mescolarsi di ruoli e compiti differenti. No, non c'è unità fra differenti risvolti o aspetti. Si tratta solo di confusione.

EL PODER LOCAL, LAS ÉLITES Y EL CAMBIO SOCIAL EN LA GALICIA NO URBANA (1874-1936)

Raúl Soutelo Vázquez

Con este título tuvo lugar los días 14 y 15 de junio de 1996 un congreso internacional, organizado por los profesores del Departamento de historia contemporánea de la Universidad de Santiago de Compostela Aurora Artiaga, Xesús Balboa, Lourenzo Fernández Prieto y Xosé Manoel Núñez Seixas. En él se dieron cita historiadores, sociólogos y politólogos para debatir sobre la formación de las élites locales, sus estrategias específicas de intermediación y legitimación social a través de las redes clientelares caracterizadas como *caciquismo* y su interacción con los movimientos sociopolíticos que desafiaban al poder o aspiraban a ejercerlo hasta la guerra civil¹.

En una primera sección, las ponencias de G. Márquez, Carmelo Romero, Jesús Millán y Franco Cazzola aportaron una necesaria perspectiva teórica y comparativa sobre las dinámicas generales. Franco Cazzola (Universidad de Bologna) ofreció una panorámica general de la experiencia italiana de caciquismo y poder local durante la época giolittiana, mientras Carmelo Romero (Universidad de Zaragoza) se centró en el análisis del sistema clientelar en la Castilla de la época isabelina.

En su interpretación politológica del sistema político local desde las Cortes de Cádiz hasta la dictadura franquista, Guillermo Márquez Cruz (Universidad de Santiago) analizó el escenario en el que se manifiesta el Poder (uniformización territorial, estructura económico-social, actores sociales, instituciones y cultura política) y sus dinámicas locales, revisando el sistema político decimonónico desde la óptica del análisis del poder municipal, para comprobar la debilidad de un liberalismo cuya consoli-

1. Para una reinterpretación de algunas de estas cuestiones, cfr. L. Fernández Prieto et al., *Resistencia y protesta: una visión a largo plazo de la conflictividad rural en la Galicia contemporánea*, "Noticiero de Historia Agraria", 1996 (en prensa).

dación estaba subordinada a la integración de los poderes locales tradicionales. En virtud de sus elementos estructurantes, Márquez estableció dos paradigmas de *sistema político local*: uno, de *pouvoir* municipal e inspiración revolucionario-napoleónica, que permite la accidentada transición y normalización del sistema liberal desde 1812, plasmado en la evolución del modelo de ayuntamiento como instrumento de normalización local — fruto del sincretismo de los modelos de pensamiento político de moderados y progresistas — hasta la Restauración, cuando la literatura costista lo critica como escenario de actuación de la oligarquía y el caciquismo; y un segundo, cuyo referente constitucional serían los estatutos municipal y provincial de la dictadura de Primo de Rivera, que presenta varias tipologías evolutivas (autoritaria, postdictadura, revolucionaria, tardofranquismo, postfranquismo y pactada) de un régimen político local presentado aquí en toda su autonomía.

Del análisis de la actuación política del campesinado que realiza Jesús Millán (Universidad de Valencia), centrándose en el agrarismo conservador valenciano, deducimos grandes similitudes con el socialcatolicismo gallego: presencia en las organizaciones de dirigentes urbanos que modernizan el discurso carlista con un regeneracionismo agrario, hegemonía del confesionalismo en el cooperativismo. Este agrarismo con orden social fue un instrumento político de la burguesía comercial y financiera que revelaba así sus intereses y raíces rurales, presentándose como la nueva derecha de la Segunda República. Millán entiende así el caciquismo como un fenómeno de bloqueo de la opinión pública por unas oligarquías que negocian la gestión del poder local con el estado central y las organizaciones populares que desafían su monopolio institucional. Por ello, este autor consideró errado el analizar las experiencias políticas de los diferentes colectivos rurales desde la formación del estado liberal hasta la Segunda República, siguiendo la uniformizante teoría de la modernización y apunta la necesidad de profundizar en las relaciones de sociabilidad [y conflictividad] cotidianas en la comunidad que está dotada de prácticas y vínculos colectivos para compensar la desigualdad económica, asumiendo las aspiraciones de los grupos subalternos. Esta perspectiva explicaría la neutralidad del campesinado ante las dos opciones oligárquicas en liza, porque la supresión del diezmo y las cargas señoriales se verían contrarrestadas por la presión tributaria del Estado que obliga a mercantilizar las economías campesinas en tanto que el proceso desamortizador ofrece limitadas opciones de participación a los sectores populares. Así pues, la actuación política de las élites liberales se fundamentará en la obtención de contrapartidas económicas y compromisos sobre el ejercicio del poder, convirtiéndose el cooperativismo confesional en instrumento de afirmación económica del sector más dinámico del campesinado que, a cambio, renuncia a desafiar a las élites tradicionales de poder.

En su ponencia, que inauguraba la segunda sección (*As bases do poder. Caciquismo e poder local en Galicia: continuidades e cambios*), X.R. Barreiro Fernández (Universidad de Santiago) señaló la existencia del “caciquismo” desde el Antiguo régimen, sistema que aceptaba petición de favores para promocionar personas o defenderlas ante la justicia, moralizando este tipo de relaciones que nosotros definimos como clientelares o de patronazgo. Asumiendo que las mentalidades y representaciones colectivas son las estructuras que ofrecen más resistencias a toda transformación modernizadora, la influencia de la ideología preliberal dominante y de los hábitos de interacción social heredados del Antiguo régimen explicarían que el campesinado gallego no racionalizase el sistema ideológico y de nuevos comportamientos colectivos preconizado por el liberalismo que impone un nuevo concepto de Estado y el principio de la soberanía nacional que conlleva responsabilidad e igualdad ante a ley. La confluencia de dos racionalidades (la legal de cuño liberal y la socialmente operativa) aumenta la dependencia de la sociedad rural respecto a instancias externas de poder y a intermediarios locales para acceder al control de los recursos cuya apropiación se dirime en los nuevos espacios políticos de interacción social. De este modo, se construye una relación dialéctica entre actores relacionados por contraprestaciones y servicios mutuos.

Entre las comunicaciones presentadas a esta sección, son varias las que parten de estudios anteriores para repensar las bases del poder local, sus continuidades y cambios. Henrique Hervés utiliza los anteriores trabajos de Candeira Mosquera sobre el *unicato bugallalista* en Pontearreas (Baixo Miño, Pontevedra) para reinterpretar el caciquismo político durante la Restauración, definiendo la relación patronal — clientelista por la asimetría y desigualdad de poder entre los contratantes. Hervés señala su marginalización de las normas formales y morales oficialmente proclamadas, la presencia de profesionales liberales de clase media en la política local y la importancia de los recursos económicos y organizativos de los emigrantes retornados, así como la centralidad de las relaciones personales y ámbitos familiares de sociabilidad a la hora de mantener aquellas lealtades. Otro tanto acontece con la aportación de C. Velasco Souto (Universidad da Coruña), que complementa la celebrada propuesta metodológica para el estudio del poder local en Galicia de Cardesín y Lago², con fuentes literarias del XIX (Lamas Carvajal, Pardo Bazán) para reflexionar de un modo general sobre la permanencia de las oligarquías

2. Cfr. J.M. Cardesín, P. Lago Peñas, *Repensando el caciquismo. Espacio político y agencia social en la Galicia de la Restauración*, “Historia y Crítica”, 1992, n. 2, pp. 191-226. Tanta *chance* ha tenido este excelente trabajo en la historiografía gallega reciente, que ha sido junto con las obras ya clásicas de J.A. Durán, al que se le han dedicado las más numerosas citas en este congreso.

locales gallegas desde la revolución liberal hasta el totémico 1936. Velasco estima que las redes clientelares se orientan a la captación de votos mientras que las instituciones locales canalizan el pago de la fidelidad electoral, lo que salvaguarda la actuación autónoma de los notables locales respecto de un poder central omnímodo solo en apariencia. Desde un planteamiento más tradicional y positivista, Hermínia Pernas y X.M. Pose Antelo (Univversidad de Santiago) complementan los anteriores estudios de A. Liñares, describiendo la evolución política y societaria de A Baña (comarca de Barcala, A Coruña) en el primer tercio de la presente centuria. En su comunicación, quedó nítidamente trazada la intermediación de los emigrantes retornados y los clanes familiares afectos al liberalismo monterista que controlaban la organización agraria *Federación Solidario-proteccionista* de Negreira y A Baña. El auge de las organizaciones agrarias explica la pobreza del asociacionismo político, innecesario cuando aquéllas son percibidas por los notables locales y actúan como plataforma de acceso o desafío a la representación política de poder; ello explicaría la sólida presencia del conservadurismo católico en unas sociedades agrarias formalmente apolíticas, que actúan como medio para arrebatarle a los liberales el poder municipal.

Manejando documentación hemerográfica, Marcos Valcárcel asevera a la luz del ejemplo de Ourense que «as capitais provinciais tiveron un papel hexemónico na dinámica política da Segunda República, condicionando a maioría dos procesos políticos do momento», y dirigiendo el funcionamiento de unos partidos políticos cuya existencia local es cuestionable en el sentido moderno del término. Resultaría interesante utilizar otras fuentes para verificar la presunta hegemonía de esta élite de profesiones liberales, residencia urbana y dependiente en sus relaciones sociales de la capital provincial que «através de diferentes medios van dirixir os aparellos políticos dos principais partidos sen ningún tipo de excepción». Por el contrario, E. Grandío (Universidad de Santiago) afirma en su comunicación sobre *O poder político nos concellos da provincia da Coruña durante a II República* que, pese a la notable revitalización de los partidos en el quinquenio republicano, las relaciones políticas se establecen entre reducidos sectores con una experiencia política previa (agrarios, muñidores de los partidos del turno) en las luchas por el poder local. Al preponderar una cultura política pre-democrática, pese al interés que tal cuestión suscitaba, la presencia o no de una determinada organización en un ayuntamiento dependía de la actividad personal de sus dirigentes ya que «as relacións personais continuaban xogando un papel decisivo na construción das organizacións». Esta “política de notables” será el medio de implantación utilizado de modo preferente aunque no exclusivo por la derecha antirrepublicana durante los años Treinta.

El área periurbana de Santiago merece la atención de Miguel Cabo y Antonio Bernárdez (Universidad de Santiago), así como la de José

Ramón Rodríguez Lago (Universidad de Santiago). Este último analiza los comportamientos políticos del clero rural a partir de un ámbito espacial concreto (el municipio pontevedrés de A Estrada, 1900-1936), como una “burocracia dual” que desempeña funciones propiamente eclesiásticas y las de agente colaborador del Estado intentando no perder su tradicional influencia en una sociedad en proceso de estructuración institucional y política. Las actitudes sólo oficialmente apolíticas del clero, así como la disponibilidad de medios de influencia social (homilía, confesión y catequesis, prensa, asociacionismo seglar) y el desempeñar el rol de negociador entre labriegos agraristas y caciques facilitará la integración del clero en la élite de poder local. Un modelo sociológico de análisis caracterizaría a esta burocracia clerical por un altísimo grado de jerarquización establecido a través de una monocracia personalista y despersonalizada, una centralización máxima, una elevada permeabilidad que manifiesta las relaciones de dependencia del clero con otras élites sociales y finalmente, un origen rural, generalmente cercano a la parroquia de destino. Por otro lado, del estudio microhistórico acerca del poder local y el asociacionismo campesino en el *hinterland* rural de Santiago durante la Segunda República que realizan Bernárdez y Cabo se extraen varias conclusiones: el acierto de complementar las fuentes escritas con narrativas orales para descubrir la actuación concreta de las élites de poder, su adaptación tendencial a los cambios en el poder central desde 1931 y que la modernización de los comportamientos sociales y políticos en el lustro republicano no romperá la continuidad en el poder municipal. De similares pretensiones, es la aproximación de Hans De Goeje (Universidad de Amsterdam) al poder local en el concejo asturiano de Ponga: la permanencia de los notables locales se explica por su monopolio de la intermediación entre Estado y sociedades periféricas, optimizando el *vacío comunicativo* existente entre aquéllas. El análisis empírico de un espacio geográfico mayor permitiría quizás entender que el tópico «carácter aislado y segmentario» no obstaculiza la mercantilización de factores y productos en las economías campesinas norteñas, ni que la emigración se asume como una de las alternativas al tributo de sangre que suponía ser reclutado para las guerras coloniales.

Por la reflexión teórica y propuestas metodológicas que aportan sobre los estudios del caciquismo y el poder local en casos concretos, cabe destacar las aportaciones, por un lado, de Xosé Ramón Veiga (Universidad de Santiago) y, por otro, la conjunta de Pedro Lago, X.C. Garrido Couceiro y M. Martínez Barreiro. Estos últimos aplican los esquemas analíticos de la sociología organizacional al estudio del poder local en A Estrada (1904-1923), para acercarse a las modalidades de participación política en un contexto de expansión democrática e institucionalización del sufragio universal. Su propuesta metodológica — a medio camino entre la narración de singularidades históricas incapaz de abstraer gene-

ralidades y la propensión a construir leyes y modelos de actuación social que no permiten aprehender la realidad — consistiría en interpretar la administración local desde la perspectiva jurídico-institucional y de las políticas públicas, aplicando análisis las teorías en boga en la sociología de la organización, la racionalidad limitada y la acción colectiva. Por su parte, Veiga, en su comunicación *Parentes, amigos e favores. As redes informais do caciquismo*, define las fuentes e interconexiones de una práctica caciquil que se fundamentaba, las más de las veces, en la consideración social de la función o la capacidad y relaciones personales del maestro, cura, médico o funcionario que pretenden acceder al status de *recaudador de votos*. La estructura de la propiedad es el otro gran recurso de control político, ya que campesinos *foreiros* y *caseiros* deben su fidelidad comicial al propietario, en este caso el conde de Pallares (Lugo) con el cual les une además, la amistad y/o patronazgo heredado de sus mayores y basado en la reciprocidad de servicios que conforman la red de *influencias legítimas* de aquél. En esta línea, el sociólogo J.L. Pintos de Cea (Universidad de Santiago) reflexiona sobre los imaginarios sociales del caciquismo a partir de las representaciones gráficas de la prensa periódica y centrándose en su [des] legitimación social en los universos simbólicos del intermediario y de los dominados. Partiendo del cacique defensor de los débiles *labregos* gallegos frente al centralismo estatal que nos ofrece la obra de A.R. Castelao, Pintos subraya la maximización del valor de cambio del voto por un campesino “ciudadano” que obtiene favores y regalos al ratificar su asentimiento al fraude político institucionalizado en la Restauración.

Relatándonos su experiencia vivida durante la Transición, José Antonio Durán señaló en su ponencia, que inauguraba la sección III, *A loita polo poder. Movementos sociais alternativos e poder local en Galicia, entre a ruptura e a acomodación*, que el caciquismo no es un fenómeno exclusivo de la Restauración, incidió en la urgencia de abordar el estudio del franquismo y nos puso en guardia sobre el peligro de que «microanálises tan puntuais como disciplinadas e adialécticas non aporten novidades auténticas [e] só repitan, aínda que noutros espacios, as mesmas cousas». Prevención infundada respecto a las comunicaciones presentadas a esta sección que aunque debieran cubrir un espacio más amplio, superan con éxito el debate entre la simple reválida empírica de hipótesis ya constructas y el intento, no por tímido menos innovador, de reformulación crítica de algunos axiomas que se han convertido en lugar común de la historiografía social y política reciente. El trabajo de Henrique Sanfiz acerca del agrarismo en Fene (A Coruña) ejemplifica el esfuerzo realizado por los docentes de secundaria para enriquecer nuestros conocimientos con investigaciones locales sobre la preocupación educacional, los esfuerzos cooperativistas y la evolución política del agrarismo. Procesos codeterminados en Fene por la acción social de los

emigrados en La Habana y los notables locales. Esta línea de investigación que introduce un nuevo elemento en la reflexión sobre asociacionismo agrario y poder local³: la contribución de la emigración americana a la transformación material, al cambio social y en definitiva, a la globalización del universo relacional en sus parroquias de origen, desplazando del ayuntamiento a liberales y conservadores y dominando las directivas agrarias, como demuestra A. Domínguez Almansa (Universidad de Santiago) con el material empírico obtenido en el análisis exhaustivo del municipio de Teo (alrededores de Santiago de Compostela), demostrando la importancia de las colectividades de emigrantes en América, y de los retornados, en la política local.

Por lo que supone de innovadora, resulta atrayente la interpretación de I. Román Lago para las heterogéneas formas de acceso y conservación del poder local por los activistas agrarios de Teis (alrededores de Vigo) desde 1914; presentándonos unas sociedades agrarias de *vía escocesa* que se adaptan al cambiante escenario social y político de la dictadura de Primo hasta 1936, debido a la amalgama interna de diferentes ideologías e intereses políticos que se suceden en el poder municipal a través del mítico — en la historia del agrarismo galaico — Sindicato Agrario de Teis.

Por razones obvias de honestidad intelectual, declinamos tratar nuestro propio estudio de nivel micro sobre la violencia campesina y la represión institucional en el noroeste de la provincia de Ourense. El recurso a nuevas fuentes, permitiría profundizar en las características específicas de la interacción social entre agrarios y pescadores que nos presenta Lombardero Rico para Ribadeo (Lugo) y J. Miguel González Fernández sobre la villa costera de Moaña (Pontevedra), cuya actividad pesquera, extractiva e industrial debieran tener el correlato de una conflictividad social y desafíos políticos de más envergadura. Sorprendente por su originalidad, resulta la cata en la sociabilidad alimentaria de diferentes grupos sociales, que X. Castro Pérez realiza con fuentes orales depositadas en el fondo *Historga* (Historia oral de Galicia). Los banquetes y comidas se desvelan como oportunidad buscada para conseguir unos recursos relacionales o para corresponder a la ayuda recibida en labores determinante para la reproducción social de la familia oferente.

3. Cfr. X.M. Núñez Seixas, *Las remesas invisibles. Algunas notas sobre la influencia sociopolítica de la emigración transoceánica en Galicia (1890-1930)*, “Estudios Migratorios Latinoamericanos”, 1994, n. 27, pp. 301-346. Debemos prestar especial atención al *indiano* enriquecido que se integra en la élite rural y su alter ego, el *americano* retornado con experiencias de participación en la cultura obrera de convivencia y conflicto con los poderes establecidos, pero también al activista anticaciquil que emigra perseguido por la élite local y dinamiza la acción colectiva popular en las ciudades latinoamericanas. Y los administradores de rentas que por su centralidad económica en la reproducción del campesinado son actores políticos decisivos ya que traducen a prácticas políticas cotidianas una dependencia heredada del Antiguo régimen.

Como conclusiones del congreso, cuyas actas verán la luz próximamente, y cara a futuras investigaciones, se incidió en la necesidad de profundizar en los siguientes puntos:

1. Dotarse de un aparato conceptual interdisciplinar con la sociología histórica y la ciencia política, huyendo de aplicaciones mecánicas de paradigmas prestados que nos llevarían de nuevo a la miseria de la teoría.

2. Salvaguardar y analizar con urgencia los archivos privados de los *empresarios políticos* o notables para descubrir los equilibrios sociales a través de los entronques familiares que funcionarían como arterias para la reproducción de las redes caciquiles. Lo que nos permite reinterpretar las redes clientelares construidas por las élites rurales como el escenario histórico real de interacción y negociación permanente de los intereses y lealtades dadas y esperadas entre tres actores de status desigual⁴.

3. Profundizar en la investigación de las instancias de que se dota el Estado como forma concreta de poder, espacio de interacción y convergencia de las estrategias reproductivas de los grupos sociales y escenario de investigación interdisciplinar por su influencia creciente en la vida cotidiana de las *gentes sin Historia*. Avanzar en el conocimiento de la administración como proveedora de documentación y agentes locales con intereses y redes relacionales que intermedian entre una ciudadanía que no se percibe como tal y las instancias de poder local, nos permite interpretar el caciquismo como un sistema dinámico de agencia social, capaz de adaptarse a cualquier ideología, por lo que es necesario redefinir sus funciones y estrategias de mediación, establecer la jerarquía de las redes caciquiles y fundamentalmente, revisar las tipologías de agentes sociales.

4. Serían la *base clientelar*, el *cacique* y el *estado*. Los clientes comparten información con el notable que les protege ante la administración ya que para ello le ha confiado como favor personal, su representación política; el *cacique* se labra una posición central en las redes políticas para garantizar la permanencia de su poder de intermediación en favor de sus bases sociales, frente a un Estado en construcción que precisa de intermediarios para garantizar la estabilidad y docilidad política de la población rural. Estas redes de *political middlemen* locales, más poderosos cuanto más débil sea aquel, consiguen la adhesión formal de la gente en la teatralización electoral. El Estado de la Restauración aspira a la no movilización de la base social, pues la no ingerencia del electorado convierte en innecesario el ejercicio de la coacción.

IL FONDO “GUERRA DI SPAGNA” DELL’ARCHIVIO
NAZIONALE CINEMATOGRAFICO DELLA RESISTENZA
DI TORINO

Carlo Boccazzi Varotto

Nel 1965, in occasione del ventennale della lotta di liberazione, lo storico del cinema Gianni Rondolino e il critico cinematografico Paolo Gobetti, proposero al sindaco di Torino Giuseppe Grosso di organizzare una rassegna di documenti filmati realizzati in Italia, Francia e Jugoslavia durante la Resistenza.

L’anno seguente, per impulso di Franco Antonicelli e sotto gli auspici di Ferruccio Parri e dello stesso Grosso, il comitato organizzatore della rassegna si trasformò in comitato promotore per il costituendo ANCR (Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza), sezione distaccata dell’Istituto Storico della Resistenza in Piemonte¹.

Associazione autonoma dal giugno del 1970, federata all’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, l’ANCR pose tra i propri compiti istituzionali la realizzazione di interviste filmate sulla storia della Resistenza, dell’antifascismo, della deportazione in Italia e in Europa.

In questa sfera di interessi si collocano le oltre 150 interviste autobiografiche a combattenti della guerra civile spagnola², realizzate su videotape per lo più alla metà degli anni settanta e nei primi anni ottanta da Paolo Gobetti e dai suoi collaboratori, che l’ANCR conserva presso la propria sede di via Fabro 6 a Torino.

Paolo Gobetti realizzò la prima intervista, sulla guerra civile spagnola, con gli ex garibaldini Anello Poma e Giovanni Pesce³ nel febbraio 1975. Un mese dopo, da un’occasione contingente, una riunione di garibaldini e volontari antifascisti italiani nella guerra civile spagnola che si

1. Per la genesi dell’Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza vedi P. Gobetti, *Documenti e immagini della memoria partigiana*, in *Cinema storia resistenza, 1944-1985*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 113-121.

2. Schede analitiche su ogni singola intervista riportano: la collocazione d’archivio, luogo e data dell’intervista, la durata, l’eventuale trascrizione o traduzione del testo e un prezioso indice degli argomenti che l’intervistato tratta.

3. Giovanni Pesce, intervistato a Torino il 13 febbraio 1975.

tenne a Torino, prese avvio la raccolta sistematica di video-testimonianze che poi prese il nome di “Progetto Spagna”.

Nei primi mesi l’Archivio si mosse in prevalenza sul territorio piemontese, in particolare all’interno della formazione comunista Garibaldi. Risalgono a questo periodo le prime 38 interviste che affiancano a dirigenti di primo piano come Giovanni Pesce, Anello Poma, Vittorio Vidali⁴, Luigi Longo⁵ un gran numero di combattenti di base, tutti protagonisti di percorsi che li avevano portati dall’antifascismo della prima ora all’esperienza dell’emigrazione in Francia e allo scontro aperto prima con il franchismo quindi con il fascismo nel corso della Resistenza.

Nel 1976 la raccolta di interviste si estese a combattenti antifascisti italiani che vivevano in varie parti d’Italia e in Francia⁶. Al contributo numericamente più significativo, rappresentato dalle interviste ai membri delle brigate internazionali, si affiancarono le testimonianze di esponenti socialisti come Pietro Nenni⁷ o Massimo Masetti⁸, di rappresentanti delle brigate Giustizia e Libertà come Aldo Garosci⁹ o Bianca Pittoni¹⁰ e una documentazione sul corpo di spedizione italiano voluto da Mussolini con le interviste a Davide Lajolo¹¹, a Siro Rosi¹² e a Nicola Verduci¹³.

Nello stesso periodo, a partire dall’iniziativa di un ricercatore franco-iberico, Freddy Gómez, e dell’editore José Martínez, che dal 1961 con i tipi del “Ruedo Ibérico” pubblicava a Parigi i libri che non potevano uscire nella Spagna di Franco, Paolo Gobetti incominciò a raccogliere a Parigi e in Spagna le prime 200 ore di testimonianze di anarchici spagnoli¹⁴. A questo gruppo appartenevano le interviste a Juan Manuel Molina¹⁵ detto (Juanel), commissario alla difesa nel governo della Generalità di

4. Vittorio Vidali, intervistato a Torino il 7 luglio 1975.

5. Luigi Longo, intervistato a Roma il 29 novembre 1975.

6. Note critiche, schede biografiche e parziali trascrizioni di questa prima parte di interviste trovano posto in *Spagna '36-'76. Autobiografia di una guerra civile*, vol. IV, a cura dell’Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza per la Biennale di Venezia, s.l., 1976.

7. Pietro Nenni, intervistato a Roma il 28 novembre 1975.

8. Massimo Masetti, intervistato a Roma il 22 novembre 1975.

9. Aldo Garosci, intervistato a Roma l’8 luglio del 1976.

10. Bianca Pittoni, intervistata a Parigi il 25 febbraio 1976 e nuovamente a Torino il 10 gennaio 1982.

11. Davide Lajolo, intervistato a Vinchio d’Asti il 9 agosto del 1976.

12. Siro Rosi, intervistato a Roma il 22 novembre 1975.

13. Nicola Verduci, intervistato a Pinerolo il 25 giugno del 1976.

14. Alcuni materiali raccolti furono utilizzati da A.M. Merlo per il suo contributo su *Gli anarchici e l’esperienza collettivistica durante la guerra civile spagnola*, in “Rivista di storia contemporanea”, IV, ottobre 1981, pp. 505-521. Si tratta di uno dei rari tentativi fatti di consultazione dei materiali del fondo Spagna dell’ANCR.

15. Juan Manuel Molina, intervistato a Deiuil-la-Barre, presso Parigi, l’11 giugno 1976.

Catalogna; al dirigente anarchico Lola Iturbe¹⁶; a Florencia Soler¹⁷; a Manuel Gracia¹⁸ e allo stesso José Martínez¹⁹ sull'embrione della nuova organizzazione sociale ispirata al comunismo libertario delle collettivizzazioni; a Ramón Álvarez²⁰, uno degli organizzatori della rivolta delle Asturie del 1934; a José Peirats²¹ operaio autodidatta, redattore e direttore di alcuni dei più importanti giornali anarchici, da "Solidaridad Obrera" a "Tierra y Libertad", autore della più importante storia della CNT²²; e infine all'argentina Mika Etchebéhère²³ del POUM e capitano di una formazione di milizia, con un'esperienza forse unica di combattente e di militante.

Il "Progetto Spagna" ebbe un primo momento di visibilità tra il 24 agosto e il 5 settembre del 1975 quando l'ANCR presentò alla Biennale di Venezia, nel settore cinema e spettacolo televisivo, la rassegna "Spagna 40 anni dopo. Autobiografia di un guerra civile", che affiancava al convegno su "Cinema ideologico di una guerra internazionale", a proiezioni cinematografiche²⁴ e a una mostra fotografica²⁵, la presentazione di 65 brani di interviste filmate.

Nei due anni seguenti lo sforzo dell'Archivio si concentrò nella ricerca di testimonianze di combattenti spagnoli, aperta sia ai militanti anarchici che agli esponenti socialisti, repubblicani, comunisti e del POUM.

A questo secondo periodo 1977-78 appartengono interviste come quelle a Diego Abad de Santillan²⁶ che ripercorre le tappe della sua vita, dalla militanza nell'AIT fin dal congresso di fondazione sino al ritorno in Spagna e alla partecipazione alla collettività e all'anarchico Matias Gonzalez²⁷ che lamenta l'abbandono della rivoluzione per la guerra.

Anche in questo caso Gobetti tentò di avere uno spaccato statisticamente significativo e valido della partecipazione alla guerra civile riferendosi a diversi livelli sociali e politici: la testimonianza di Juan García Oliver²⁸, che fu ministro nel governo Largo Caballero, sulla caduta del

16. Lola Iturbe, intervistata a Deiuil-la-Barre, presso Parigi, l'11 giugno 1976

17. Florencia Soler, intervistata a Perpignano il 17 giugno 1976.

18. Manuel Gracia, intervistato a Perpignano il 17 giugno 1976.

19. José Martínez, intervistato a Parigi il 26 febbraio 1976.

20. Ramón Álvarez, intervistato a Parigi il 7 giugno 1976.

21. José Peirats, intervistato a Montady il 26 giugno del 1976.

22. J. Peirats, *La CNT en la revolución española*, Parigi, 1971.

23. Mika Etchebéhère, intervistata a Parigi l'11 giugno 1976.

24. L'ANCR da anni lavora in stretta collaborazione per il reperimento e lo studio del materiale filmico sulla guerra di Spagna con la Fílmoteca Española di Madrid.

25. La Fototeca dell'ANCR possiede sulla guerra di Spagna più di mille negativi nel formato 6x6 e 800 stampe positive in vario formato; si tratta del frutto dell'acquisizione dei fondi fotografici di Renato Balestri, Juan Manuel Molina e Bianca Pittoni.

26. Diego Abad de Santillan, intervistato a Madrid il 2 marzo 1977.

27. Matias Gonzalez, intervistato a Barcellona il 21 febbraio 1977.

28. Juan García Oliver, intervistato a Parigi il 29 giugno 1977.

mito della rivoluzione unitaria o la drammatica esperienza carceraria di Ramón Rufat²⁹ trovano posto accanto all'intervista di Felis Carrasquer³⁰ che a Monzon nella istituzione educativa creata dal CNT diede vita a una scuola di impianto collettivista, composta da ragazzi tra i 13 e i 17 anni.

Tra il 1976 e il 1981 un altro settore significativo fu dedicato alle interviste a combattenti stranieri nella guerra civile, né italiani né spagnoli. Tra queste troviamo quella al teorico dell'anarchismo Gaston Leval³¹, ai comunisti americani John Randolph³², a Yates James e Joris Ivens³³, rispettivamente autore e regista nel 1937 di "Terra di Spagna", l'ormai classico documentario con commento di Ernest Hemingway. Nello stesso periodo è degno di nota il tentativo compiuto da Paolo Gobetti di coinvolgere nel discorso attorno alla guerra di Spagna la generazione nata dopo le guerra e che approdò al sessantotto: «...figlie o nipoti di quelle che combatterono nel momento più drammatico, ma che anche loro hanno dovuto affrontare momenti e problemi altrettanto drammatici e laceranti»³⁴.

L'ultima intervista in ordine cronologico fu quella realizzata con Diego Camacho il 25 giugno del 1988.

Oggi il fondo risulta così sostanzialmente articolato in quattro sezioni: Combattenti italiani (67 interviste); Combattenti spagnoli (90 interviste); altri combattenti stranieri (16 interviste). Si tratta di circa 400 ore complessive di riprese, che toccano tutti i principali temi della storia della guerra civile e del franchismo. Quello conservato presso l'ANCR è, sia per ampiezza sia per completezza, un patrimonio unico nel suo genere. L'ANCR ha assolto così ad un compito importantissimo di cui certo non si sarebbero fatte carico le istituzioni culturali spagnole negli anni del franchismo e possiede oggi una documentazione, purtroppo scarsamente conosciuta, la cui importanza va al di là dei confini nazionali.

29. Ramón Rufat, intervistato a Parigi il 7 giugno 1976.

30. Felis Carrasquer, intervistato a Barcellona il 29 febbraio 1977.

31. Gaston Leval, intervistato a Parigi il 10 giugno 1976.

32. John Randolph, intervistato a Firenze il 9 ottobre 1976.

33. Parte dell'intervista a Joris Ivens, realizzata da Paolo Gobetti, Mario Maggiorotti e Giuseppe Riso al lido di Venezia il 3 settembre 1976 è riportata su "Il Nuovo Spettatore-periodico dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza", a. 1°, n. 1, pp. 72-79, in *Terra di Spagna e borinage*.

34. L'utilizzo più significativo di queste interviste trova posto in un interessante abbozzo di analisi di genere della guerra civile spagnola in P. Olivetti, *La rivoluzione al femminile: donne spagnole dagli anni '20 agli anni '70*, "Il nuovo spettatore", Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 23-90.

Nominare il mondo al femminile

Il saggio di María-Milagros Rivera Garretas (*Nombrar el mundo en femenino. Pensamiento de las mujeres y teoría feminista*, Barcelona, Icaria, 1994, pp. 264) offre un'eccellente disamina delle teorie femministe contemporanee, analizzate non soltanto in relazione alle nuove prospettive di ricerca di storia delle donne, ma anche in rapporto al pensiero femminile del passato. Un'impresa di per sé tutt'altro che semplice, tenendo presente la ricchezza del dibattito femminista attuale e la molteplicità di approcci che l'hanno caratterizzato, che diventa sfida avvincente dal momento che l'autrice ne fa occasione «per nominare il mondo al femminile», cioè per contribuire a creare «ordine simbolico», attraverso «l'opera di riconoscimento di senso e di creazione di significato delle relazioni sociali compiuta nei secoli dalle donne» (*Introduzione*, p. 11).

È una sfida che coinvolge chi legge, rendendolo partecipe dell'azzardo cui l'autrice si espone: «Per nominare il mondo bisogna mettersi in gioco in prima persona. Mettersi in gioco in prima persona vuol dire correre il rischio di unire, anche quando si parla o si scrive, la ragione e la vita, evitando di ripetere, come la ninfa Eco, ciò che si è sentito dire, eco mai originale e quasi mai pericolosa» (*Introduzione*, p. 12).

Questo rischio corsero, talvolta a prezzo della vita (come Margherita Porete, che fu bruciata viva), alcune donne del passato, che misero in atto una rivoluzione simbolica facendo riferimento a un sistema di pensiero e di relazioni estraneo all'ordine patriarcale. Basti ricordare, tra quelle citate nel saggio, Mari García di Toledo, una giovane aristocratica che rifiutò l'incarico di badessa di un convento per vivere una vita di avventuroso vagabondaggio, Christine de Pizan che confutò con successo opere filosofiche misogine mostrando la possibilità di uscire fuori dall'ordine simbolico maschile, di Moderata Fonte che creò reti e spazi di società femminile, di Teresa de Cartagena che formulò l'ipotesi di una società nuova fondata su valori femminili.

A queste antesignane di una «genealogia di autorità femminile di senso del mondo e dentro il mondo» (p. 13) è dedicata gran parte del primo capitolo del volume, *Il pensiero delle donne: una lettura storica*.

Dopo aver indicato alcune linee guida del pensiero femminile (secondo l'autrice sempre connesso con la produzione, la gestione e la bellezza della vita umana), linee in parte cancellate dalla diffusione del modello greco classico di patriarcato, la storica concentra l'attenzione sui secoli XIV e XV, quando «il progetto di uguaglianza tra uomini e donne nel mondo rimase chiaramente definito in Europa, nella sua formulazione (o riformulazione) dominante fino ad oggi», (p. 21).

Fu allora che si delinearono le due modalità teorico-politiche tuttora preva-

lenti nel pensiero e nella pratica femminista: una che «poneva l'accento sulla dicibilità dell'esperienza e del desiderio femminile, intendendoli come luoghi in cui è possibile la libertà» (p. 21), l'altra che privilegiava la lotta per liberarsi dalla subordinazione sociale e simbolica. Comunque, sottolinea l'autrice, quel che emerge in modo incontrovertibile da tutte le testimonianze di donne impegnate in una ricerca di libertà fu che la subordinazione delle donne agli uomini era esclusivamente di carattere sociale e che anche all'interno dell'ordine patriarcale fu possibile ad alcune «una pratica di vita ed un discorso femminile con autorità» (p. 23), attivando «un regime di mediazione» che faceva leva sulle relazioni tra donne e la disobbedienza ai ruoli imposti.

Gli aspetti interessanti ed originali della rappresentazione che Rivera Garretas fa delle esponenti della *Querelle de femmes* sono molteplici, e sarebbe troppo lungo citarli tutti. Mi limito quindi a sottolinearne alcuni: l'individuazione delle specifiche modalità usate da ciascuna autrice per darsi autorità (il ricorso al divino senza mediazione sacerdotale, l'appello alla "grazia" contrapposta alla "forza", oppure all'anima razionale); l'efficace scansione dei momenti di svolta del pensiero e dell'azione femminile in rapporto al contesto storico culturale 3) la novità rappresentata dall'inserimento nel circuito culturale europeo delle *ilustradas*, fino a oggi quasi sconosciute in Italia.

Attraverso una narrazione che ci cala, a tratti, nel vivo di esperienze femminili del passato, veniamo a conoscenza del lungo iter del pensiero femminista. Apprendiamo che con il diffondersi del razionalismo dai testi delle donne colte spariscono sia il corpo, sia l'attribuzione della parola alla divinità e che l'introduzione del sesso come categoria di interpretazione filosofica risale a Gabrielle Suchon, alla fine del Seicento, «un punto che è importante — sottolinea l'autrice — per comprendere i modelli femministi di analisi della società elaborati nel XX secolo» (p. 50).

Per la trasformazione della lotta tra i sessi in pratica politica chiave del movimento di emancipazione bisognerà invece attendere — e questo è più noto — ancora un secolo (p. 52). Fu infatti a partire dalla fine del Settecento che il pensiero femminista divenne supporto di un cambiamento sociale attraverso l'azione, esercitata «nelle istituzioni di potere sociale e nella strada». Un progetto «di titani», ancora in corso e dagli esiti incerti, sebbene perseguito con convinzione da tante donne, da Olympe de Gouges a Mary Wollstonecraft a tutte coloro che oggi si battono per applicare alle donne gli ideali democratici ed egualitari (p. 56).

Alla fine di questo primo capitolo appare chiaro che secondo l'autrice, partecipe del pensiero della differenza sessuale, la relazione tra le femministe attuali e le «matri simboliche» è fondamentale, costitutiva dell'identità: «Incontrare nel passato impronte dicibili della nostra esperienza presente significa darsi radicare in un continuum di significato». Le donne che intervennero nella *Querelle*, scrive Rivera Garretas, «ci pongono problemi di relazione intellettuale e politica, di come fare di loro o di alcune di loro un passato e una genealogia che riconosciamo come nostra nel presente. Questa questione ha a che fare con il riconoscimento di autorità femminile: nella nostra vita e nella storia» (p. 31).

Messa in chiaro la vitalità del rapporto passato-presente l'autrice passa a tracciare una mappa delle correnti del pensiero femminista contemporaneo, dopo averne individuato i presupposti e le categorie di analisi.

Di ciascuna categoria, le più discusse — *soggetto politico, patriarcato, gene-*

re, differenza sessuale — indica la provenienza, «il luogo di enunciazione», l'importanza, sempre tenendo presente l'evoluzione storica. Ad esempio del concetto di *genere* mette in luce il valore liberatorio che ebbe all'inizio, vent'anni fa (ma per noi in Italia, solo dieci) perché ci scrollò di dosso — a uomini e donne — il “biologicismo”, mostrando che il genere — essere uomini o donne — è una costruzione del tutto culturale. Oggi però, avverte, dopo le recenti acquisizioni dell'antropologia e l'individuazione del nesso tra genere, parentela ed eterosessualità obbligatoria questa categoria si è rivelata una trappola per le donne (p. 80). Quanto al metodo d'analisi usato da Rivera Garretas esso consiste nel fare chiarezza dopo avere re-suscitato gli interrogativi e le obiezioni relative ad ogni categoria. Così per analizzare la *categoria donne* (si) chiede: Esiste oggi un sapere originario femminile, anteriore all'irruzione del patriarcato? Cosa significa pensare «in altri termini»? È possibile pensare «fuori» da un sistema? Le lesbiche sono donne? È veramente femminista la critica eterosessuale? (p. 61).

Soltanto alla fine, dipanati i nodi, offre la propria ipotesi: ciò che dà coerenza alla categoria di donne, il denominatore comune, è «una carenza di origini culturalmente rappresentate, (...) l'essere figlie di donne con le quali la relazione primaria è stata spezzata per entrare nell'ordine patriarcale» (p. 69). In quest'ottica ripristinare e valorizzare la struttura di relazione con l'origine materna rappresenta una via d'uscita dall'ordine simbolico patriarcale e dalla scissione tra corpo e parola che gli è propria.

Conclusa la chiarificazione degli elementi di base e dei concetti strutturali, l'autrice procede all'identificazione dei differenti tipi di teorie e pratiche femministe, a ciascuno delle quali dedica un capitolo: III) *Il femminismo materialista*; IV) *“Il personale è politico”*; V) *La teoria dei generi*; VI) *Il pensiero e la politica della differenza sessuale*; VII) *Le critiche al pensiero della differenza sessuale*.

Si tratta di un intelligente quanto accurato sforzo di sistematizzazione di una produzione molto ricca, molto diversificata, spesso complessa e di difficile comprensione. L'autrice da una parte dà conto delle istanze e del progetto di ciascuna pratica, il contesto in cui sono nati, gli studi più significativi, dall'altra ne valuta lo specifico contributo alla politica femminista e la vitalità teorica.

Del femminismo materialista ad esempio, cui attribuisce la funzione di «aver portato al suo sviluppo radicale e globale il progetto politico di uguaglianza tra i sessi dell'illuminismo europeo e americano»(p. 89), esamina sia le origini, il rapporto con il marxismo scientifico e col marxismo critico, sia le recenti confluenze con il postmodernismo. Ogni volta individuando i nodi problematici, le opere e le figure di maggior interesse (da Lily Braun a Lidia Falcón e Rosemary Hennessy).

Non è mia intenzione entrare nel merito di ogni singolo capitolo. Voglio soltanto aggiungere, per concludere, che molti sono gli argomenti originali presenti in ciascuno di essi, dalla presentazione della teoria della *heterorrealidad* sviluppata dal movimento lesbico alla questione dell'abbellimento del corpo femminile. Al proposito Rivera Garretas, a partire da studi di storia antica e medioevale riesce a mostrarci in modo convincente che l'abbellimento del corpo femminile che tante accese discussioni creò nei secoli passati e tuttora crea non nasce come espediente di seduzione nei confronti dell'uomo ma come omaggio e testimonianza di gratitudine nei confronti dell'opera della madre che ha dato la vita attraverso il corpo. *Nominare il mondo al femminile* serve a chiarire questo e

tanti altri equivoci, che riguardano il senso del nostro stare al mondo, “Il corpo e la parola”.

Emma Scaramuzza

Dalla parte di Clío

Il sistema universitario spagnolo presenta, rispetto al sistema italiano, alcune differenze abbastanza rilevanti sia sul piano dell'organizzazione dei corsi di studio, sia su quello del metodo di insegnamento e di apprendimento. Il libro di Julio Aróstegui, *La investigación histórica: teoría y método* (Barcelona, Crítica, 1995, 428 pp.) ne è un esempio. Dedicato agli studenti, si presenta infatti come un manuale di metodologia della ricerca storica, avviata a costituire parte integrante della formazione nell'ambito delle discipline storiche.

Tuttavia la ricchezza dell'informazione e il livello qualitativo del discorso sembrano smentire in parte le intenzioni. Si tratta infatti, a nostro parere, di un testo che non può essere affidato a chi si trovi all'inizio del proprio percorso universitario, o comunque non sia fornito di conoscenze più che elementari e di strumenti critici già sufficientemente affinati.

L'unico modo per dare un'idea precisa della struttura del libro consiste nel far ricorso all'indice generale, strumento prezioso per orientare il lettore nella non facile trattazione.

La materia è divisa in tre grandi sezioni: 1. *Teoría, historia e historiografía (la naturaleza de la disciplina historiográfica)*; 2. *La teoría de la historiografía (La construcción del conocimiento historiográfico)*; 3. *Los instrumentos del análisis histórico (El método de la historiografía)*.

Nella prima vengono poste le basi terminologiche e concettuali per la formulazione di una teoria della storiografia, definita come «scrittura della storia». Lo strettissimo rapporto tra vocaboli e concetti, sottolineato con forza dall'Autore, è alla radice della rigorosa separazione tra storiografia, teoria della storiografia e filosofia della storia. Viene così rivendicato allo storico il dovere di riflettere sui fondamenti epistemologici e metodologici della propria disciplina, negandogli il diritto di abdicare a questa riflessione in favore di teorie della storia di ordine filosofico. Alla filosofia della storia vengono naturalmente riconosciuti dignità e valore propri, ma come appannaggio di altri specialismi, di altre forme di elaborazione concettuale.

Attenzione particolare è anche dedicata ai risultati — e alle crisi — della storiografia contemporanea, nel capitolo su *La renovación contemporánea de la historiografía*, con un *excursus* dal XIX secolo positivista alle “Annales”, al postmodernismo e agli eventuali nuovi modelli storiografici. Ne esce rafforzato il valore insostituibile dell'interdisciplinarietà: è un aspetto che vale la pena di sottolineare, perché si presenta come una scelta oggi controcorrente.

Nella seconda sezione vengono tra l'altro analizzati i rapporti tra storia e società, la società come soggetto della storia, il rapporto tra tempo e storia, i concetti di mutamento e di durata, la periodizzazione come strumento di intelligibilità della storia. Qui sta forse il cuore della intera trattazione: Julio Aróstegui crede nella storiografia come «discorso assertivo», ossia come narrazione che

spiega, che permette di accedere a uno specifico tipo di conoscenza. Attraverso il metodo si istituisce infatti non tanto *la* scientificità del lavoro dello storico, acquisizione sempre precaria proprio perché non più, da tempo, riconducibile alle certezze positivistiche, ma sì di *una* scientificità del lavoro storiografico, specifica quanto si voglia, ridiscutibile e ridisegnabile quanto si voglia, eppure non obliterabile se sorretta da una struttura teorica solidamente costruita.

È curioso rilevare come al rigore definitorio di Aróstegui — comune del resto alle riflessioni di altri storici iberici — non corrisponda quello degli storici italiani, che pure sono venuti proponendo opere di taglio metodologico (soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, come dimostrano i lavori recenti di L. Gatto, C. Dolcini, P. Delogu). L'esempio più recente di questa differenza sostanziale è offerto da Angelo D'Orsi, nel suo *Alla ricerca della storia. Teoria, metodo e storiografia* (1996). Nel prologo, sotto il titolo *Una felice ambiguità*, si legge tra l'altro: «La duplicità della parola “storia”, che racchiude in sé tanto le *res gestae* (le cose avvenute, gli eventi) quanto l'*historia rerum gestarum* (il loro racconto), è stata sovente interpretata come una pericolosa ambiguità, e non è mancato chi... ha tentato una distinzione tra “storia” (gli eventi) e “storiografia” (il loro racconto). Ma a prescindere dall'esortazione dello stesso Croce a non tenere separate la storia e la storiografia — a suo avviso “unite” ancorché “diverse” —, si è trattato di una proposta che non ha avuto troppa fortuna e in effetti oggi, mentre con “storiografia” s'intende, prevalentemente, l'arte di scrivere la storia... o meglio il complesso di metodi e tecniche, di opere e pensieri che identifica il lavoro degli storici, la parola “storia” conserva la sua duplicità di significato».

La terza e ultima parte riguarda il rapporto tra storia e scienze sociali, soprattutto per quanto attiene ai problemi di metodo di ciascuno dei due campi. Gli ultimi paragrafi sono dedicati ai modi e agli strumenti della ricerca (*El proceso metodológico y la documentación histórica; Método y técnicas en la investigación histórica*). Qui hanno posto anche alcune considerazioni sul valore e l'efficacia delle tecniche qualitative e quantitative per il trattamento delle fonti. Va detto che l'autore, docente di Storia Contemporanea all'Università Complutense di Madrid, proprio in quanto contemporaneista si trova ad affrontare problemi assai diversi rispetto agli specialisti di epoche più remote — come ad esempio il Medioevo — per le quali la quantità di testimonianze disponibili è molto minore e la qualità spesso non permette l'uso degli strumenti più moderni, come l'informatica.

Il volume è corredato della bibliografia e dell'indice dei nomi. La bibliografia, pur vasta, è per dichiarata intenzione dell'autore selettiva; non comprende infatti tutte le opere cui si fa riferimento nel testo, ne sono stati eliminati tra l'altro gli articoli di riviste citati nelle note a piè di pagina. Inoltre, sono state ridotte al minimo le opere pubblicate in lingue diverse dal castigliano, in linea con le esigenze dei principali destinatari del libro, gli studenti spagnoli, appunto. Ma se in questo contesto si tratta di una scelta più che legittima, forse problemi di ordine editoriale sono alla base di un'altra scelta, meno legittima soprattutto sul piano della trasmissione di un corretto metodo di lavoro (che è poi lo scopo principale dell'opera): non vengono indicate quasi mai prime edizioni dei testi citati, e per le opere straniere tradotte in castigliano manca ogni riferimento all'edizione originale, col risultato di non poterle collocare nel loro contesto culturale e cronologico.

In una trattazione di questa ampiezza si sarebbe forse desiderata una maggiore attenzione alla definizione e all'uso di taluni strumenti concettuali correnti, quali: rinascita, cerniera, ascesa, decadenza, transizione; o ancora, alle difficoltà suscitate da termini comodi quanto terribilmente relativi, costruiti con l'applicazione di suffissi come pre- e post-, la grande e confusa famiglia di cui fanno parte gli abusatissimi *preindustriale* e *postmoderno*.

Ma infine, lo sforzo di teorizzazione e di informazione compiuto da Julio Aróstegui merita certamente un'ampia eco e vivaci discussioni.

Daniela Romagnoli

Juan Marichal, *El secreto de España. Ensayos de historia intelectual y política*, Madrid, Taurus, 1995, 353 pp.

I saggi di storia politica ed intellettuale raccolti in questo libro tracciano un percorso spirituale, caratterizzato dalla volontà di far progredire la civiltà spagnola, nei due secoli trascorsi dalla rivoluzione francese ai giorni nostri.

Juan Marichal, attraverso gli apporti di alcuni tra i maggiori intellettuali spagnoli (Jovellanos, *los doceañistas* di Cadice, Larra, Giner de los Ríos, Unamuno, Azaña, Ortega y Gasset, Tierno Galván) delinea lo sviluppo del liberalismo e dell'europeizzazione della Spagna.

Partendo dalla novità semantica rappresentata dal battesimo del termine politico "liberale" durante le leggendarie *Cortes de Cadiz* (1810-1812), l'A. vuol dimostrare come il popolo spagnolo sia stato capace di sorprendere l'Europa con gesta di portata universale. Marichal, oltre a dedicare due dei saggi ai "padri" del liberalismo europeo (Constant, Michelet e Croce), dà particolare rilevanza all'immagine che gli europei avevano della Spagna: «un paese — come afferma Croce — chiuso alla filosofia moderna, essenzialmente medievale e scolastico, clericale e assolutista». Non molto distante da questa era l'opinione che ai loro tempi avevano avuto della Spagna Montesquieu o Voltaire.

L'A. d'altra parte ci racconta di

un'altra Spagna, quella in cui vi è una linea di continuità tra Carlo III e la generazione dei "doceañistas", linea nella quale giocò un ruolo centrale l'università di Salamanca e il «partito dei giansenisti» (inteso, specifica l'A., come il terzo partito cattolico dell'Europa latina). Anche per Jovellanos non vi erano dubbi: «i giovani del 1795 sarebbero diventati i maestri e i dirigenti del futuro spagnolo, universitario e politico»; e ancora nel 1903 il rettore di Salamanca, Miguel de Unamuno, afferma «questa università era il centro animatore del liberalismo, dominava qui la preoccupazione di mettersi in pari con l'Europa, di europeizzarsi».

Si sottolinea quindi l'influenza dei giansenisti pistoiesi, i quali in Spagna più che altrove svolsero una funzione storica di transizione, permettendo a molti intellettuali cattolici dell'Europa latina di partecipare alla costruzione del «nuovo secolo».

La crescita spirituale e politica del liberalismo Spagnolo si dipana nei saggi centrali del libro dedicati a Larra, Unamuno, Francisco Giner de los Ríos, Ortega y Gasset, in cui figure tanto singolarmente spagnole acquisiscono la categoria di «fondatori» di un liberalismo rinnovato, che aspirava a dare dignità all'esistenza umana individuale mediante il progresso sociale. In particolare emerge la figura di Unamuno, quale una delle più rappresentative della civiltà moderna.

La storia delle idee liberali, sostiene Marichal, dà la possibilità di trac-

ciare un profilo singolare di coloro che le hanno sostenute successivamente. Lo stesso Unamuno osservò, a suo tempo, che nella storia del liberalismo spagnolo vi era una carenza di idee originali, ma era evidente che ci furono pensatori spagnoli rappresentanti delle più importanti fasi del liberalismo europeo.

Lo spazio più ampio del testo viene dedicato dall'A. alla generazione spagnola del 1914 — quella di Ortega e di Azaña — proprio per la sua eccezionale importanza culturale e politica nella storia del paese. Si sottolinea il profondo rapporto tra la cultura e la politica, l'emergere degli intellettuali come gruppo sociale e il tentativo di questa nuova generazione di elaborare una teoria per un nuovo liberalismo: un liberalismo socialista come unica forza in grado di europeizzare la Spagna.

Interessante è l'inserimento, in un libro tutto sommato liberale, della figura di Juan Negrín. Marichal infatti lo ricorda come «il governante spagnolo di animo risoluto che seppe — in uno dei momenti più bui per l'Europa occidentale — predicare con l'esempio di fronte alla barbarie nazista». L'A. sottolinea inoltre la singolarità di Negrín all'interno della generazione del 1914, in quanto egli seppe essere all'altezza delle circostanze, nel momento in cui l'enormità della tragedia del 1936-1939 aveva messo in crisi le personalità più lucide.

Nel saggio dedicato a Manuel Azaña, si considera il fallimento degli intellettuali della generazione del 1914. Infatti Azaña, che nella propria personalità lega al caratteristico personalismo spagnolo una intensa volontà di partecipazione, rappresenta «il più puro principio liberale: egli afferma che nel momento in cui sentisse violata la propria intimità dalle esigenze dell'azione, smetterebbe di essere

uomo d'azione perché smetterebbe di credere nella possibilità di una condotta liberale». In questo, secondo Marichal, si manifesta il dramma del liberalismo europeo.

I due capitoli finali considerano le “due” Spagne liberali del dopo guerra, la *España peregrina*, quella dei repubblicani emigrati in America, e quella della resistenza interna alla lunga tirannia *caudillista*. Américo Castro, Francisco Ayala e José Ferrater Mora rappresentano la prima, mentre Manuel Giménez Fernández, Enrique Tierno Galván, Jaume Vicens Vives e José Luis Aranguren sono professori universitari che trasformarono le loro cattedre in *enclave* del pensiero liberale. Soprattutto questi intellettuali, di “dentro” e di “fuori”, costituiscono per Marichal una Spagna orientata a «restaurare la pace della patria» ed in essi vede personificato il principio della transizione democratica. (S. Biazzo)

Rafael Sánchez Mantero, *Historia de España. Vol. 21. Fernando VII. Un reinado polemico*, Madrid, Temas de Hoy, 1996, 145. pp.

Più ombre che luci sono quelle che hanno caratterizzato, secondo l'A., il regno del Deseado; anche se non poche scusanti, soprattutto d'ordine economico, vanno concesse al Borbone. La maniera in cui salì al trono, la sua particolare dedizione per ogni istituzione politica-sociale d'Ancien Régime — e il suo conseguente disprezzo per tutte quelle riforme che erano scaturite dal lavoro delle Cortes gaditane —, la sua sostanziale doppiezza dimostrata di fronte ai moti liberali del '20, e infine la sua incapacità ad affrontare in maniera risoluta i gravi problemi soprattutto durante il

suo ultimo decennio di vita, la famigerata ominosa *década*, fanno infatti propendere per un complessivo giudizio negativo del suo operato.

È vero però, ci tiene a sottolineare l'A., che al suo ritorno sul trono spagnolo nel 1814 Fernando VII trovò il paese in una situazione disastrosa soprattutto dal punto di vista economico; distrutto da una guerra lunga sei anni che aveva lasciato le proprie rovine in tutto il territorio. Inoltre, a peggiorare il panorama finanziario, proprio in quegli anni l'impero coloniale, anche in questa occasione in seguito a una lunga e costosa guerra, conquistò la propria indipendenza, arrecando un altro notevole danno alla madre patria. Inoltre, per quanto riguarda la politica interna, la situazione della nazione, spaccata a metà fra sostenitori a oltranza della tradizione e fautori più o meno radicali di idee progressiste e liberali, si proponeva di difficilissima governabilità. Nonostante questi gravi problemi, e nonostante la scarsa duttilità del sovrano, gli ultimi anni del suo regno, constata l'A., costituiscono «una etapa de transición importante en la construcción del Estado contemporáneo y en la creación de un nuevo equilibrio en la política y en la sociedad españolas» (p. 121), attenuando perciò almeno in parte quel giudizio negativo che gran parte della storiografia ha attribuito a tale periodo storico e a Fernando VII.

L'agile e divulgativo volumetto non si occupa solamente dell'opera di governo del sovrano dal momento del suo ritorno in patria dopo l'esilio francese; inizia infatti con un rapido excursus anche sulla guerra contro i francesi, sulla Spagna di Giuseppe Bonaparte, sull'operato delle Cortes di Cadice; e si conclude con alcuni cenni sulla economia e sulla società ispanica del

tempo. Una serie di schede sui principali protagonisti della vita politico-culturale del tempo, una bibliografia essenziale, una stringata cronologia, ma soprattutto un ricco e suggestivo apparato iconografico completano esaurientemente l'opera. (N. Del Corno)

Montserrat Comas i Güell (a cura de), *Epistolari de Victor Balaguer: Aproximació a un catàleg*, Vol. I, 1842-1868; vol. II, 1869; vol. III, 1870, Vilanova i la Geltrú, Biblioteca-Museu Balaguer, 1986-1989.

Nos encontramos ante una herramienta de trabajo de gran valor para la historia de la segunda mitad del siglo XIX español. La directora de la Biblioteca Museu Balaguer en Vilanova i la Geltrú ha emprendido una ingente obra de catalogación de los fondos epistolares (unas 40.000 cartas) conservados en dicha institución, de la que lleva publicados tres volúmenes, y en la que sigue trabajando.

Este archivo resulta casi tan desconocido como su propio fundador y propietario. El literato, periodista y político catalán Víctor Balaguer fue un personaje polifacético y fundamental en la segunda mitad del Ochocientos español. Basta para ello hojear el catálogo de su epistolario, para darse cuenta de sus contactos y amistad con les figuras más representativas del momento: Manuel Becerra, R. de Campoamor, Emilio Castelar, Conde de Cheste, Nicolás Díaz y Pérez, Evaristo Escalera, Baldomero Espartero, Laureano Figuerola, Rafael Ma. de Labra, Pascual Madoz, Juan Mañé y Flaquer, Cipriano del Mazo, Antonio Maura, Mistral, Montero Ríos, Segismundo Moret, Salustiano y José Ma. Olózaga, Manuel del Palacio, Felipe Pedrell, Posada Herrera, Juan

Prim, M. Ruiz Zorrilla, P.M. Sagasta, Eduardo Toda y Güell, Nicolás Salmerón, Fco. Serrano y Domínguez, Manuel Silvela, J.B. Topete, Juan Valera, etc. O desde la princesa Ma. Leticia Bonaparte (luego Mme. Rattazzi y después Sra. De Rute), inasta el archiduque Luis Salvador de Austria afincado en Mallorca,... Y sin embargo este archivo-biblioteca-museo no es apenas conocido ni en España en general, ni siquiera concretamente en Cataluña. No obstante, hay alguna excepción como es el caso de Rafael Olivar Bertrand, quien utilizó y publicó algunos de sus fondos (especialmente en *El caballero Prim y Así cayó Isabel II*).

El catálogo está ordenado cronológicamente por la fecha en que fue escrita cada carta. Luego está indicado el remitente, pues el destinatario era siempre Balaguer (de lo contrario también se cita el nombre de éste). A continuación está señalado con pocas palabras el tema o motivo del documento. Finalmente contiene una enumeración de los nombres propios que aparecen en la carta, sean de personal, lugares, obras publicadas, etc. Al final de cada volumen se ofrecen unos índices de gran utilidad: uno de personal, otro de lugares y otro temático, que remiten a cada una de las respectivas cartas.

Con ello se puede comprender y alentar la paciente tarea iniciada por Montserrat Comas, máxime cuando sabemos que dicha labor la ha realizado sola (la Biblioteca carece de personal suficiente), y sin ningún tipo de apoyo informático. Sin embargo es de lamentar que el presente catálogo no tome en consideración el epistolario que Víctor Balaguer dejó encuadernado (hoy microfilmado), y que ya estaba catalogado de antes (en un catálogo inédito nada cómodo ni fácil de con-

sultar). Esto implica que al ir a la Biblioteca habrá que consultar dos catálogos distintos, y que la misma encomiable obra de Comas no nos dé una idea completa de los fondos allí conservados, mientras que un catálogo único y unificado resultaría mucho más útil tanto para el investigador como para el archivero.

Por este nuevo catálogo publicado se puede ver que en dicha Biblioteca no se conservan sino pocas cartas de Víctor Balaguer, en relación a la mole de correspondencia recibida. Tampoco se conservan minutas de sus cartas enviadas. Con sodo, en algunos casos Balaguer tenía la costumbre de escribir en; la carta recibida (en su parte superior) los términos generales con que iba a responderla, así como el día en que efectivamente la había contestado. Por otre parte, también se observa que la correspondencia aumenta considerablemente en 1869, lo que nos da idea de su aparición en la vida pública con la llegada del sexenio democrático, pero sobre todo de su peso en la misma. Baste recordar que si bien la cantidad de cartas recibidas en 1870 fue tan considerable como para constituir todo un volumen del catálogo (al igual que el de 1869), existe también otro grupo de hada menos que 5000 cartas dirigidas a Balaguer durante el 1870, que la directora de la Biblioteca no consideró oportuno catalogar por tratarse simplemente de peticiones de recomendación. Es evidente que si varios millares de personal pedían favores a Balaguer era porque tenía sin duca un considerable poder.

Con todo ello se nos dibuja el perfil de un personaje clave, pero silencioso, que prefirió estar en la sombra más que en primer plano. Quizás simplemente no necesitaba aparentar, pues detentó de hecho grandes parcelas de poder e influencia (como ministro de

Ultramar, como diputado, en la construcción de líneas ferroviarias catalanas, como fundador y ganador de los *Jocs Florals*,...). Una figura y un archivo ineludibles tanto para la historia de Cataluña en particular, como para la historia del poliedrico siglo XIX español. (*I.M^a. Pascual Sastre*)

Stanely G. Payne (ed.), *Identidad y nacionalismo en la España contemporánea: el Carlismo 1833-1975*, Madrid, Actas, 1996, 253 pp.

A distanza di due anni escono gli atti del convegno tenutosi a Madison nel maggio del 1994, organizzato dal Departamentos de Historia Español y Portugés dell'Università di Wisconsin-Madison e dalla Fondazione carlista Hernando de Larramendi, e che ebbe come oggetto alcuni aspetti della storia del Carlismo dalle sue origini fino alla Transición. Nelle due giornate di studio si sono alternati studiosi americani, spagnoli e portoghesi, con simpatie carliste più o meno esplicite.

Il volume si apre con la relazione di Renato Barahona incentrata sulla genesi del Carlismo in Vizcaya, riconducibile alle tensioni fra i Paesi Baschi e Madrid, dovute principalmente alla pressione tributaria e al centralismo. Segue un intervento di Alexandra Wilhelmsen nel quale viene analizzato il pensiero politico carlista fra legittimismo e difesa del Trono e dell'Altare contro la secolarizzazione della società spagnola. Bituré Ciplijauskaité tratta del Carlismo in letteratura prendendo in considerazione opere di Galdós, Valle-Inclán e Unamuno. Sulla politica "americana" di Carlo VII, e più specificatamente sulla cosiddetta "cuestión antillana", si sofferma Jaime del Burgo, il quale ha presentato anche un'altra relazione sugli americanos che

combatterono nelle file carliste durante le tre guerre civili del XIX secolo.

Del Carlismo nel nostro secolo si sono occupati Colin Winston a proposito della conversione del movimento da rurale ad industriale con la fondazione dei Sindicatos Libres; Stanley Paine sul ruolo che giocò il Carlismo nel fallimento della Seconda Repubblica e nella insurrezione franchista; de Lizarza riguardo ai combattenti requetés nella Guerra Civile; e Brioso y Mayral che ha tracciato la traiettoria calante del movimento carlista dalla fine della guerra alla svolta "socialista" di Hugo Carlos.

Maria Alexandra Lousada traccia un parallelo fra Miguelismo e Carlismo, interrogandosi soprattutto sulle cause che portarono alle sconfitte militari nei rispettivi paesi negli anni trenta dello scorso secolo; mentre Bullón de Mendoza propone alcune linee di lettura comparative, intorno ad alcuni concetti chiave della politica, fra legittimismo inglese, francese, italiano, portoghese e spagnolo dal 1688 al 1876, mettendo soprattutto in luce quali furono i limiti e gli errori. Va ricordata infine un'appassionata relazione di Luis Hernando de Larramendi che — oltre a fare il punto sulla situazione degli studi sul Carlismo, lamentando come il pregiudizio e la diffamazione politica pesino ancora su tale tema storico — si chiede se non sia l'ora che qualche università estera istituisca una cattedra di Storia del Carlismo! (*N. Del Corno*)

Carl Schmitt, *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea*, Milano, Adelphi, 1996, 119 pp.

«Il suo pensiero ha un altro significato straordinario: in un'epoca di dissoluzione relativizzante delle antitesi

e dei concetti politici, e in un clima di inganno ideologico egli ha individuato il concetto centrale di ogni grande politica, lo ha seguito con tenacia attraverso tutti gli occultamenti ingannevoli e traditori, e al di là delle distinzioni politiche quotidiane ha cercato di determinare la grande distinzione storica ed essenziale fra amico e nemico» (p. 81). Questa frase dimostra in maniera assai evidente quale fu il debito politico e ideologico che l'A. trasse dalle speculazioni storico-politiche di Donoso Cortés.

Al celebre pensatore spagnolo, l'A. dedicò, fra il 1922 e il 1944, quattro brevi saggi pubblicati su diverse riviste e miscellanee, i quali, raccolti e preceduti da un'introduzione, uscirono nel 1950 a Colonia presso l'editore Greven Verlag con il titolo di *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation. Vier Aufsätze*. Per merito della curatrice Petra Dal Santo questo agile volumetto è ora disponibile in traduzione italiana, arricchendo così il modesto panorama bibliografico nostrano dedicato al Donoso.

Nell'introduzione l'A. insiste soprattutto sulla perenne attualità della filosofia della storia donosiana; una filosofia che l'uomo politico estremo maturò a metà del XIX secolo, ossia nel mezzo di quello scontro, destinato poi a diventare costante per almeno un secolo, fra conservazione e rivoluzione, fra ordine e caos, senza possibilità di posizioni intermedie. Forte di questa impressione, Donoso recitò agli occhi dei suoi contemporanei la sgradita parte di Cassandra; e le conseguenze di tale disconoscimento, secondo l'A., si stavano ancora pagando a caro prezzo.

Nel primo saggio viene valutato quel percorso politico-filosofico che porterà Donoso a staccarsi dalle posizioni controrivoluzionarie di Bonald e

de Maistre per giungere alla richiesta della dittatura quale unico rimedio di fronte allo «scontro finale» (p. 43) ormai imminente. Il secondo è incentrato sull'esperienza berlinese dello spagnolo nelle vesti di ambasciatore nell'anno 1849, esperienza riconsiderata per capire le posizioni in politica estera che il marchese di Valdegamas assumerà negli ultimi anni della sua vicenda terrena. Nel terzo l'A. ripercorre nuovamente la traiettoria politica del Donoso insistendo sì sul fatto che rinunciò all'argomentazione legittimista, scaturita dalla filosofia del Congresso di Vienna, a favore di una teoria della dittatura, ma riconoscendogli anche un peculiare liberalismo, attento alla sfera dell'individuale e del personale piuttosto che a idee statuali e politiche. Nell'ultimo saggio, quello che dà il titolo al volume, alcune suggestioni donosiane riguardo a un prossimo futuro europeo vengono ripensate e attualizzate in maniera "teleologica" dall'A. con una non dissimulata empatia storica e politica. (*N. Del Corno*)

Lidia Bonzi, Loreto Busquets, *Compagnie teatrali italiane in Spagna (1885-1913)*, Roma, Bulzoni, 1995, 790 pp.

Il volume, uscito nella collana Letterature e Culture Iberiche e dell'America Latina diretta da Giuseppe Bellini e inserita nelle pubblicazioni del CNR, presenta i risultati di un grosso lavoro di schedatura e di inquadramento dell'attività di una ventina di compagnie italiane. Si va dal repertorio diviso a seconda del paese di provenienza (notevole anche la presenza francese), alle rappresentazioni delle singole compagnie, agli spettacoli raggruppati per anno.

Nella prefazione, scritta da Loreto Busquets, si mette in rilievo la reciproca influenza fra il teatro e il pubblico, tema che rinvia a osservazioni di tipo culturale e storico-sociale. In realtà, si osserva, a cavallo dei due secoli, i frequentatori delle sale appartenevano soprattutto ai ceti borghesi, i protagonisti del periodo noto come *Belle Epoque*. Per Busquets è più convincente definire quegli anni come attinenti al *modernismo*, movimento culturale che comprenderebbe sia il positivismo che l'idealismo; queste due "forme conoscitive" mostrerebbero concrete possibilità di armonica convivenza prendendo come esempio la produzione teatrale. Ed è il clima di ricerca ansiosa di rinnovamento a tutti i livelli, diffuso in Spagna dalla fine dell'Ottocento, che spiega la grande aspettativa suscitata, a Madrid e a Barcellona, dalle rappresentazioni delle compagnie teatrali italiane che conobbero un crescente successo di pubblico e di critica.

Nelle considerazioni sulle fonti, soprattutto le cronache teatrali della stampa e le memorie di protagonisti, si dà conto dei condizionamenti esterni e dei limiti personali dei critici dei quotidiani che spesso scrivevano in modo affrettato e sistematicamente elogiativo: in sostanza i testi esaminati sarebbero poco più di impressioni schematiche con giudizi ed espressioni che sembrano preconfezionate. Ma proprio il carattere poco elaborato di tali scritti offrono segni rivelatori, spie rappresentative delle opinioni comuni consolidate, dei valori generalmente accettati, dei rifiuti più o meno consci del periodo modernista: da essi si possono quindi ricavare utili informazioni per una storia della cultura e del costume, soprattutto borghese.

Tra l'altro le due autrici fanno notare la scarsità di studi sul tema,

conseguenza dello spirito di superiorità e di sufficienza con cui la cultura europea più affermata ha giudicato il paese iberico nell'Ottocento e in buona parte del Novecento. Già nel periodo qui trattato tale atteggiamento aveva suscitato una risposta risentita e amara.

La ricerca si è avvalsa anche di numerosi repertori bibliografici ed è stata condotta in varie biblioteche, sia spagnole che italiane. Nell'ampio testo si ritrovano quindi riferimenti a una cinquantina di periodici di Madrid e di Barcellona, mentre sono citati, in diversa misura, più di 250 volumi. Purtroppo nemmeno questo minuzioso lavoro ha potuto rintracciare la collezione di "Cronaca d'arte", rivista che uscì nella città catalana dal 1901 e probabilmente fino al 1910. Tale pubblicazione, di cui pare esistano solo singoli numeri, era animata da Angelo Bignotti, un letterato e critico teatrale di origine lombarda, attivo per molti anni a Barcellona e collaboratore del "Diario Mercantil". Egli è anche autore di un'opera, meno difficile da rintracciare, su *Gli italiani in Barcellona*, Barcellona, Edizioni di "Cronaca d'arte", 1910, pp. 349; tale volume è in buona parte dedicato alle tournée di compagnie teatrali e di cantanti lirici italiani nella *Ciudad Condal*. (C. Venza)

Victor Alba, *Sisifo y su tiempo. Memorias de un cabreado (1916-1996)*, Barcelona, Laertes, 1996, 426 pp.

Le memorie di Victor Alba — militante del POUM e giornalista — sono più le memorie di una generazione che di se stesso. L'utilizzo della terza persona, infatti, gli permette di riconoscere, senza ipocrisie e falsa umiltà,

errori, esagerazioni e successi, fanatismi, verità e sciocchezze.

Il libro suddiviso sulla base delle tappe storiche più importanti della storia spagnola dal 1916 (anno della sua nascita) al 1996 ripercorre, sulla scia della vita personale dell'A., gli avvenimenti nazionali ed internazionali più importanti, mettendo in evidenza, riguardo a questi ultimi, l'isolamento spagnolo e la mancanza di attenzione rispetto a questioni come l'ascesa di Hitler, il patto nazi-sovietico, la presidenza di Roosvelt.

L'A. nacque durante la prima guerra mondiale, crebbe sotto la dittatura di Primo de Rivera, visse l'adolescenza con la Repubblica, dove ebbero inizio, ancora giovane studente, le sue esperienze politiche come militante all'interno del BOC (Bloque Obrero y Campesino) e poco dopo la carriera giornalistica in un giornale indipendente di Barcellona. Entrò nella giovinezza con la guerra civile, a cui seguirono il carcere e la resistenza, per passare in età adulta attraverso l'esilio e addentrarsi nella vecchiaia con la transizione. L'A., che racconta la propria storia nel personaggio di Sisifo, conobbe molti uomini famosi (fondamentale fu la sua amicizia con Octavio Paz e Albert Camus) e figure minori che segnarono la sua vita e quella del paese. Pur non lasciando da parte i primi, egli si concentra su questi ultimi. Victor Alba parla soprattutto della gente comune, dei militanti, dei compagni e degli studenti e infatti raccontando lo scoppio della guerra civile ricorda: «quando la guardia civile scese nelle strade, tutto era già deciso. Furono "los murcianos" della FAI coloro che lo decisero. Tutto il resto sono invenzioni — dice Sisifo — che ogni giorno sembrano più vicine a diventare storia». Sisifo racconta le sensazioni personali rispetto agli avvenimenti, l'evoluzione della

propria comprensione della realtà e delle persone che la vivevano con lui, l'attività di giornalista, iniziata per gioco e poi rivelatasi la sua vera vocazione. Alba descrive, infatti, proprio come un giornalista l'evoluzione del costume, delle abitudini e delle mode della gente nella cornice delle diverse circostanze politiche giudicandole alla luce delle esperienze di un'intera vita. Il bilancio che l'A. dà della Repubblica è ambiguo: positivo per quanto riguarda l'educazione e negativo in campo religioso, militare, internazionale ed economico, incolore invece nel terreno sociale e delle libertà. «Ciò che non era stato fatto gradualmente quando era possibile, avvenne improvvisamente [...] La rivoluzione democratica era stata fatta a metà. Dal 19 al 22 luglio si percorse il cammino che mancava e si cominciò ad avanzare verso la rivoluzione sociale». Interessante è il paragrafo dedicato da Alba alla repressione nelle zone repubblicane. Egli sottolinea infatti come coloro che si preoccuparono di porre fine alla repressione, attraverso le *Patrullas de Control* e i Tribunali popolari, furono gli stessi ad essere incolpati poi per la violenza esplosa nelle prime settimane della guerra civile. I tribunali popolari in particolare furono creati da Andrés Nin proprio per porre fine ai "giudizi sommari" che avevano caratterizzato i giorni successivi al golpe. «Si dimentica, riguardo a questo tema — sostiene Alba — che Nin stabilì un procedimento rapido per richiedere la commutazione della pena di morte e che, su sua proposta, Compayns firmò molte commutazioni, dando così alla *Generalitat* una prerogativa che la costituzione riservava al presidente della Repubblica». Nel paragrafo dedicato ai *Comités* Sisifo racconta come in realtà questi abbiano comandato, amministrato e governato: «I Comitati

rifornivano Barcellona e il fronte, frenavano la repressione, stabilirono e stabilizzarono il fronte in Aragona. I Comitati consolidarono la situazione, dopo che i “murcianosi” l’avevano salvata». Il capitolo dedicato alla guerra civile segna l’inizio del racconto di Sisifo della storia del POUM e dell’ascesa del PSUC come partito della classe media: «attirava intellettuali e moderati che lo rendevano in sostanza un partito d’ordine, posto al servizio della politica estera di Mosca». Secondo V. Alba i fatti di maggio del ’37 diedero al POUM omogeneità e una nuova identità tanto che se non fosse stato per questo — e per tanto che questo sembri triste a Sisifo — la storia della guerra civile e della rivoluzione frustrata si sarebbe potuta scrivere senza quasi citarlo. Il grande errore del POUM fu il non aver appoggiato il governo di Largo Caballero quando questi incominciò a eliminare i comunisti dal Ministero della Difesa, «evidentemente, l’avvicinamento a Largo Caballero non avrebbe evitato la persecuzione del POUM — sostiene l’A. — ma questo non significa che non sia stato un errore tattico non averlo appoggiato fino in fondo».

Particolarmente interessante risulta il paragrafo intitolato “lo que se olvidó” nel quale Alba evidenzia che il golpe non era inevitabile, ma lo divenne in mancanza di una politica energica di riforme; che le misure rivoluzionarie dei primi giorni furono spontanee; che la divisione in zone non dipese da criteri sociologici, ma dal fatto che le autorità locali consegnassero o meno le armi agli operai. «La guardia civile e la guardia di assalto appoggiarono la repubblica solo dove gli operai armati occuparono le strade». Si dimentica la cronologia, sostiene Sisifo, nessuno sa quale sarebbe stato il risultato della guerra se al potere fossero

rimaste le forze che ritenevano di poter vincere la guerra solo mantenendo le misure rivoluzionarie spontanee. Con la fine della guerra ha inizio il lungo periodo di prigionia (6 anni) e quindi il ritorno in libertà (primavera del 1942) nelle strade di una Barcellona irriconoscibile, in cui Sisifo ricorda: «trovandomi senza via d’uscita, il fastidio per ciò che vedevo, il sentimento del grottesco e della pacchianeria ufficiale mi avrebbero obbligato a militare, se non l’avessero fatto le mie amicizie e le mie convinzioni. Sarebbe stato più per estetica che per politica». Segue quindi l’esilio: prima in Francia poi in Messico e infine negli USA dove si stabilirà come docente presso il dipartimento di scienze politiche dell’università del Kent. Da questo periodo e emergono i tratti caratteristici del personaggio Sisifo, ormai affermato giornalista e traduttore, la sua diffidenza nei confronti degli intellettuali, il suo interesse per il mondo operaio (collaborò con l’Istituto Americano para el Desarrollo del Sindicalismo Libre, con la Confederacion Internacional de Sindicatos Libres e con la Confederacion Latinoamericana de Trabajadores) e il suo acceso anticomunismo. Alba sostiene infatti che «per Sisifo, la santificazione dei comunisti fu un fatto determinante nella sua generazione, poiché dovette consacrare molti anni non tanto a nuovi compiti, quanto alla propria disintossicazione». I primi trent’anni della vita di Sisifo furono condizionati dalla rivoluzione russa, che era stato l’avvenimento più importante del periodo e le cui conseguenze erano strettamente legate con l’ascesa del fascismo, la guerra civile spagnola, la seconda guerra mondiale e la paralisi del movimento operaio. La generazione di Sisifo, dunque sostiene l’A., è quella della nascita, della crescita e del crollo

del comunismo. I secondi trent'anni della sua vita furono caratterizzati dall'esistenza dell'URSS, e questo, che aveva cominciato a sentirlo in Spagna nel 1937, lo visse pienamente nella Parigi e poi nel Messico di dieci anni dopo. Alba racconta la sua storia a coloro che non conobbero direttamente i fatti, proprio perché a questi dovrebbe essere utile. Egli ha scritto per ricordare avvenimenti che riguardano tutti, proprio perché «nessuno sembra rendersi conto che la mia generazione ha vissuto più cose e più intensamente di qualunque altra». (S. Biazzo)

Francisco Chacón Jiménez (dir.), *Historia de Cieza*, Vol. V. *Cieza en el Siglo XX. Pasado y presente*, Murcia, Campobell, 1995, 286 pp.

Los estudios de historia local gozan, a la vez, de la mala reputación de las “historias de campanario” y del reconocimiento que les otorga la renovación de una historiografía que reconoce su capacidad para enfrentar los grandes problemas de la historia desde perspectivas más ricas, complejas e innovadoras. La presente obra se inscribe plenamente en esta última dirección. La presencia entre sus autores de algunos estudiosos conocidos por sus aportaciones a la historia general española del siglo XX, constituye una garantía en dicho sentido.

El volumen, quinto de una historia general de la ciudad de Cieza, sigue de un modo general la evolución de esta localidad a lo largo del siglo XX, analizando desde diversas perspectivas metodológicas y temáticas los elementos de continuidad y cambio que vive la ciudad desde la II República hasta nuestros días. La atención que se presta al “espacio vivido”, la capaci-

dad para penetrar en los entresijos de la vida cotidiana y la voluntad de indagar en el modo en que se articula la relación entre el ciudadano y las instituciones, constituyen probablemente los ejes vertebradores de este trabajo; el cual viene a insertarse así en la tradición de la historia social desde abajo. Todo ello en un espacio, el de una “ciudad de interior” en el que, como subraya M^a Encarna Nicolás, la historia parece tener un ritmo distinto.

El volumen se abre con la aportación de Carmen González, la cual nos aproxima a los problemas que hubo de enfrentarse la II República en una ciudad agraria, pero con un importante núcleo industrial que de algún modo vertebraba la vida de la ciudad: la industria del esparto. La aparición de nuevas élites en las instituciones de gobierno local, la conflictividad social, la reacción de los sectores acomodados ante el aumento de la fiscalidad local, el seguimiento de los cambios en las sucesivas fases de la República y la guerra civil, contribuyen a trazar un cuadro en el cual conflictividad y violencia no están por supuesto ausentes pero sin que lleguen a alcanzar unos niveles que justifiquen la dureza de la represión de postguerra.

De esta última circunstancia parte M^a Encarna Nicolás en su estudio sobre los años cuarenta. La represión y obsesión por el control de la población de las nuevas autoridades no oculta aquí lo que también hubo de conformidad y resignación en las actitudes de los ciudadanos. Del mismo modo, la sucesión vertiginosa de alcaldes nos ilustra acerca de las relaciones, a la vez estrechas y contradictorias, entre las viejas élites y Falange; y de ésta con una Iglesia cada vez más omnipresente. La ciudad sigue viviendo, en cualquier caso, pendiente de la

industria del esparto, la gran beneficiada de la política autárquica.

En los años cincuenta, periodo estudiado por Remedios Sánchez, esa misma industria empezará a acusar el impacto de la relativa liberalización económica de la época. Por otra parte, la presencia siempre creciente de la Iglesia se corresponderá con el papel menguante de la Falange. Se advierte que de algún modo la ciudad empieza a recobrar su pulso: las inversiones del ayuntamiento crecen de modo notable a mediados de la década; los ciudadanos encuentran el modo de burlar en el terreno del ocio algunas de las más penosas consecuencias de la asfixiante moral impuesta por el poder municipal y el religioso; y, aunque la miseria y la pobreza no desaparecen, se aprecian ciertos elementos de mejora.

Completan el volumen diversos estudios sobre familia y sociedad, la estructura urbana, la literatura y el arte. A destacar finalmente el trabajo de José M^a. Martínez Carrión sobre la evolución de la talla como factor de comprobación de la evolución en términos de nutrición, bienestar y desarrollo económico. Conectando con algunas de las más recientes innovaciones de la historia económica, el autor pone de manifiesto como la guerra civil y la autarquía constituyeron — también en el terreno de la talla — una inversión de la tendencia de la economía española a lo largo del siglo XX de recortar las distancias que nos separaban de otros países europeos. La evolución del tamaño corporal de los ciezanos le permite al autor constatar como el declinar de la manufactura del esparto no fue óbice para que aquellos se beneficiaran del aumento del bienestar general experimentado a partir de los sesenta.

En resumen, estamos ante un excelente trabajo de historia local, de

aquellos que han de construir el tejido que nos empieza a dar una visión mucho más rica y compleja de la evolución de la sociedad e instituciones españolas a lo largo del siglo XX. (*I. Saz*)

Julio Gil Pecharromán, *José Antonio Primo de Rivera. Retrato de un visionario*, Madrid, Temas de Hoy, 1996, 557 pp.

A sessanta anni dalla morte esistono ancora parecchie zone d'ombra sulla vicenda biografica di José Antonio Primo de Rivera, figlio del dittatore Miguel, ma soprattutto fondatore della Falange e massimo ideologo del fascismo spagnolo. Dopo la sua scomparsa, la figura del Fundador fu infatti a lungo strumentalizzata dai franchisti pronti a cogliere secondo le necessità del momento i diversi aspetti della sua speculazione politica, mentre passò in secondo piano la sua reale esperienza terrena.

Così durante la seconda guerra mondiale, quando ancora si pensava che il nazifascismo potesse conquistare l'Europa, s'insistette da parte degli esecuti sul suo antiliberalismo totalitario; mentre a conflitto finito, e poi in piena guerra fredda, si preferì presentarlo come un cattolico anticomunista. Durante il franchismo, José Antonio divenne inoltre un vero e proprio oggetto di culto — «faraónicas» (p. 525) vengono definite le esequie quando venne sepolto all'Escorial — tanto che la propaganda di regime lo assurse a mito popolare da spendere non solo nelle frequenti parate celebrative, ma pure nella quotidianità; anche se da parte del Caudillo l'edificio ideologico falangista subì da subito una profonda ristrutturazione, tale da fargli perdere la gran parte delle suggestioni riveriane.

Già a partire dagli ultimi anni del franchismo, la vita e le opere di José Antonio hanno però man mano subito un processo di crescente oblio processo a cui ha contribuito naturalmente la stragrande maggioranza della storiografia antifranchista, cosicché, secondo l'A., il Fundador si è prontamente tramutato in una «sombra en el recuerdo» (p. 14). Mosso dal rispetto di chi seppe morire per le proprie idee, nonostante non le condivide, e dall'esigenza di investigare una figura così carica di significati per la Spagna del XX secolo con animo sgombro da pregiudizi ideologici, l'A. ci propone quindi questa biografia, puntando soprattutto la sua attenzione sull'ambiente familiare e sul contesto sociale che resero possibile l'irresistibile ascesa di José Antonio alla leadership dell'estrema destra spagnola. Dalla lettura del volume emerge una figura ricca di insolite contraddizioni e di forti chiaroscuri; spinto alla politica per vendicare l'onore del padre esiliato, José Antonio seppe in seguito incarnare i demoni nascosti e irrazionali di una gran parte di spagnoli antidemocratici e intolleranti, non venendo però meno alla sua "visione" di una presunta rigenerazione della grandezza spagnola nell'alveo tracciato dalle dittature italiane e tedesche. Fautore esplicito dell'uso politico della violenza, finì lui stesso per fare le spese di tale idea allorché venne fucilato dai suoi avversari il 20 novembre del 1936. (N. Del Corno)

Santos Juliá (ed.), *Política en la Segunda República*, Madrid, Marcial Pons, 1995, "Ayer" n. 20, 258 pp.

Introdotta e curata da Santos Juliá, il ventesimo fascicolo della rivista "Ayer" è dedicato alle vicende politi-

che della Seconda Repubblica spagnola. La tesi fondamentale che unifica i diversi contributi viene esplicitata alla fine del saggio di Pablo Martín Aceña sulle problematiche economiche e le riforme intraprese dai governi repubblicani. Vi si afferma infatti che «si se habla de fracaso de la II República la búsqueda de sus causas debe buscarse en la esfera de lo político» (p. 192). Questa tesi è oggetto di argomentazione soprattutto nei primi quattro saggi della rivista. Mercedes Cabrera Calvo-Sotelo in *Las Cortes republicanas* descrive in modo accurato l'andamento dei lavori parlamentari, soffermandosi sugli equilibri e sugli squilibri interni alla Costituente e ai parlamenti successivamente eletti. Il racconto tutto interno ai dibattiti in aula lascia trasparire assai poco di quel che accade fuori da esse, il che è una costante in molti saggi del volume. Enric Ucelay-Da Cal nel saggio *Buscando el levantamiento plebiscitario: insurreccionalismo y elecciones* rileva il perverso rapporto causa-effetto fra sconfitta elettorale e comportamento insurrezionale, ricercandone gli antecedenti nella tradizione politica spagnola, tesa a valorizzare le "spontaneità" delle ribellioni, e nel deficit di democrazia delle forze politiche repubblicane. Nel cuore della tesi proposta dal fascicolo entrano poi i due saggi successivi: *Modelos de partido* di Luis Arranz Notario e *Sistema de partidos y problema de consolidación de la democracia*, di Santos Juliá. Applicando alla realtà spagnola della seconda repubblica la modellistica sui partiti e sistemi politici costruita da politologi come Panebianco o Sartori, i due scritti giungono a conclusioni sulla natura del sistema repubblicano e sulla sua crisi che sottostanno anche alle interpretazioni degli altri saggi, e che potremmo qui riassumere in tre punti.

In primo luogo, Juliá e gli altri insistono sulla scarsa istituzionalizzazione del sistema di partiti, afflitto da dispersione, frammentazione, prevalere nei gruppi repubblicani di vincoli personali e in quelli di sinistra e di destra di una varietà di posizioni che impedivano una loro strutturazione organica. In secondo luogo, più volte l'accento batte sulla scarsa presa dell'ideale democratico-repubblicano nei due più grandi partiti di massa, PSOE e CEDA, pronti, come scrive Ucelay Da-Cal, a considerare l'insurrezione come correttiva di congiunture elettorali avverse. La transizione pacifica del 1931 fu seguita insomma da un costante disprezzo verso i risultati elettorali. Terzo elemento evidenziato dagli scritti è la incapacità della coalizione repubblicana-socialista di assicurare una adeguata esperienza di governo, come mostrò soprattutto la crisi del primo biennio e, successivamente, la divergenza di opinioni emersa nel PSOE fra una linea riformista (Prieto) ed una linea tendente a privilegiare le prospettive rivoluzionarie (Caballero).

Altri elementi sono messi in cantiere nei diversi saggi: l'alto tasso di mutamento nella rappresentanza parlamentare, da collegare alla scarsa istituzionalizzazione dei partiti (Mercedes Cabrera Calvo-Sotelo); la presenza di un sistema elettorale maggioritario che premiava troppo le coalizioni vincenti frustrando gli sconfitti e spingendoli in posizioni avverse al sistema (Enric Ucelay-Da Cal, Santos Juliá); la pressione che le formazioni antisistema (CNT, Renovación Española) esercitavano sulle forze vicine (PSOE e CEDA), accrescendone l'oscillazione fra fedeltà ed estraneità al sistema repubblicano (ancora Juliá, Luis Arranz Notario, e José Manuel Marcarro per quel che riguarda la CNT in

Sindacalismo y politica). Tutte le analisi e le ricerche di motivazioni della fragilità e della sconfitta finale del sistema repubblicano ruotano insomma, come sopra accennato, attorno alla sfera della politica. Principale oggetto di tali spiegazioni sono il PSOE e la CEDA, nella loro dialettica di forze di governo che assumono posizioni avverse al sistema ed eversive. Il modello esplicativo che soggiace a tali analisi è quello della estrema polarizzazione delle forze politiche e della presenza di forze antisistema (gli "opposti estremismi", insomma), polarizzazione che finisce col condurre ad atteggiamenti di insubordinazione e di slealtà verso il sistema repubblicano. Ogni tentativo di contestualizzare le vicende della Repubblica spagnola e della sua crisi all'interno della crisi europea degli anni Trenta viene considerato poco utile, e in ciò è forse da vedere una legittima reazione degli storici spagnoli di fronte alla tendenza di caricare le vicende spagnole degli anni Trenta di significazioni più ampie. Immersi dunque nell'analisi della dinamica politica interna, le vicende della politica europea, le ripercussioni della crisi economica mondiale, il peso delle carenze strutturali ereditate dal passato, la dinamica sociale attivata dalla transizione verso la Repubblica, vengono esplicitamente indicate come poco illuminanti. Trattazione inadeguata ha dunque programmaticamente ogni analisi delle vicende sociali. Vengono evidenziati solo gli aspetti tecnici della riforma agraria, per mostrare come essa finì col deludere i contadini e scontentare tutti i proprietari. Il già ricordato saggio di Pablo Martín Aceña, *Problema económicos y reformas estructurales*, finisce con lo sminuire la centralità del suo oggetto di analisi. Lo scritto anzi è volto proprio a escludere ogni

priorità economica e sociale nella crisi della repubblica. L'autore afferma: «Recordemos que la depresión afectó a todos los países europeos y que la democracia sobrevivió» (p. 190), il che è una tesi certo molto ardua nel comportare un restringimento della nozione di Europa a Francia e Inghilterra.

Altri spunti vengono giustapposti da alcuni saggi alle tesi principali sopra affermate, ma si tratta di scritti che non mutano l'indirizzo generale del volume, anche se suggeriscono altre vie di studio. Hilari Raguer sottolinea, nel suo saggio *La "cuestión religiosa"*, come il problema religioso sia stato quello che più degli altri infiammò gli animi. Dopo essersi soffermato sull'importanza della pubblicazione di nuove fonti, il saggio compie alcuni sondaggi attorno a questioni cruciali quali l'atteggiamento di mediazione di Azaña nel momento della votazione delle leggi anticlericali e le responsabilità della CEDA nell'affossamento della Repubblica. Su *La cuestión nacional y autonómica* Andrés de Blas Guerrero offre una aggiornata rassegna biblio-storiografica, mentre Mary Nash ripercorre in *Género y ciudadanía* i principali nodi del dibattito sul suffragio femminile.

Non bisogna aspettarsi da un volume ciò che questo non vuole dare. Partendo da tale autolimitazione, bisogna semmai valutare se l'esauriente analisi del sistema politico della Seconda Repubblica spagnola abbia la centrale forza esplicativa che presuppongono gli autori. La risposta implica una riconsiderazione globale delle vicende della Repubblica e una analisi della genesi della guerra civile qui assolutamente fuori luogo. Ci permettiamo solo di esprimere una sensazione: che cioè l'analisi politologica, utile per ripercorrere le convulse dinamiche

politiche della fragile Repubblica spagnola, corre a volte il rischio dell'isolamento dell'oggetto di studio dai contesti sia sincronici (l'Europa degli anni Trenta, i processi di espansione dei sistemi autoritari e fascisti) che diacronici (i nessi strutturali irrisolti della storia spagnola, il ruolo dell'esercito e della Chiesa), oltre che dalle dinamiche economico-sociali. (C. Adagio)

Piero Ambrosio (a cura di), *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle Brigate Internazionali (1936 -1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli Cino Moscatelli, Gallo Editore, Vercelli, 1996, 156 pp.

Questo nuovo libro dedicato alle biografie di volontari antifascisti in Spagna, in questo caso originari dalle province di Biella e Vercelli, è stato curato dal locale Istituto per la storia della Resistenza. La prima parte del lavoro ospita in ogni modo le relazioni presentate all'omonimo convegno organizzato dalla città di Biella e dall'Istituto per la storia della Resistenza con la collaborazione dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna il 6 maggio del 1988. Fra queste relazioni, particolarmente interessante mi pare l'intervento iniziale di Marcello Flores, che insiste su due punti, due paradossi come egli stesso li definisce, centrali per capire i problemi posti dalla guerra civile al movimento operaio e rivoluzionario europeo. Da un lato la scelta di fronte popolare che le organizzazioni comuniste sperimentano per la prima volta su ampia scala in Spagna, con l'accantonamento implicito di una prospettiva rivoluzionaria, «coincide con un momento preciso di guerra

civile in Spagna che Lenin (...) aveva previsto come momento iniziale di una fase rivoluzionaria» (p. 2). In secondo luogo, nella memoria collettiva si è dato spazio alla spinta internazionalista dal basso, spinta però organizzata proprio da quei partiti che iniziavano allora a modificare le proprie strategie in senso nazionale. «È questa partecipazione — commenta Flores — che maschera la coscienza drammatica della perdita di questa strategia internazionalista» (p. 3).

Per il resto, troviamo da un lato una serie di analisi su alcune figure di spicco presenti tra i volontari della zona. Così, Gianni Isola, in *Francesco Leone e la centuria Gastone Sozzi. Analisi quantitativa di una leggenda* ha dato un'analisi statistica dei combattenti della Centuria Sozzi, oltre ad un breve cenno biografico sul comandante della stessa, Francesco Leone, di origini vercellesi anche se nato in Brasile. Adriano Ballone ha invece presentato la figura di un altro vercellese che ha avuto un ruolo soprattutto politico di grande rilievo all'interno delle Brigate internazionali: Antonio Roasio. Emergono dall'analisi di Ballone dei tratti di singolare comunanza fra la mentalità dell'operaio vercellese fuggito in Unione Sovietica dopo aver ucciso il padrone della ditta in cui lavorava che lo aveva lungamente maltrattato, e i valori circolanti all'interno di quelle strutture del Komintern di cui Roasio entra a far parte. «Il terreno della disciplina [...] è un tema centrale nel discorso di Roasio — commenta Ballone —. Anche sotto il profilo temperamentale manifesta per l'improvvisazione, per la disorganizzazione, per la inefficienza, lui operaio abituato alla cooperazione organizzata ad un fine comune, un fastidio ed una insofferenza che rasentano talvolta l'incomprensione e

la chiusura settaria» (p. 27). Un tema suscettibile di discussioni e approfondimenti apre anche la notazione relativa allo spostamento di Roasio dal fronte all'ufficio matricola delle Brigate e poi al suo rientro a Mosca nell'ottobre del '37. Il Komintern aveva già deciso di abbandonare la Spagna — considerando ormai persa la guerra — e di “recuperare” i suoi dirigenti, dal momento che dalla primavera all'autunno dello stesso anno vengono ritirati dal fronte altri “quadri” del peso di Giuseppe Di Vittorio e Osvaldo Negarville? In realtà l'azione per preservare dei quadri formati con diversi anni di esperienza di carcere e lotta politica clandestina e che «[...] ora cadevano numerosi come semplici combattenti» — come ebbe a scrivere lo stesso Roasio — non implicava necessariamente un giudizio pessimistico sull'andamento della guerra. Il fatto potrebbe essere addirittura interpretato come conseguenza dell'azione di Togliatti, subentrato come è noto nella metà del '37 a Vittorio Codovilla in qualità di delegato dell'Internazionale, e al quale una presenza in Spagna di delegazioni troppo numerose non pareva opportuna. Una conferma o una smentita potrebbero venire, in ogni modo, da un esame degli archivi dello stesso Komintern. Infine, Luigi Moranino descrive l'esperienza di Adriano Rossetti e del gruppo di Mon-grando, ovvero dei nove compaesani antifascisti che partono da Villeparis, vicino a Parigi, dove erano emigrati da Mongrando, per andare a combattere in Spagna. Anello Poma, ex combattente della brigata Garibaldi, infine, dà una breve testimonianza personale sulla sua esperienza spagnola in *La gioventù antifascista biellese in difesa della Repubblica spagnola*.

Il campione di volontari biografati ha in ogni modo caratteristiche che

riportano a determinate peculiarità delle zone di provenienza e del movimento operaio locale. Insiste su questo legame con la società locale Gianni Perona, con il suo intervento su *La partecipazione dei biellesi alla guerra di Spagna: spie di una trasformazione*. Per questo Autore, il volontariato antifascista in Spagna fa parte del “vecchia” emigrazione biellese, mentre la nuova classe operaia occupata stabilmente nelle fabbriche tessili dà a questo volontariato un contributo minimo. Interessanti anche le considerazioni sulla progressiva emarginazione dei volontari durante la resistenza e poi nel dopoguerra, all’interno delle stesse organizzazioni comuniste. Piero Ambrosio infine offre un’analisi dei volontari di queste zone attraverso le schede del Casellario Politico Centrale.

Nella seconda parte del lavoro sono presentate le singole schede biografiche di cinquantaquattro combattenti accertati e di cinque dei quali si hanno tuttora dati incompleti, assieme ad una breve introduzione sempre opera di Piero Ambrosio, che illustra le fonti usate ed offre i risultati di alcune elaborazioni statistiche sui dati delle stesse schede. Nella terza parte, infine, Pierangelo Cavanna, infine, affronta l’argomento da una visuale piuttosto particolare, attraverso l’analisi della documentazione fotografica contenuta nel “Calendario del Garibaldi 1938”, pubblicazione piuttosto rara e di difficile reperimento (che io sappia ve ne è copia all’Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio ed al Centro de documentaciòn de las Brigadas Internacionales di Albacete, oltreché presso alcuni ex combattenti). Alcune delle foto del Calendario sono riportate nel libro, e si tratta in buona parte di novità, mai comparse prima in pubblicazioni di questo tipo, fatto che

rende senz’altro interessante la parte iconografica del libro.

Nella prefazione, Nicola Tranfaglia insiste in particolare sul carattere di preparazione alla seconda guerra mondiale che gli eventi del 1936-1939 in Spagna hanno significato. (*M. Puppini*)

Horacio Vázquez-Rial, *La guerra civil española: una historia diferente*, Barcelona, Plaza y Janés, 1996, 325 pp.

Con questo libro Vázquez-Rial offre una revisione di miti e leggende sulla guerra civile spagnola, nonché un valido riscatto di personaggi (Gustavo Durán, Serrano Poncela, Segismundo Casado, Arthur Koestler, Gustav Regler) e avvenimenti divorati dallo scontro ideologico tra comunisti e anti-comunisti.

Nonostante le migliaia di libri, articoli, riviste, congressi, corsi monografici e tesi universitarie dedicate al tema, sostiene l’A., non è ancora stata scritta una storia della guerra civile spagnola che non sia funzionale a qualcuno in particolare: né ai vinti, né ai vincitori, né a nessun gruppo o fazione ansioso di attribuire ai propri alleati di allora la responsabilità della propria sconfitta; oppure alle potenze che al tempo giocarono le proprie carte in terra di Spagna.

Queste carenze vengono attribuite da Vázquez-Rial in parte a cause interne alla Spagna: le «ferite non ancora cicatrizzate», le passioni e le ossessioni personali di uomini di partito o semplicemente leali verso il proprio passato, i protagonisti di oggi che alimentano polemiche, «il cui valore documentario verrà giudicato dal tempo e dagli storici», e infine il «patto del silenzio» che, occultando i

vecchi rancori e discordie ha reso possibile la transizione indolore, al prezzo di una limitazione nel «sano esercizio della memoria».

L'A. rileva però quale elemento centrale della sua analisi sulla storiografia della guerra civile l'impatto della guerra fredda. Si propone dunque una riscrittura dello scontro alla luce di una nuova realtà: la scomparsa dei blocchi e il superamento del dilemma che più ha condizionato la sua storia-capitalismo contro socialismo reale e, in termini ideologici, comunismo contro anti-comunismo.

È interessante notare che nelle sue pagine Vázquez-Rial, uomo dichiaratamente di sinistra, critica molto e molto frequentemente le sinistre spagnole ed in particolare il comunismo spagnolo. Egli sostiene l'inutilità della critica a Franco, o ai suoi seguaci, proprio perché da loro non ci si poteva aspettare niente di meglio, mentre afferma che le sinistre e i partiti democratici sono stati poco criticati, soprattutto se si tiene presente che «il pensiero della sinistra o è critico oppure non è di sinistra».

Il capitolo centrale del libro — le diverse versioni della guerra civile spagnola — è il più corposo ed evidenzia come la guerra fredda sia stata determinante per la storiografia tra il 1945 e il 1989 in entrambi i blocchi. «Gli intellettuali organici dei due sistemi, proposti come differenti e alternativi, sebbene la loro essenza fosse simile, divulgarono argomenti e parole d'ordine a potenti macchine propagandistiche, che diffusero nozioni errate sulle caratteristiche della principale contraddizione dell'epoca. Se dalla fine degli anni Venti alla vittoria degli Alleati il binomio ideologico impostato dai centri di potere era stato tra fascismo e anti-fascismo, a partire dal 1945, fu quello tra democrazia e

comunismo, nella versione occidentale della realtà, e tra giustizia e ingiustizia, democrazia formale e democrazia reale nelle versioni sovietiche e cinesi». Durante la guerra fredda, dunque, pensare poteva essere pericoloso in entrambe i blocchi, sebbene il margine di pericolo fosse diverso. Tutti i tentativi di raccontare i fatti spagnoli del 1936-1939 che non fossero apertamente favorevoli al settore nazionalista, rendevano automaticamente l'autore un "comunista", qualunque fosse la sua vera condizione ideologica. Confrontarsi con la guerra civile spagnola significava per un intellettuale accettare il marchio di comunista o di fascista. L'A. passa in rassegna coloro che accettarono questa sfida: il conservatore Ricardo de la Cierva e il progressista Georges Soria, Broué e Témime, precedenti dal trotskismo, che scrissero una storia non conforme alla versione ufficiale sovietica, però decisamente antifascista, cosa che li situava all'interno di una visione di Fronte Popolare, e in fin dei conti, secondo l'A., indirettamente utile agli interessi ideologici dell'URSS; Hugh Thomas, che fece uno sforzo di obiettività, tale da venir accettato dall'editoriale simbolo dell'antifranchismo: "Ruedo Ibérico". Ciò nonostante le sue critiche alla Repubblica gli guadagnarono il sospetto dei comunisti. Burnett Bolloten, autore in cerca di obiettività, trattò i comunisti come strumento della politica internazionale dell'URSS e la Repubblica come una struttura di potere politico vuota e sconfitta fin dal primo momento da una doppia lotta: una fra repubblicani e nazionali, e l'altra fra rivoluzionari di diverso colore e grado di sincerità utopica e, per finire, il franchismo come reazione spagnola utilizzata da nazisti e fascisti con scopi e metodi simili, e opposti, a quelli che Stalin applicava al PCE.

Al di fuori dell'ambito propriamente storiografico, Vázquez-Rial, presenta anche le biografie, la divulgazione, gli studi parziali, le memorie, la trasmissione orale della memoria, le creazioni letterarie e la propaganda attraverso la stampa, la poesia e il cinema, espressioni anche queste gravitanti intorno all'asse ideologico della guerra fredda.

L'A. segnala inoltre che sia le opere scritte all'indomani della caduta del muro di Berlino, sia la pubblicistica prodotta sino a oggi sembrano essere perfettamente d'accordo proprio sull'ignorare o ridurre il fattore internazionale.

Vázquez-Rial sostiene che tutti i negoziati e i patti che portarono alla legalizzazione del PCE nel 1976 si svilupparono proprio perché alle sue spalle vi era l'URSS in tutta la sua grandezza. Nonostante l'opposizione di Carrillo alla politica dei blocchi, questa condizionò la guerra civile, l'esilio repubblicano, l'accumulazione franchista di capitale negli anni '40 e '50, la svolta progressista degli anni '60 e la costituzione dell'attuale sistema di monarchia parlamentare. Allo stesso tempo influì nella scrittura della storia di Spagna in tutti questi periodi.

«Per lo spazio politico ricoperto dal PCE, per la sua importanza nell'ultimo periodo della guerra e per il suo valore simbolico nella resistenza antifranchista del dopoguerra, è da questo partito che bisogna esigere di più». Secondo l'A. sono proprio i comunisti coloro che devono di più alla memoria storica, perché produssero una storiografia nella quale spiccano le parole d'ordine, le omissioni e «in non poche occasioni la calunnia».

Ciò che bisogna chiedersi prima di cominciare qualsiasi storia della guerra civile è che cosa significasse

nel '36 essere comunista o essere fascista in Spagna; che cosa fosse il bando nazionalista e se il franchismo e la Falange fossero effettivamente fascisti.

Nell'ultimo capitolo dedicato a *Miti, leggende ed errori*, Vázquez-Rial conclude che non ci fu una rivoluzione spagnola essendo assenti tutte le condizioni elementari per poter parlare di rivoluzione (una classe sociale in condizione di affrontare politicamente la classe dominante, un modello di Stato alternativo e uno strumento per la realizzazione di entrambi i termini). Dedicando una sezione alla mitizzazione del POUM, e pur denunciando l'assassinio di Nin e la distruzione del partito, sottolinea che questo non deve giustificare le azioni del POUM, che mise in discussione la legittimità della Repubblica nel momento peggiore e che, per questo, servì obiettivamente agli interessi del franchismo. (*S. Biazzo*)

Luciano Casali, *Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, CLUEP, 1995, 432 pp.

Gli intenti dichiaratamente didattici di questo volume sono ampiamente superati dal testo introduttivo che conduce il lettore attraverso le interpretazioni e il dibattito storiografico sui "fascismi". In questa ampia parte iniziale, quasi un centinaio di pagine, Casali pone il problema della definizione del fascismo. Va evitata, secondo il suo punto di vista, la generalizzazione del fenomeno che si avrebbe esagerando i caratteri comuni, ma altresì sarebbe il caso di non cadere nell'errore opposto e speculare, quello di svuotare le comuni matrici dei tre

casi di fascismo europeo, con un'eccessiva sottolineatura dei dati nazionali. La linea seguita dall'A., un contemporaneista con forti interessi ispanistici, riprende l'approccio interpretativo della "doppia lettura" utilizzato da Enzo Collotti — un "maestro" nella storiografia sul nazismo — nell'opera *Fascismo. Fascismi* (Firenze, Sansoni, 1989). D'altra parte lo stesso Casali si era già occupato della natura del "fascismo spagnolo" in *Per una definizione della dittatura franchista* (Milano, Angeli, 1990) affrontando le questioni metodologiche e di contenuto con un'ottica originale.

Sia nell'introduzione storiografica che nella selezione dei documenti pubblicati Casali opera quella che, in altri campi, viene chiamata una "azio-

ne positiva": si tratta di privilegiare l'attenzione verso quei temi, come il franchismo, sui quali la letteratura contemporaneistica in italiano è stata piuttosto avara, il "consenso", la mitologia del franchismo e il ruolo del caudillo, finora assai trascurati negli studi di autori italiani.

In sintesi si tratta di una valida introduzione all'esame delle similitudini evidenti e delle differenze altrettanto tangibili fra i tre casi di dittatura reazionaria di massa nell'Europa tra le due guerre.

Un limite del libro, purtroppo frequente nell'editoria italiana, è la mancanza di un indice dei nomi, o ancora meglio di un indice tematico, strumento indispensabile per una consultazione più efficace e a più livelli

Alfonso Botti

16. La strana edizione delle Confessioni del cardinale Tarancón

Uscito nell'autunno 1996 con notevole lancio pubblicitario, il volume del cardinale Vicente Enrique Tarancón, *Confesiones* (Madrid, PCC, 1996, pp. 923) risulta di grande interesse da almeno due punti di vista. Per ciò che dice e per come è stato confezionato.

Lasciando per ora da parte ogni considerazione di merito su questa opera postuma, vorrei soffermarmi qui sul meno essenziale ma pur sempre significativo dei due aspetti: quello inerente l'edizione e l'operazione editoriale in quanto tali.

Il libro si apre con una breve e anonima nota per il lettore e si chiude con una ancor più breve nota del pari priva di paternità. Qua e là, distribuite con una parsimonia degna di una causa migliore, appaiono alcune note editoriali esplicative, nella maggior parte dei casi abbastanza scontate. Specie quando avvertono il lettore che l'andamento espositivo non segue la cronologia. Superfluo aggiungere che laddove sarebbero risultate necessarie esse non appaiono. Perfino l'indice dei nomi è redatto con il criterio, alquanto bizzarro, di mera estrapolazione dal testo. Così, in alcuni casi i cognomi sono seguiti dai nomi, in altri, e numerosissimi, no.

Da nessuna parte si dice dove sia conservato il manoscritto originale, chi ne abbia la proprietà e se risulti consultabile agli studiosi per i dovuti riscontri.

Non si tratta di *Memorie*, ma di *Confessioni*. Forse esistono delle *Memorie*, ma non sono queste. Se delle *Memorie* siano state scritte, nessuno sa. Se sono state scritte forse un giorno saranno pubblicate. È un giallo.

17. Uno scherzo d'aprile: la Repubblica di maggio

Nel terzo dei volumi della *Storia d'Europa* di Giuseppe Galasso dedicato all'*Età contemporanea* (Bari-Roma, Laterza, 1996) si può leggere alla pagina 333 che «Il ritiro di De Rivera aprì una fase molto dinamica della vita politica spagnola, che ebbe un primo esito con la grande vittoria dei partiti repubblicani nelle elezioni amministrative del maggio

1931. Andò via allora dal paese (ma senza abdicare) il re Alfonso XIII e si ebbe la proclamazione della repubblica con una costituzione adottata nel successivo dicembre».

Le elezioni amministrative si tennero il 12 aprile. La Repubblica fu proclamata a Madrid e Barcellona due giorni dopo, il 14, lo stesso giorno in cui Alfonso XIII lasciava la capitale spagnola.

18. Alfaguara e un indice dei nomi

Alfaguara ha pubblicato *Un polaco a la corte de rey Juan Carlos* di Manuel Vázquez Montalbán in due edizioni diverse senza annunciarlo e senza variazione di prezzo. Nella prima non compare l'indice dei nomi. Nella seconda sì. Oppure nella prima compare e nella seconda no. Fatto sta che in una delle due non c'è. Gli inconsapevoli sfortunati acquirenti, potranno chiedere un simbolico rimborso?

19. Il p. Pérez del Pulgar S.J., Franco e la verifica delle fonti

Scrivono Josep M^a Solé i Sabaté in *La repressió franquista a Catalunya, 1938-1953* (Barcelona, Edicions 62, 1985, p. 69) che Pérez del Pulgar S.J., «uomo chiave di quella che fu la configurazione del mondo penale del dopoguerra, diceva: *Yo entiendo que hay, en el caso presente de España, dos tipos de delinquentes [...] Eso implica una honda transformación del sistema penal, de la que espero mucho*». La nota corrispondente posta a piè pagina indica che la citazione è tratta dal libro del gesuita *La solución que España da al problema de sus presos políticos*, Valladolid, Librería Santarén, 1939, p. 8.

Scrivono Vicent Gabarda in *Els afuellaments al país Valencià (1938-1956)* (Valencia, Edicions Alfons El Magnànim, 1993, p. 51) che Pérez del Pulgar S.J., «uomo chiave nella configurazione del mondo penale del dopoguerra, diceva: *Yo entiendo que hay, en el caso presente de España, dos tipos de delinquentes [...] Eso implica una honda transformación del sistema penal, de la que espero mucho*». La citazione, come la nota a piè pagina, rinvia naturalmente allo stesso libro, questa volta però alla p. 58.

Ora, mentre risulta evidente che il secondo studioso cita attraverso la citazione dal primo, aggiungendoci di suo l'errore della pagina — la frase riportata si trova infatti alla p. 8 del testo del gesuita — e senza attribuire al primo la definizione di «uomo chiave» della configurazione penitenziaria del dopoguerra, risulta un altro — per così dire — «inconveniente».

Le parole che vengono in entrambi i casi attribuite a Pérez del Pulgar non sono del gesuita, ma di Franco. In apertura del libro, infatti, Pérez del Pulgar, riproduce alcuni passi della famosa intervista rilasciata da Franco a Manuel Aznar pubblicata su “El Diario Vasco” l'1 gennaio

1939. “Palabras del Caudillo” è il titolo con cui l’intervista viene riproposta alle pp. 7-10. Se possibile ancora più curioso è che, poche pagine dopo, Gabarda si riferisce esplicitamente proprio a quella intervista rilasciata da Franco, di cui riproduce un altro passo, citandolo questa volta attraverso la citazione, dovutamente segnalata, che ne fa Vázquez Montalbán ne *Los demonios familiares de Franco* (Barcelona, Dopesa, 1978, p. 46). Esempi da manuale: della necessità di controllare direttamente le fonti e dei rischi in cui si incorre citando attraverso citazioni.

20. José María Pemán e l’antisemitismo rimosso

L’“Abc Cultural” del 9 maggio 1997 dedica alcune pagine al centenario della nascita di José María Pemán (pp. 15-24). Scomparso nel 1981, Pemán fu poeta, commediografo, oratore, giornalista e saggista. Un intellettuale completo, insomma, che passando attraverso varie fasi (reazionaria, fascisteggiante, autoritaria e liberal-democratica) rimase sempre cattolico e monarchico. Invano nelle dieci pagine dedicate alla commemorazione si rinverrà una riga dedicata al virulento antisemitismo di cui Pemán dette molteplici prove negli anni Venti e Trenta. Persino Alfonso Sastre, che di Pemán fu da un certo punto in poi amico, non va oltre la definizione di «manicheismo» (p. 23) nel riferirsi a *El Poema de la Bestia y el Angel* (1938) che rappresenta il punto culminante dell’antisemitismo di Pemán. Su di esso hanno scritto Herbert R. Southworth, Juan Lechner, Julio Rodríguez Puertolas e, più recentemente, Gonzalo Álvarez Chillada in *José María Pemán. Pensamiento y trayectoria de un monárquico, 1897-1941* (Cádiz, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, 1996, pp. 357-366). Con tutto ciò, sull’antisemitismo spagnolo in età contemporanea, si è scritto ancora poco.

Forse proprio per questa ragione certe rimozioni possono passare nel generale silenzio.

Convegni, seminari, mostre e altre manifestazioni

* Organizado por la cátedra “Príncipe de Asturias” del Departamento de Historia de la Tufts University (Medford, Massachussets), bajo el titular Álvarez Junco, ha tenido lugar los días 11 y 12 de octubre de 1996 el coloquio *Spanish Nationalism: A Historical* con el objetivo de estudiar el tema del nacionalismo español, aún relativamente desconocido, confrontando las aportaciones de historiadores norteamericanos y españoles. El Coloquio, desarrollado en inglés con el fin de abrirlo a participantes que no eran propiamente hispanistas, aunque sí expertos en nacionalismo (Benedict Anderson, Charles Maier, entre otros) se estructuró en seis “panels” o secciones, además de una mesa redonda final. Las comunicaciones habían sido enviadas previamente por todos los relatores y distribuidas antes del comienzo del congreso, con lo que la mayor parte del tiempo útil se pudo dedicar al debate y discusión.

La primera sección fue intitulada *Political Culture, Symbolism and Identity*. En ella Noël Valls (Johns Hopkins Univ.), disertó sobre la identidad de la burguesía española y sus prácticas culturales. Carlos Serrano (Univ. de la Sorbonne) expuso la debilidad de los símbolos nacionales españoles, tales como la bandera y el himno, sometidos a una permanente disputa a lo largo del siglo XIX. Carolyn Boyd (Univ. of Texas, Austin) ofreció un avance de su próximo libro acerca del sistema educativo español en Edad Contemporánea y las contradicciones y debilidades del discurso nacionalista contenido en los programas y libros de texto, en los que la Historia ocupaba un lugar secundario y la tutela de la Iglesia Católica limitaba grandemente las posibilidades de que la educación de masas se convirtiese en un instrumento de nacionalización.

La segunda sesión fue intitulada *War and Empire*. John Tone (Georgia Institute of Technology), explicó cómo el mito de Agustina de Aragón, caracterizado por su localismo, no jugó un papel similar al de *Marianne* en Francia, lo que relevaba del carácter contradictorio de la llamada Guerra de Independencia antinapoleónica. En la que a menudo los campesinos españoles sólo luchaban por “despejar” de invasores su región o comarca, negándose a intervenir en otras partes del territorio español. En ese ambiguo carácter *nacional* de la Guerra de Independencia incidió también José Álvarez Junco (Tufts University) en su comunicación acerca de la movilización nacionalista española en las diversas guerras (coloniales, expediciones la década de 1860) que protagonizó España en el siglo XIX, destacando en una perspectiva comparada sus puntos comunes y la evolución del mensaje nacionalista en cada una de ellas. Christopher Schmidt-Nowara (Stanford University) destacó en su intervención la importancia, minusvalorada, de Cuba, la joya de la Corona hispánica, hasta la conformación del nacionalismo español moderno.

En la tercera sesión, *Nationalism and the State*, Stephen Jacobson (Tufts University) expuso en una amplia perspectiva comparativa las dificultades de articulación y unificación de un código jurídico en España durante el siglo XIX, interrelacionándolo con las dinámicas de defensa corporativa y de intereses de las clases medias profesionales, en los distintos territorios españoles, particularmente en los que existía un derecho foral propio, como ejemplifica el autor en el caso catalán. Andrés de Blas (UNED, Madrid) expuso una recopilación de las fuentes bibliográficas para el estudio del nacionalismo español, principalmente de la literatura secundaria sobre el tema. Eric Storm (Univ. de Groningen) expuso detalladamente las conmemoraciones alrededor del Quijote en 1905 y su interrelación con los discursos nacionalistas presentes en España en aquel tiempo, «desde una perspectiva de historia cultural».

En la cuarta sesión, *Spanish Nationalism seen from the "other"*, E. Ucelay-Da Cal (Univ. Autónoma, Barcelona) expusola importancia de la conformación de imágenes, estereotipos y *contra-imágenes* del repertorio simbólico del nacionalismo español, forjados como reacción interna frente al exterior; detalló su evolución desde la Edad Moderna en Francia y Estados Unidos, privilegiando la percepción de España. Pamela Radcliff (Univ. of San Diego) se centró en las prácticas simbólicas y las ambigüedades del discurso nacionalista de las organizaciones obreras y republicanas españolas durante los años 30, poniendo de relieve su falta de identificación clara con un proyecto *nacional*. Por su parte, X. M. Núñez Seixas (Univ. de Santiago de Compostela) se centró en los discursos *regionalistas* en la España del siglo XIX y XX, diferenciándolos de los nacionalismos periféricos, ya que, a pesar de que los segundos a menudo nacen de los primeros, aquéllos han de ser interpretados primariamente como una manifestación específica de nacionalismo español que buscaba construir la *nación* española en la *región*, lo que era común con diversos matices tanto a conservadores-carlistas como a liberales y demócratas.

En la quinta sesión, *Regeneration and Crisis of Identity*, los intervinientes se centraron básicamente en temáticas de historia cultural. Así, Edward Baker (Univ. of Florida) se centró en el nacimiento y definición del "canon" literario español, mientras E. Inman Fox expuso la importancia del *desastre* de 1898 en la conformación de un nuevo discurso nacionalista, y Marina Díaz Cristóbal (Tufts University) desarrolló la llamada generación del 1914.

En una sexta sesión, dedicada a *Francoism and Democracy*, Adrian Shubert (York University, Toronto) hizo una amplia cala en las imágenes de España construidas hacia el exterior por el régimen franquista, centrándose en los pabellones y propaganda españolas en las exposiciones internacionales. Por su parte, Daniele Conversi (Roma) hizo una aproximación de tipo general y de conjunto a la Transición española y la solución consociacional de la Constitución de 1978, centrándose sobre todo en la perspectiva y análisis de las estrategias de nacionalismos periféricos y de las élites del Estado central.

Finalmente, el Congreso concluyó con una mesa redonda en la que participaron J. Álvarez Junco, Juan Linz (Yale University), Stanley Payne (Univ. of Wisconsin) y Benedict Anderson (Cornell Univ.). En ella se destacaron las lagunas en el conocimiento del nacionalismo español que aún hoy en día persisten. Como puso brillantemente de relieve J. Linz, se juzgó críticamente también la frecuente tentación de presentar a España como ejemplo paradigmático y excepcional

de “fracaso” nacional en la Europa de su tiempo, ya que semejantes fenómenos (por ejemplo, un “desastre” colonial o la separación de una parte de su territorio) fueron vividos por otros Estados. Lo que cabe preguntarse, entonces, es por qué la intelectualidad y élites políticas españolas reaccionaron con una mezcla de pesimismo cultural y lamento por la grandeza perdida. (X.M. Núñez Seixas)

* Si è svolto a Venezia il 28, 29 e 30 novembre 1996 un congresso internazionale dedicato prevalentemente al ruolo degli intellettuali nel conflitto civile spagnolo, intitolato *I linguaggi della guerra. La guerra civile spagnola*. Organizzato da M. Camilla Bianchini per il Dipartimento di Iberistica, il convegno ha visto la partecipazione di numerosi storici delle idee e della letteratura francesi, inglesi, italiani, spagnoli e tedeschi che si sono alternati per tre giorni ai microfoni dell'auditorium del Campo S. Margherita del capoluogo lagunare. Oltre alle comunicazioni, sono stati predisposti degli eventi collaterali, tra i quali vanno segnalati la proiezione dei film *Raza* di J.L. Sáenz de Heredia, su soggetto dello stesso Franco, e *Volontari per destinazione ignota* di Alberto Negrin. Gli interventi hanno contribuito a puntualizzare il ruolo della guerra civile nell'opera di alcuni importanti intellettuali (H. Godard e A. Bénit su *L'Espoir* di Malraux, V. Cunningham su S. Spender, D. Cessi Montaldo su M. Zambrano, R. Londero su R. Campbell) e, più in generale, sulle politiche di alcuni paesi europei come la Germania (S. Böhme-Kuby) o l'Unione Sovietica (S. Kulesov). L'approccio è stato certamente pluridisciplinare e multilaterale, come richiedeva la complessità di un processo che ha profondamente determinato la storia europea. (p. r.)

* Presso l'Institute of Historical Research, University of London, si è svolto dal 29 gennaio al 26 marzo 1997 l'annuale seminario di studi iberici contemporanei coordinato da Paul Preston, Sebastian Balfour, Helen Graham e Francisco J. Romero. Nell'ambito dell'iniziativa sono intervenuti: Michael Alpert (University of Westminster), *Arms, tactics and strategies of the Civil War: two Spanish armies and foreign contributions*; Paul Preston (London School of Economics), *A pacifist in war: the tragedy of Julián Besteiro*; Angelo Smith (University of Southampton), *Between class and nation: Spanish labour in the age of imperialism, 1900-1936*; Kathleen Richmon (University of Southampton), *The ideology of the Sección Femenina, 1934-1945*. Il Seminario è parte integrante dell'attività di ricerca dell'IHR ed è rivolto principalmente a studenti postlaurea, ma è aperto a tutti gli studiosi e i ricercatori. Per informazioni rivolgersi all'Institute of Historical Research, Senate House, Malet Street, London WC1E 7HU; e-mail: ihr@sas.ac.uk; <http://ihr.sas.ac.uk>. (S. Gallini)

* *Convegno sulle militanti e repubblicane antifranchiste*. L'Università di Torino, come annunciato nel precedente numero, ha organizzato un convegno ideato e promosso da Pablo Luis Ávila e Giancarlo Depretis, rispettivamente docenti di Lingua e letteratura spagnola e Lingua e letteratura portoghese, da titolo *Seis mujeres republicanas. Incontro con militanti repubblicane e antifranchiste*, in collaborazione con l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini e la Fondazione Italiana per la Fotografia, che ha avuto luogo dal 19 al 22 marzo scorso nella Sala Congressi dell'Archivio di Stato di Torino.

Torino ha ospitato una serie di manifestazioni per onorare la presenza delle militanti repubblicane e antifranchiste Juana Doña, Antonia Fontanillas Julia Manzanal, Teresa Morán, Soledad Real e Julia Vigna, ospitate nel capoluogo subalpino anche per inaugurare, nell'ambito delle giornate del convegno, la mostra fotografica *Seis Mujeres Republicanas*, organizzata dalla Fondazione Italiana per la Fotografia.

Le manifestazioni torinesi sono state presiedute idealmente da Rafael Alberti che ha inviato un caloroso messaggio di saluto ai partecipanti. Queste sei donne repubblicane sono state protagoniste di una serie d'incontri durante i quali hanno avuto modo di raccontare le loro esperienze di lotta, le umiliazioni e vessazioni cui dovettero sottostare nelle carceri franchiste, e il loro generoso contributo femminile nella guerra civile di Spagna.

La prima giornata di lavori, aperta con i saluti del Magnifico Rettore Rinaldo Bertolino e del Sindaco Valentino Castellani, è stata dedicata ai temi *Scrittura e memoria* e *La memoria dell'oblio. La prigione e l'esilio*. Sono intervenuti, tra gli altri, Norberto Bobbio, Gian Mario Bravo, Anna Bravo, Gastone Cottino, Ana Rossetti, Fernanda Romeu, Nanda Torcellan e Bianca Guidetti Serra.

Nella seconda sessione è stato affrontato il tema dell'antifascismo internazionale con la presentazione dei libri, *La Spagna nel nostro cuore*, edito dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna; *In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali*, pubblicato dall'Istituto per la storia della resistenza di Biella e Vercelli e il lavoro di Ingrid Strobl, *Partisanas*. Hanno partecipato alla presentazione Aldo Agosti, Giordana Ariani Levi, Gianni Perona, Giovanni Pesce, Anello Poma e Gabriele Ranzato che, nel proseguo dei lavori, ha moderato un incontro con le militanti antifranchiste presenti in sala, incontro che ha suscitato un grande interesse di pubblico.

Il giorno seguente l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino e la rivista "Spagna contemporanea" hanno promosso una giornata di studi, presieduta da Claudio Venza e Pablo Luis Ávila, su *Guerra civile e primo franchismo: la storia e le storie* in cui, dopo una riflessione sulla storiografia della guerra civile e del primo franchismo tenuta da Alfonso Botti, sono state affrontate le tematiche relative alla partecipazione delle donne alla guerra civile e la loro opposizione al franchismo con relazioni di Fernando Martínez de Carnero, Alicia Alted, Giuliana Di Febo e Donatella Pini Moro. Al termine della relazione, Diana Carminati e Claudio Venza hanno presieduto e coordinato una tavola rotonda con le sei militanti repubblicane, che sono state il vero motore di tutte le manifestazioni, durante la quale sono stati ripresi e ampliati gli argomenti e le testimonianze rilasciate il giorno prima.

Per ultimo, ma solo in ordine cronologico, si è svolto un concerto con il patrocinio dell'Associazione culturale Sotto la Mole e con l'organizzazione di Giancarlo Depretis, che hanno voluto dedicare una serata ai canti della resistenza spagnola affidati alle voci di Donata Pinti e Silvano Piolatti, i quali hanno ripercorso quarant'anni di canzoni antifranchiste ricordando il forte legame che l'ambiente della canzone politica torinese ha sempre mantenuto con l'antifascismo spagnolo.

Negli stessi giorni dedicati ai convegni e dibattiti, nelle ore serali al cinema Massimo, grazie alla collaborazione tra l'Ateneo torinese, l'Archivio Nazionale

Cinematografico della Resistenza di Torino e l'Instituto de la Cinematografía y de las Artes Audiovisuales - Fílmoteca Española di Madrid, sono stati proiettati film e documentari, di cui alcuni inediti, sulla Guerra di Spagna, riproponendo al pubblico torinese una iniziativa che già 1990 aveva riscosso un grande successo di pubblico e critica.

In conclusione Torino ha rivissuto attraverso le testimonianze orali, i ricordi, le immagini e i suoni le pagine dolorose ed eroiche della guerra di Spagna cercando di mantenere viva la memoria perché, come ricordava Antonio Machado, «la memoria è traditrice: non solo cancella e confonde, ma a volte inventa, per disorientarci».

Questo è stato lo scopo primario del convegno. (G. Depretis).

* Nelle giornate del 21 e del 22 aprile 1997 si sono svolte a Roma due tavole rotonde rispettivamente su *Manuel Azaña e la Repubblica degli intellettuali* e su *Manuel Azaña hoy*. L'iniziativa è stata coordinata da Giuliana Di Febo e promossa dal Dipartimento di Studi Storici Geografici Antropologici dell'Università di Roma Tre e dall'Instituto Cervantes di Roma con l'adesione dell'Istituto di Lingue Straniere dell'Università La Sapienza. Alle due tavole rotonde hanno preso parte Paul Aubert (Università di Aix-en-Provence), Alfonso Botti (Università di Urbino), Santos Juliá (Uned - Madrid), Gabriele Ranzato (Università di Pisa).

* Il 9 maggio 1997, presso la sede milanese dell'Instituto Cervantes, per iniziativa dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, delle Edizioni dell'Orso di Alessandria e dello stesso Instituto Cervantes, si è svolta una simpatica iniziativa per celebrare i cinque anni di pubblicazioni di "Spagna contemporanea" e per presentare gli *Indici 1992-1996* della rivista. Alla manifestazione, presieduta dal direttore dell'Instituto, José María Alegre Peyrón, hanno preso parte Filippo Mazzonis, i direttori, redattori e vari collaboratori della rivista oltre che un folto pubblico.

* *Convegno su Guido Picelli e la guerra civile spagnola*. Il 10 maggio si è svolto a Parma, patrocinato dal Comune, dall'Istituto Storico della Resistenza di Parma e dalla Cooperativa Consumatori Nordest, sezione di Parma, un convegno dedicato a Guido Picelli nel 60° anniversario della morte, avvenuta come è noto in Spagna, sul fronte di Mirabueno, il 5 gennaio 1937. In realtà, prendendo spunto dalla figura di Picelli, i relatori hanno soprattutto tentato un bilancio storiografico della guerra di Spagna e della partecipazione ad essa degli italiani su entrambi i fronti. Così è stato per Luciano Casali, che ha evidenziato le carenze tuttora esistenti nelle indagini sugli italiani che combatterono nel CTV o comunque a fianco dei franchisti, carenze dovute anche alla scarsissima accessibilità alle fonti, e negli studi condotti con strumenti di tipo sociologico. Marco Minardi, dell'Istituto Storico della Resistenza ha trattato degli antifascisti parmensi alla guerra di Spagna, soffermandosi sui "reduci" delle barricate del 1922 e sui militanti del movimento cooperativo parmense, ricostituitosi negli anni Venti in Francia, ed in particolare sulla figura di Amedeo Azzi. Guido Pisi, dello stesso Istituto, è ritornato sul tema dell'intervento italiano in favore di Franco trattando de *I fascisti parmensi nella guerra civile spagnola*. Antonio Zambo-

neli, dell'Istituto Storico della Resistenza di Reggio Emilia, ha infine parlato della sua esperienza in Spagna al seguito della delegazione italiana nel novembre scorso, in occasione della concessione della cittadinanza spagnola agli ex combattenti antifascisti. Il convegno è stato introdotto e moderato dal presidente dell'Istituto Storico parmense Sergio Passera.

Presenti anche gli ex combattenti garibaldini Giovanni Pesce, presidente dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Giovanni Bertolini e Ferrer Visentini. L'intervento finale è stato svolto proprio da Giovanni Pesce, che ha ripercorso alcuni momenti della sua esperienza nel corso della guerra civile ed ha offerto alcuni spunti di riflessione. (M. Puppini)

* Il 23 maggio 1997 presso l'Istituto Cervantes di Milano, alla presenza dell'autore che è intervenuto nella discussione, Alfonso Botti ha presentato il volume di Alfonso Álvarez Bolado S.J., *Para ganar la guerra, para ganar la paz* (Madrid, Universidad Pontificia de Comillas, 1995). Il giorno successivo, presentato da Daniele Menozzi, Alfonso Álvarez Bolado ha tenuto un seminario presso l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna sulla pastorale dei vescovi durante la guerra civile spagnola.

* Il 17 giugno 1997 è stato presentato a Roma il volume *Madrid e l'arte della diplomazia. L'incognita spagnola nella seconda guerra mondiale*, pubblicato da Massimiliano Guderzo (dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali e borsista post-dottorale presso la Facoltà di Scienze Politiche di Firenze) per i tipi dell'editore fiorentino Manent.

La presentazione si è svolta presso la Galleria Cervantes di Piazza Navona, ed è stata organizzata dall'Istituto Cervantes e dalla Escuela Española de Historia y Arqueología del Consejo Superior de Investigaciones Científicas. All'incontro, oltre ai direttori di entrambe le istituzioni spagnole — rispettivamente, Alfonso Muñoz Cosme e Manuel Espadas Burgos presso la Santa Sede — e all'autore del libro, erano presenti l'ambasciatore di Spagna, Carlos Abella, Vittorio Ferraris, docente di Relazioni internazionali alla Luiss di Roma e Virginio Rognoni. Hanno presentato il volume Manuel Espadas Burgos, direttore della Escuela Española di Roma, e Mariano Gabriele, docente presso l'Università di Roma La Sapienza ed esperto di problemi strategici marittimi.

Apprendo l'incontro, Espadas Burgos ha esaminato la struttura del libro, ponendo tra l'altro in evidenza il quadro teorico di riferimento, la completezza delle fonti esaminate (inediti reperiti negli archivi spagnoli, statunitensi, britannici, francesi, tedeschi, italiani; documenti diplomatici pubblicati; un'ampia gamma di bibliografia in più lingue), i caratteri di chiarezza e originalità sul piano delle interpretazioni storiografiche. Gabriele ha commentato con favore le ipotesi di lavoro del volume, che aveva già recensito sulla "Rivista Marittima", e ha approfondito alcuni momenti di rilievo dell'arco di tempo esaminato da Guderzo, soffermandosi in particolare sul periodo cruciale dell'estate-autunno 1940. Infine, l'autore ha ricostruito le fasi di elaborazione della ricerca, e rispondendo alle sollecitazioni dei presentatori ha aggiunto alcune riflessioni sulla natura del regime franchista, sulla sua capacità di reazione e di adattamento alle varie tappe evolutive della situazione conflittuale attraversata dal sistema internazionale nel periodo bellico, e sulle più interessanti caratteristiche del caso spa-

gnolo nella seconda guerra mondiale, sotto il profilo non solo diplomatico ma storico-internazionalistico in senso lato. Non sono mancate domande da parte del pubblico, a testimonianza dell'interesse non soltanto specialistico suscitato dall'iniziativa, che l'Istituto Cervantes ha inserito nella sezione "Storia e archeologia" della sua eccellente programmazione culturale. (M. Mugnaini)

* Dal 21 al 26 giugno scorso si è tenuto nella Cittadella di Alessandria un importante Congresso Internazionale Napoleonico, ricco di quarantatré relazioni. Due di esse erano di argomento spagnolo. Domenica 22 giugno Michel Zylberberg, dell'Université de Rouen, ha parlato su *François Cabarrus devant Napoléon Bonaparte: une admiration à sens unique*. Martedì 24 giugno la relazione di Alberto Gil Novales (Universidad Complutense, Madrid) ha trattato di *El Caballero Azara y Napoleón Bonaparte*.

* Nell'ambito del Convegno Internazionale di studi storici su *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Bilanci e prospettive* che si celebrerà a Urbino dall'1 al 4 ottobre 1997 per iniziativa della Fondazione Romolo Murri, del Centro Studi per la storia del modernismo, della locale Università e dell'Assessorato alla Cultura della Regione Marche, è prevista una sessione dei lavori dedicata alla geografia del modernismo europeo. In questo contesto le relazioni sul caso spagnolo saranno affidate ad Alfonso Botti, Luis de Llera e Feliciano Montero. Per informazioni rivolgersi alla Fondazione Romolo Murri, c.p. 107, 61029 Urbino, telefax 0722. 327042.

* I giorni 6 e 7 novembre 1997, presso la Sala de Juntas dell'Edificio A della Facoltà di Filosofia dell'Università Complutense di Madrid si terranno le III Giornate di Studio dell'Asociación de Hispanismo Filosófico. Il giorno 8 si svolgerà l'Assemblea ordinaria dell'Associazione. Per informazioni rivolgersi alla Asociación de Hispanismo Filosófico, Diego de León, 33 - 3º, 28006 Madrid, tel. 5628843.

* Il 19 novembre 1997 a Roma, per iniziativa dell'Istituto Cervantes di Roma, si svolgerà un incontro su *El debate sobre la Nación: España e Italia*. Vi prenderanno parte Juan Pablo Fusi (Università Complutense), Fernando García de Cortázar (Università di Deusto), Ricardo García Cárcel (Università Autonoma di Barcellona), Silvio Lanaro (Università di Padova), Filippo Mazzonis (Università di Teramo) e Alfonso Botti (Università di Urbino).

* Il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'UNED di Madrid in collaborazione con la Asociación de Historia del Tiempo Presente organizza per il novembre 1997 (i giorni non sono ancora stati stabiliti) un Convegno su *La Política Exterior de España*. Eventuali comunicazioni (massimo 20 cartelle a interlinea doppia, con supporto informatico WP o Word) possono essere inviate entro il 15 settembre al seguente indirizzo: Departamento de Historia Contemporánea, Edificio de Humanidades, UNED, C/ Senda del Rey, s/n 28040 Madrid, fax: 3986718.

* Un Congresso Internazionale sulla Guerra de la Indipendencia si terrà a Zaragoza dal 3 al 5 dicembre prossimi, organizzato congiuntamente dall'Asociación para el Estudio de la Guerra de la Indipendencia e dell'Institución Fernando el Católico della Diputación Provincial de Zaragoza. Informazioni circa la partecipazione e le comunicazioni vanno richieste a José A. Armillas, Dep. de Historia Moderna y Contemporánea, Universidad de Zaragoza, tel. 0034-976-76.10.00 interno 3863, fax 976-76.15.06, e-mail <armillas@posta.unizar.es>

Libri ricevuti

Roberto Andò, *Diario sin fechas*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1997, 118 pp.

Piero Ambrosio (a cura di), *“In Spagna per la libertà”. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali (1936-1939)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”, 1996, 156 pp.

B I H E S, Bibliografías de Historías de España. La guerra civil (1936-1939), n. 7, Madrid, CSIC - CINDOC - Departamento de Ciencias Humanas, 1996, 2 voll., 761 pp.

Maria Vittoria Calvi (a cura di), *La lingua spagnola dalla Transizione a oggi (1975-1995). Atti del Seminario Internazionale 9 e 10 maggio 1996*, Viareggio-Lucca, Mauro Baroni editore, 1997, 216 pp.

Pablo Antonio Cuadra, *La estrella vespertina*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1996, 204 pp.

Mariano L. de Castro Antolín, *La población de Santa Isabel en la segunda mitad del siglo XIX*, Madrid, Cuadernos Monográficos n. 1, A.E.A., 1996, 62 pp.

José Antonio Ferrer Benimeli (coord.), *La Masonería en España del siglo XX*, Toledo, Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española - Universidad de Castilla-La Mancha-Cortes de Castilla-La Mancha, 1996, 2 voll., 1295 pp.

José Antonio Ferrer Benimeli (dir.), *Masonería y religión: convergencias, oposición, ¿incompatibilidad?*, Madrid, Editorial Complutense, 1996, 316 pp.

Josep L. Herráiz - Pilar Redó, *Republicanisme i valencianisme (1868-1938): La família Huguet*, Pròleg i epíleg de Manuel Martí, Almassora (Castelló), Co-lecció “Sapienza” n. 2, Universitat Jaume I, 1995, 278 pp.

Lope Massaguer, *Mauthausen. Fin de trayecto. Un anarquista en los campos de la muerte*, Madrid, Fundación Anselmo Lorenzo, 1997, 188 pp.

Rosa Monlleó Peris, *La burguesía valenciana en el Sexenio democrático*, Castelló de la Plana, Co-lecció “Sapienza” n. 3, Universitat Jaume I, 1996, 335 pp.

Antonio Morales Toro y Javier Ortega Pérez (eds.), *El lenguaje de los hechos. Ocho ensayos en torno a Buenaventura Durruti*, Madrid, Los libros de la Catarata - Fundación Salvador Seguí, 1996, 222 pp.

Glicerio Sánchez Recio, *Los cuadros políticos intermedios del régimen franquista, 1936-1959. Diversidad de origen e identidad de intereses*, S.l., Generalitat Valenciana, Consellería de Cultura, Educació i Ciència - Institut de Cultura "Juan Gil-Albert", Diputación Provincial de Alicante, 1996, 220 pp.

Eric J. Hobsbawm, *Storiografia e banditismo: introduzione allo stato della questione*

It is a short introductory essay which gives the state of the question on the topic of social banditry. Through a sketchy description of the broad outlines of the analysis of social banditry as a historical phenomenon, the Author shows the different ways of how to confront the social banditry problem and how to distinguish the «social» contents of the unlawful behaviour of the subjects from the normal criminal conduct of members of the underworld.

Giuliana Di Febo, *La Spagna pittoresca: banditi e viaggiatori*

This work studies the employ of the picturesque as aesthetic category by famous travellers who went to Spain between 1830 and 1860. The *picturesque style*, placing itself within the main romantic stream, became a fashion, a regard's convention which re-created the landscapes after the manner of Salvator Rosa's paintings. Andalucía was the travellers' most loved land, because it was considered as an exotic reservation (Gipsies, bandits, bulls, adventurous *posadas*). Filtering through the picturesque the traveller-writers (between them R. Ford, T. Gautier, W. Irving, de Custine, P. Mérimée) operated a transformation of the real banditry into a fictitious make-believe, and offered a narrative perspective bordering into exoticism.

María Rosa Saurin de la Iglesia, *Variaciones sobre un tema goethiano: "Ocios de españoles emigrados" (1824-1827)*

Whilst exiled in London, a group of liberal Spaniards, inspired by Goethe's ideal of cultural «imperialism», created a literary magazine in co-operation with the publisher Ackermann. He aimed to conquer the book market of the recently emancipated Spanish colonies, whilst the writers, Spanish intellectuals and politicians, confident of culture's mediating capacity, meant to bridge the wide gap opened between metropolitan and American Spaniards.

Agustín Sánchez Andrés, *La política colonial española durante la segunda mitad del siglo XIX: modelos teóricos, objetivos y estrategias*

The new Spanish liberal government had to rebuild upon new bases the old «pacto colonial», and the process generated mounting tensions between various oligarchic colonial and domestic groups. This gave way to the creation of several theoretical alternative models about the organization of the metropolis-colony relationships. The discussion on these models shall influence the colonial policies enforced by Spain during the XIXth Century.

Ricard Vinyes, *La metàfora de bronze. El procés de monumentalització a J. Verdaguer (1902-1924)*

The history of the Catalan poet J. Verdaguer's monument in Barcelona is very tormented and begins just after the poet's death at the very beginning of the century. The monument's vicissitudes are a symbol of the bankrupt of a certain policy and of the ruling class of the first quarter of our century. The essay takes us back to Barcelona's social milieu in these years when Catalanism was slowly asserting itself, amidst very high social and trade-union tensions.

S. Rusiñol, offering in a theatrical piece (*El Místic*) his own reading of Verdaguer's personality, gives an image of the man which shall be totally disregarded in the monument's inaugural addresses which, in 1924, chose rather to emphasize Verdaguer's Hispanity «gloria de la raza española».

Alfonso Botti, *Manuel Azaña, the religious problem and the ecclesiastical policy*

The essay studies Azaña's standing from the personal, cultural and political point of view on religion and catholic Church' role in Spain from the beginning of the century till the Civil War. Severely critical of the *antelitteram* national-catholicism, Azaña sees in this very ideology and ecclesiastical position the biggest obstacle to the building of a modern and lay State. These were the cultural premises of his ecclesiastical policy in the Second Republic's years, a policy he saw as a struggle of truth against error, and which he pursued without the necessary attention to the different forces existing in the country. The study thus focuses on the very limit of Azaña's anticlerical policy: the fact that he did not perceive how much capacity of resistance and mobilization still existed within the Spanish Church and Catholicism.

Hanno collaborato

Carlo Boccazzi Varotto si è laureato in storia contemporanea all'Università di Torino con una tesi inerente la ricostruzione storica attraverso l'immagine fotografica e ha collaborato con l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte. Attualmente si occupa del rapporto tra mass media e storiografia in collaborazione con l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza e la Fondazione italiana per la fotografia di Torino.

Augustín Sánchez Andrés laureato in *Historia de América* alla Università Complutense di Madrid, dal 1996 è *Doctor en Historia*. È stato *Premio Extraordinario de Licenciatura* della Università Complutense e borsista post-dottorale della stessa Università. Autore di vari articoli pubblicati in riviste spagnole e straniere, nonché di diverse comunicazioni, segue due tematiche principali di ricerca: la amministrazione coloniale spagnola nel secolo XIX e le relazioni tra la Spagna e l'America Latina nell'età contemporanea. Attualmente è ricercatore presso il *Colegio de México*.

María Rosa Saurin de la Iglesia insegna Lingua e letteratura spagnola presso la Facoltà di Lingue dell'Università degli studi di Urbino. Studia in particolare l'illuminismo e il XIX secolo, con particolare attenzione alla Galizia. Ha pubblicato tra l'altro *Del despotismo ilustrado al liberalismo triunfante*, La Coruña, 1993.

Raúl Soutelo Vázquez fa il dottorato di ricerca presso l'Università di Vigo (Campus di Ourense) sul tema "Movimenti sociali, potere locale e ideologie nel mondo rurale: Ourense, 1880-1936". Oltre a diversi articoli, ha scritto un libro sul movimento contadino del NO della provincia di Ourense (Vigo, 1997).

Ricard Vinyes insegna Storia contemporanea presso l'Università di Barcellona Centrale. Si è occupato di movimenti politici e popolari della Catalogna pubblicando, tra l'altro, *Catalunya intrnacional*, Barcelona, 1983 e *La presència ignorada. Cultura comunista a Catalunya*, Barcelona, 1989.



Spagna contemporanea

MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)

www.ediorso.it - Email: info@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA /
Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> Italia: € 55,00 | <input type="checkbox"/> Studenti Italia: € 45,00 |
| <input type="checkbox"/> Europe: € 75,00 - Outside Europe: € 100,00 | <input type="checkbox"/> Students Europe: € 70,00 - Outside Europe: € 90,00 |
| <input type="checkbox"/> Fascicolo singolo: Italia € 30,00; Europe: € 35,00; Outside Europe: € 45,00 | |
| <input type="checkbox"/> Arretrati (se disponibili): Italia € 35,00; Europe: € 40,00; Outside Europe: € 45,00 | |

Pagamento / Payment

- Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154
 Tramite banca / By Bank account:

IBAN IT22J0306910400100000015892

Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58

- A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt
 Con carta di credito / By Credit Card

NOME / NAME

.....

COGNOME / SURNAME

.....

ISTITUZIONE / INSTITUTION

.....

P. IVA / VAT

.....

INDIRIZZO / ADDRESS

.....

CAP / ZIPCITTA' / CITY.....

.....

STATO / COUNTRY

.....

Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:

- CartaSi EuroCard/MasterCard Visa

Carta numero / Card Number.....

Scadenza / Expiry date.....

Data / Date

Firma / Signature.....